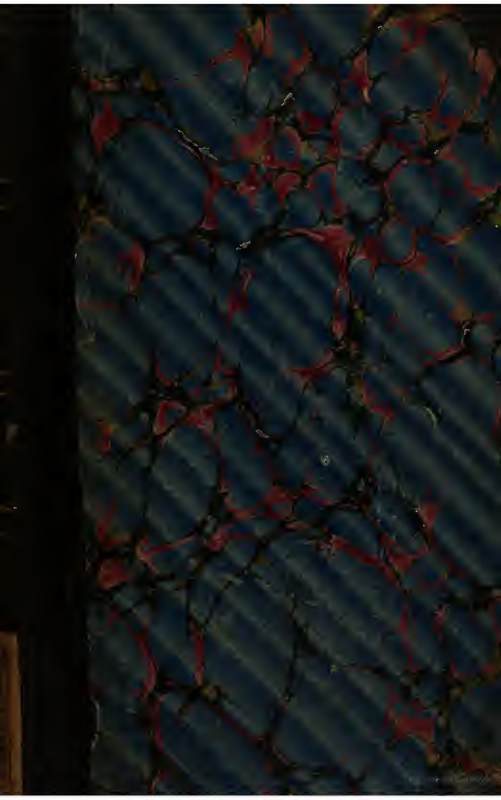






203.A.B.-7. ~~V. 226~~

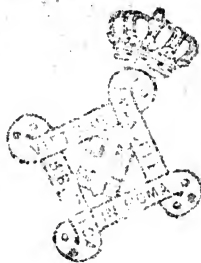
SH

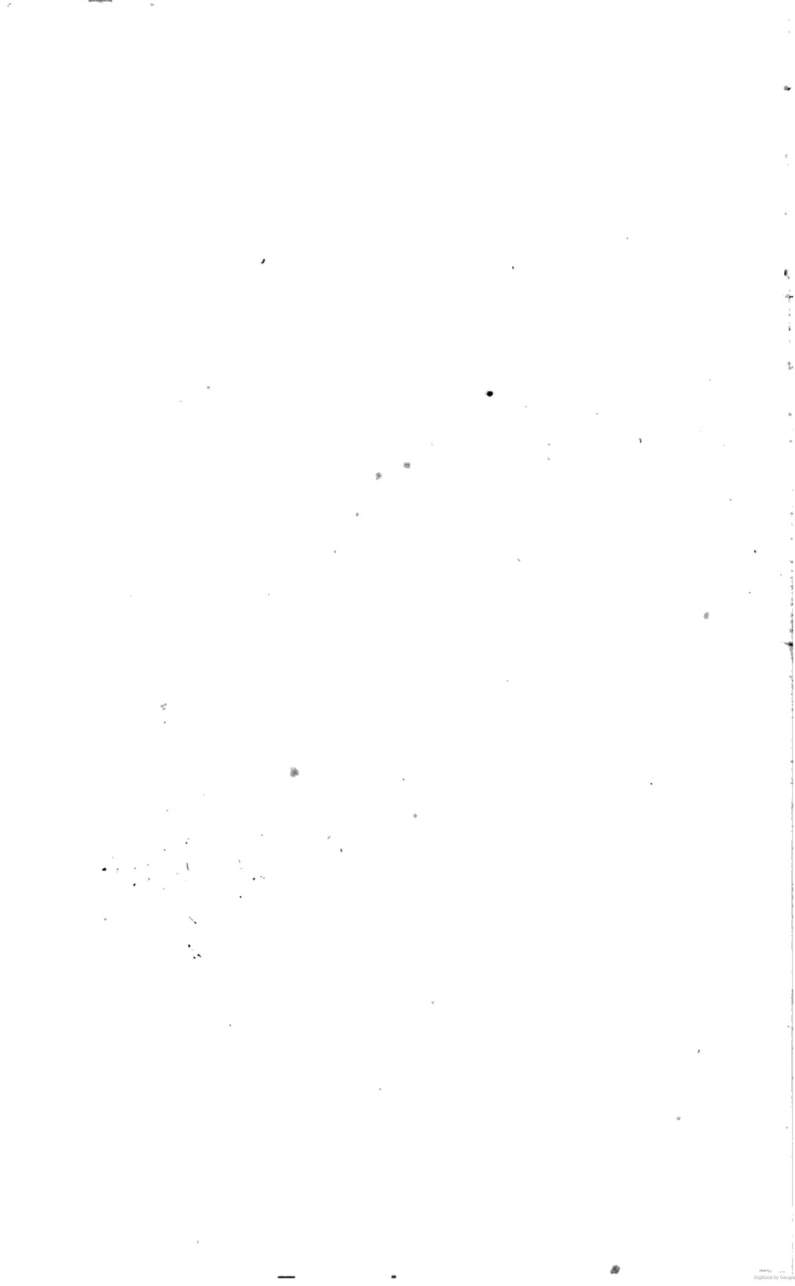


OPERE COMPLETE

DEL REV. PADRE

GIOACCHINO VENTURA





OPERE POSTUME

DEL REVERENDO PADRE

GIOACCHINO VENTURA

DI RAULICA

ANTICO GENERALE DELL'ORDINE DEI TEATINI

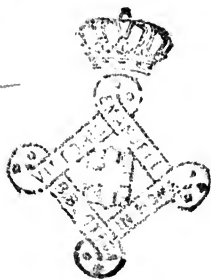
PRIMA VERSIONE ITALIANA DEL PROFESSORE

AB. GIUSEPPE TEGLIO

CONFERENZE, SERMONI ED OMELIE



W
Volume I.



GENOVA

DARIO G. ROSSI



MILANO

ERNESTO OLIVA

COEDITORI

1864

PROPRIETA' LETTERARIA
dell'editore Dario Giuseppe Rossi
di Genova.

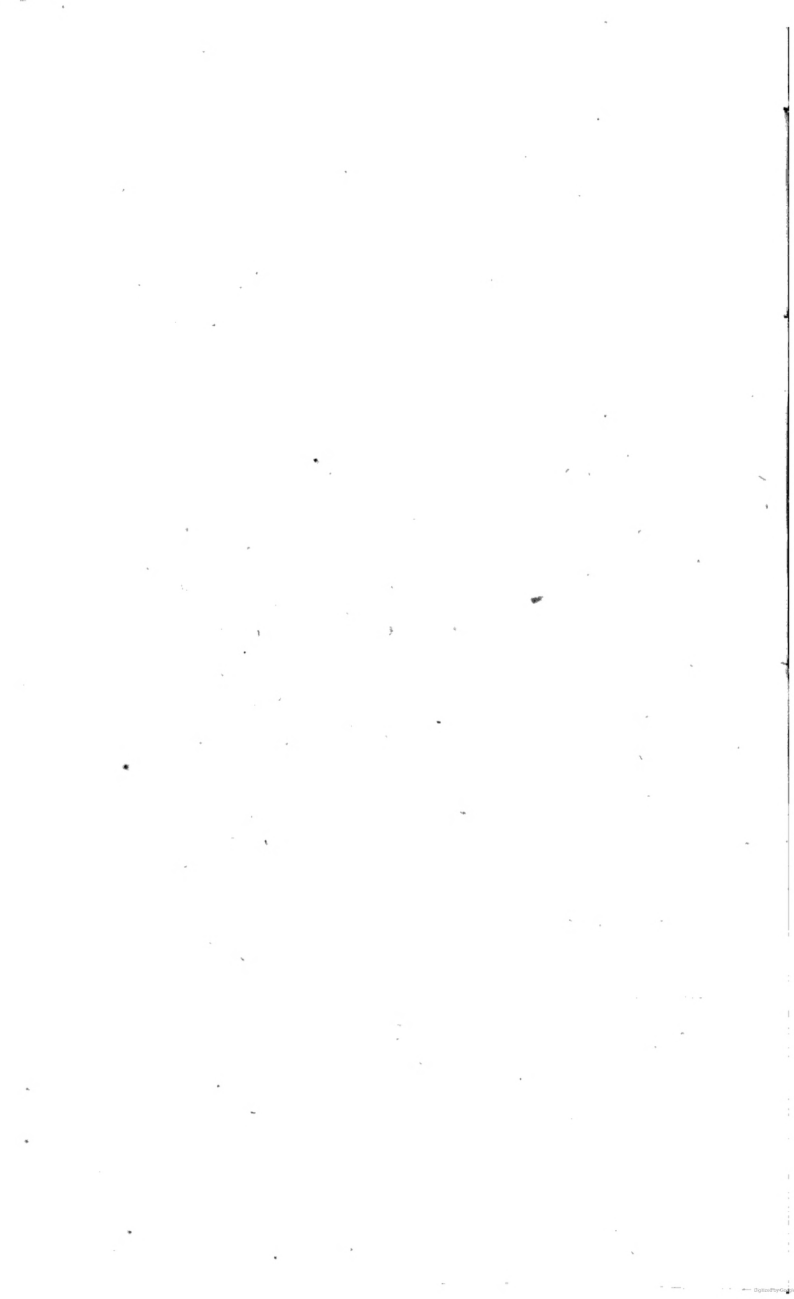
Tip. Guglielmini.

AVVISO DELL' EDITORE

I sacri discorsi che diamo alla stampa dopo la morte del grand'uomo compianto dall'Italia e dal cattolico universo, sono stati composti in Francia ed in lingua francese per essere predicati, tanto nella diocesi di Montpellier quanto in Parigi, dall'anno 1849 al 1855. Non dubitiamo punto che sieno per fare nel popolo divoto una vivà e profonda sensazione. L'elenco di questi discorsi potrà parere, a primo aspetto, alquanto incoerente e disparato. Non tarderà il lettore ad avvedersi che questa raccolta, in un vasto e maestoso insieme, presenta l'insegnamento delle verità principali della religione, colla più profonda loro teoria e i loro più fecondi risultamenti. Il filosofo ci ravviserà quanta ricchezza possiede la religione

rivelata nel triplice suo tesoro di fede, di speranza e di carità. L'apologista del cristianesimo verrà a formarvisi a quel largo e saggio metodo, che spesse fiate, mercè un'esperta e semplice esposizione dei misteri, più ancora che col raziocinio, fa cadere la maggior parte dei pregiudizii. Il moralista vi scorgerà quale sia la sublime e divina metafisica, a cui del continuo risale la cristiana morale, e quale superiorità avrà sempre la morale evangelica su quella morale dell'umana filosofia, che in nessun luogo ha un vivente modello da offrirci, e non può fare appello che al raziocinio e ad una insipida sensibilità, o più presto affettazione di sensibilità. La novella chieresia vi apprenderà con quali forti e conscienziosi studii, in tutte le epoche e in ogni paese, convenga prepararsi al sublime ministero della predicazione. Il reverendo padre VENTURA, il quale durante la sua vita ha eloquentemente insegnato tante alte e capitali verità, seppe dimostrare col suo proprio esempio, che, pel predicatore, i veri scritti socratici, *socraticæ cartæ*, sono la Sacra Scrittura ed i santi Padri. Lo diceva sovente alla familiare, quando taluno congratulavasi seco lui d'avere ne' suoi sermoni udito cose

nuove e al tutto sorprendenti: « Ma non ho fatto che tradurre i santi Padri. Tutto il mio merito si è di non avervi detto nulla da me stesso. » Gli innumerevoli testi posti in calce possono ad occhio dimostrare la verità di siffatta asserzione, senza pregiudicare nè al merito reale, nè alla modestia del dotto predicatore. Ai semplici fedeli tornerà grato il qui trovare quel felice misto di austerità e di dolcezza, che così potentemente faceva pendere numerosi uditori dalle labbra dell'eloquente evangelista. È vero che mancheravvi quel prestigio di un'azione e di una voce piena d'autorità, vantaggi tanto notabili nel rev. padre VENTURA. Ma il raccoglimento della solitaria meditazione avrà benanco la sua utilità e la sua attrattiva, trattandosi di discorsi così ricchi di pensieri e di profondi sunti.



OPERE ORATORIE

POSTUME

CONFERENZA

Sul mistero dell' Epifania *.

*Ecce advenit dominator Dominus, et regnum
in manu ejus et potestas et imperium*
(Introito della messa dell'Epifania)

Viene fra noi il Signore dominator del mondo,
portando nelle sue mani il potere, il regno
e l'impero.

Altre volte, al termine di sua vita, levato sul terreno suo regno, la croce, il Figliuol di Dio fatto uomo fu da due opposti lati insultato da due ladroni: « e quelli ch'erano crocifissi ai suoi lati, ci dice l'evangelista san Marco, lo svillaneggiavano ⁽¹⁾ ». Oggidi, assiso alla destra del Padre, su di un trono celeste, viene parimente bestemmiato dagli eretici di due diverse scuole: da un lato i

* Questa conferenza faceva seguito a quelle che furono stampate sotto il titolo *La Ragione filosofica e la Ragione cattolica*. Nel manoscritto è intitolata: *Conferenza undecima*.

(1) • Et qui crucifixi erant cum eo conviciabantur ei. • (S. Marc. xv, 32.)

Fantasiaci, i quali negano che Gesù Cristo sia vero uomo; e d'altra parte gli *Umanitarj*, che ammetter non vogliono, che Gesù Cristo sia veramente Dio. In fatti, siccome ogni errore in filosofia altro non è che la negazione dell'esistenza dell'anima o della realtà del corpo dell'uomo, così del pari ogni eresia in religione non è in fondo che la negazione o dell'umanità, o della divinità di Gesù Cristo.

Per prevenire adunque e condannare in precedenza questi sbalzi dell'umana ragione per rapporto ai dogmi fondamentali della sua religione, Gesù Cristo, giusta san Massimo, è venuto al mondo, da una parte circondato da tutte le miserie, che possono stabilire il fatto di sua Incarnazione, e dall'altra cinto di tutte le glorie che divengono un'eloquente testimonianza di sua divinità ⁽¹⁾. Il gran san Leone ci tiene un linguaggio al tutto simile, dichiarandoci che questa doppia credenza della divinità e della umanità di Gesù Cristo è l'antidoto e la condanna di tutti gli errori ⁽²⁾.

Vedete, in fatti, quanto avvenne nella grotta di Betlemme. Gesù è nato, debole bambino nella povertà, nell'abbiezione e nel dolore: ecco

(1) • Dominus noster Jesus Christus sic humiliter ingressus est mundum, ut clara deferret suæ divinitatis indicia. • (S. Maxim.)

(2) • Ad roborandam hanc fidem, quæ contra omnes pronuntiatur errores, etc. • (S. Leo Serm. 4 de Epiph.)

l'uomo ! Alcuni giorni dopo, una stella miracolosa lo rivela al mondo; e da lontane regioni a lui attira i potenti della terra, che verranno a riconoscerlo ed adorarlo: ecco il Dio!

Quindi, siccome il mistero della *nascita* di Gesù è particolarmente il mistero de' suoi avvilimenti e della sua umiltà; così il mistero dell'Epifania o della sua *manifestazione*, di cui celebriamo oggi memoria, è particolarmente il mistero della sua gloria e della sua divinità.

Egli è per ciò che la Chiesa dà principio a questa grande solennità colle magnifiche parole prese dai profeti, e che annunzia essersi Gesù Cristo manifestato al mondo da Dio, da sovrano padrone del mondo, da sè ed in sè stesso possedendo una potenza che altri limiti non ha che l'infinito, un impero che non ha altri confini che l'eternità: *Ecce advenit dominator Dominus, et regnum in manu ejus et potestas et imperium.*

Volendo dunque confermarmi a questo grande e bel pensiero della Chiesa, vengo a porvi sotto l'occhio lo splendore, la potenza e la perpetuità del mistero dell'Epifania. Sì, nel mistero dell'Epifania Gesù Cristo ci rivela ch'egli è il regnatore magnifico dei cieli ed anco il potente re che regna sulle anime. Ci rivela altresì che, re dei secoli, saprà perpetuare il suo regno in tutta la serie delle età. Ecco dunque di quanto vengo oggi a trattenermi, e mi fia agevole farne emergere una

delle più splendide prove della divinità del Salvatore.

Così voi proseguirete a riguardare la grandezza, la dignità della nostra cattolica ragione, cattivantesi sotto il giogo della fede, inclinantesi nell'adorazione di questo mistero. Vi vedrete al tempo stesso le miserie, le inconseguenze, la degradazione della ragion filosofica, che a fronte di questo mistero va a ricoverarsi in un'orgogliosa e stupida incredulità.

Ora, è detto dei santi Re, che non hanno trovato il divino infante che con Maria, tra le braccia di Maria, e visibilmente mercè la mediazion di Maria: *Invenerunt puerum cum Maria, matre ejus* (Matth. II). Il che significa che coll'ajuto e per l'intercession di Maria noi pure arriveremo a Gesù Cristo. Venite dunque tutti ad implorare tale ajuto e tale intercessione, salutandola: *Ave, Maria*.

PRIMA PARTE

La prima circostanza che colpisce le menti e si concilia l'attenzione nella storia di questo mistero, si è quella stella così scintillante, così maestosa, che, fuori di tutte le leggi astronomiche, apparve nei cieli nel tempo stesso che Gesù nacque sulla terra. Non islupite, dice sant' Agostino, di questa maraviglia così nuova, così inaudita, che viene a segnalare la venuta di Gesù in questo

mondo. Se mai nascita d'uomo, nè prima nè dopo, non è stato accompagnato di simile apparizione, si è perchè non è mai venuto neppure nel mondo un simile personaggio. Quest'unica singolarità è il segno e la prova evidente della singolarità di sua persona (1). Questa singolarità della sua persona, nel suo passaggio sulla terra, ce l'avea annunziato egli medesimo pel suo profeta: *Singulariter sum ego, donec transeam* (Ps. cXL, 10). Ora non è e non può essere che questa: cioè che il figlio di Maria è il solo vero figlio dell'uomo che sia al tempo stesso il vero figlio di Dio.

Qui dunque meditate con san Massimo sulla gloria e le allegrezze che sono riserbate alla cattolica ragione, quando essa accetta come divina rivelazione i fatti del Vangelo: quanto è bello in fatti il veder cogli occhi della fede quel dolce ed amabile Salvatore maestosamente risplendere nella stella al tempo stesso che trema di freddo nella mangiatoja! Quanto bello è vedere colui, che per la madre appartiene alla terra ed all'umanità, annunziato al mondo da quel celeste segno come un Dio vero (2).

Origene avea già anteriormente additato in quella

(1) • Nunquam tali stella quisquam est significatus, quia nunquam talis est natus. • (S. August.)

(2) • Jacebat in præsepio et in sidere rutilabat, ut illum Deum hominemque esse et terrena mater et signum cœleste monstraret. • (S. Maxim.)

stella un indizio manifesto della divinità del Salvatore ⁽¹⁾. San Giovanni Crisostomo aggiunge alla sua volta, che in quella guisa che gli stemmi che veggonsi sulla facciata dei palazzi indicano la nobiltà e la potenza dei re della terra, così la stella che fermossi quasi sospesa sopra la grotta di Betlemme, fu come lo stemma che attestava la divinità del re dei cieli ⁽²⁾.

Ma perchè il Verbo eterno fatto uomo ha scelto una stella come segno autentico di sua divinità? Si è, ci fu detto, perchè, quindici secoli innanzi l'avvenimento, un falso profeta, cui Dio avea d'improvviso cangiato in profeta della verità, predetto avea che al nascer del Messia, dell'uomo per eccellenza, dell'uomo perfetto, apparire doveva una stella sulla terra di Giacobbe: *Orietur stella ex Jacob et homo de Israel* ⁽³⁾. (Num. xxiv).

Poichè però non è Gesù Cristo che ha dovuto essere al servizio della profezia, ma anzi la profezia che ha dovuto essere al servizio di Gesù Cristo; poichè non è già che fosse stato predetto, che il prodigio è avvenuto, ma fu predetto perchè avvenir dovea, si può sempre chiederci perchè

(1) • Deitatis ipsius indicium hanc stellam fuisse opinor. • (*Homil. in Matth.*)

(2) • Supra ubi erat puer index stella consistit. • (*Homil. in Matth.*)

(3) Qui il testo è citato secondo i Settanta; nella Volgata si legge: • *Orietur stella ex Jacob et consurget virga de Israel.* •

una stella sia stata scelta per significare e rendere sensibile la divinità del bambino di Betlemme?

Ora niente di più agevole, prosiegue san Massimo, quanto penetrar la ragione di questa scelta. In quanto Figliuol di Dio e Dio egli stesso, Gesù Cristo ha primieramente l'impero dei cieli al pari di quello della terra. Non eravi dunque segno più acconcio di una stella, ornamento dei cieli, per esprimere che il Figliuol di Maria era Figliuolo di Dio e sovrano padrone dell'impero celeste. Gesù Cristo dappoi, giusta san Giovanni, è « la vera luce chè illumina ogni uomo che viene in questo mondo ⁽¹⁾ ». Non v'era dunque segno più semplice, più naturale, per constatare che il bambino del presepio era il Verbo di Dio, luce nata dalla luce, destinata ad illuminare le anime nell'ordine spirituale, in quella guisa che nell'ordine materiale i corpi degli astri rievono la luce ⁽²⁾.

Entrando in questo medesimo pensiero, san Agostino trova essere per la ragione stessa che una nuova luce apparve nei cieli al nascere di Gesù Cristo, e che al suo morire nel sole si eclissa la luce antica ⁽³⁾.

(1) • Erat lux vera quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum. • (Is. I)

(2) • Necesse fuit ut cælorum Dominum signum cœleste præcederet et auctorem lucis signum luminis revelaret. • (S. Maxim. Serm.)

(3) • Eo nascente lux nova est in cœlo revelata quo moriente lux antiqua est in sola velata. • (S. Aug.)

Questi due prodigi, prosiegue lo stesso santo Dottore, questi due stupendi prodigi di luce e di oscurità, manifestandosi nel cielo alle due estremità della vita di Gesù Cristo, in Betlemme e sul Calvario, non possono esser attribuiti nè alle forze della natura, nè alla combinazione del caso; sono manifesti il contrasto delle epoche, l'intenzione di una vera testimonianza. Il doppio prodigio viene ad attestare al mondo, che colui che, innocente bambino, vagisce nel presepe, e più tardi condannato, maledetto, agonizza sulla croce, è sempre il padrone dei cieli, che comanda nei cieli e a suo volere dispone dell'impero dei cieli. Sì, egli agisce da sovrano padrone dei cieli, colui che, nascendo, vi accende una nuova stella, e, morendo, vi nasconde l'antico sole. Ei vi regna veramente, colui che fa apparire il prodigio di una stella per inaugurare la conversion dei Gentili, ed il prodigio di un'eclissi per confondere l'ostinata perfidia dei Giudei ⁽³⁾.

Sovvengavi altresì, miei fratelli, che il titolo di *Re dei Giudei* era il titolo di Messia. Sotto questo titolo annunziato lo avevano i profeti, e non solo era dai Giudei aspettato, ma anche da tutta quanta l'umanità. Allorchè dunque i santi re,

(3) • Ille novam stellam declarav't natus, qui antiquum solem
• obscuravit occisus. Illa luce inchoata est fides gentium; istis le-
• nebris accusata est perfida Judæorum. » (S. Augustin.)

arrivando a Gerusalemme, tolgono a chiedere a tutti: dov'è il neonato re dei Giudei, la cui stella veduto abbiamo in Oriente, e che siam venuti ad adorare? ⁽¹⁾ egli è certo che quegli uomini religiosi e dotti non cercavano il re politico de' Giudei, ma il loro re religioso, il re degno d'essere adorato, vale a dire il Messia, il Redentore, il Salvatore del mondo.

Ora, come attesta il Vangelo, la stella dopo aver guidato i Magi precedendoli, ed averli condotti fino a Betlemme, s'arrestò sulla capanna, e precisamente sul presepio, dove era stato deposto il divino infante ⁽²⁾. Ecco dunque, dice sant'Agostino. ecco quella stella intelligente, che fermandosi sopra la capanna ed arrestandosi quasi celeste aureola sopra il capo di Gesù, risponde alla domanda dei Magi in un modo chiaro e preciso, e meglio che non avrebbe potuto farlo a parole: «Eccolo il Re dei Giudei, il Messia che sì da lontano siete venuti a cercare!» ⁽³⁾

Oh! il grande e mirabile mistero, che questa circostanza richiama alla nostra mente, rivela a' nostri

⁽¹⁾ • Venerunt Jerosolymam dicentes: Ubi est qui natus est rex • Judæorum? Vidimus enim stellam ejus in Oriente et venimus • adorare eum. • (*Matth.* II. 2).

⁽²⁾ • Stetit supra ubi erat puer. • (*Matth.* II. 9.)

⁽³⁾ • Stetit stella quasi diceret: hic est rex Judæorum, et quia • loquendo demonstrare non poterat, stando demonstravit. • (*S. Ang.*)

sguardi! esclama ancora sant'Agostino ⁽¹⁾. La stella aveva detto ai Magi nel linguaggio ch'erale proprio: Questi è il re de' Giudei! E il titolo che Pilato affisse sulla croce del Salvatore, quel titolo misterioso, che scritto una volta non può esser cangiato, ad onta della collera e delle minacce dei Giudei, che diceva? La stessa gran parola che coi segni espresso aveva la stella: « Questi è Gesù, il Nazareno, il re de' Giudei! » ⁽²⁾

Ecco dunque Gesù Cristo, e al suo nascere e al suo morire, e dalla stella del presepe, e dalla iscrizione della croce, annunziato, rivelato al mondo sotto il suo vero titolo, col suo vero carattere e colla sublime sua dignità di Re e di Messia! Che monta pertanto che agli occhi della falsa sapienza la capanna ed il Calvario sieno teatri di dolore e di umiliazione? Coi misteriosi segni che gli adornano, coi prodigi che li circondano, agli occhi della fede e della vera sapienza non sono meno due regie dimore, due troni di gloria. Sì, sì, sebbene separati dal tempo e dallo spazio, la capanna ed il Calvario, il presepio e la croce, la stella che si arresta, il titolo che non può cancellarsi; la stella che scintilla ed esulta di gioja, il sole che si spoglia di sua luce e vestesi a lutto, tutti que-

(1) • *Advertamus magnum et admirabile sacramentum.* • (S. Aug.)

(2) • *Magi viderunt stellam; Pilatus titulum fixit in ligno: hic est Jesus Nazarenus, Rex Judæorum.* • (S. Aug.)

sti esseri e tutti questi segni sembra parlarsi fra loro, a vicenda trasmettansi la stessa parola. Sono due linguaggi misteriosi, due sermoni, due Vangeli che riuniscono le loro testimonianze con un meraviglioso accordo, per rilevare al mondo lo stesso mistero, lo stesso domma fondamentale d'ogni scienza, d'ogni filosofia, d'ogni religione. Questo domma, fonte d'ogni speranza e d'ogni consolazione, si è che Gesù Cristo che nasce in Betlemme nella miseria, fra due animali, e che nel dolore spira sul Calvario, fra due ladri, è al tempo stesso uomo vero e veramente Dio, il Messia, il Salvatore, il Redentor del mondo.

Tale è in fatti la conseguenza che da questi due prodigi hanno derivato tutti coloro, che dall'umiltà di spirito e dalla rettitudine del cuore erano stati fatti degni d'intenderne il misterioso linguaggio: i Magi, vedendo la stella di Betlemme, conchiusero che il neonato infante era veramente un Dio che doveasi adorare ⁽¹⁾. Ed il centurione non che i soldati romani lasciati alla guardia del Crocifisso, quando al pallido lume del sole moribondo, fra le convulsioni della terra scossa, lessero l'iscrizione della croce, unanimi esclamarono: Costui, cotesto Nazareno, era veramente il Figliuol di Dio ⁽²⁾! Nel dì del Natale noi abbiamo assi-

(1) • Vidimus stellam ejus in Oriente, et venimus adorare eum. •

(2) • Centurio autem et hi qui cum ipso erant, visq; terræmotu:

stito al melodioso canto, che gli angeli, milizia del Dio del cielo, fecero udire sulla grotta di Betlemme. Ora, giusta il profeta Isaia, quegli angeli stessi, che cantato avevano la pace e l'allegrezza intorno alla culla, hanno amaramente pianto intorno alla croce ⁽¹⁾. Ecco dunque, dice san Massimo, l'amabile e possente nostro Salvatore nelle due epoche delle maggiori sue umiliazioni, alla sua nascita ed alla sua morte, nel presepio e sulla croce, ricevere le più solenni e le più splendide testimonianze di sua Divinità. Ecco gli angeli e gli uomini, gli esseri intelligenti e le creature irragionevoli, le stelle ed il sole, il cielo e la terra, tutta la natura, tutto il creato, che vedendolo nascere e morire come uomo s'abbassano a lui dinanzi, si gettano a' suoi piedi, lo confessano, lo adorano come loro Creatore, loro Signore e loro Dio, ⁽²⁾.

Che dite, miei fratelli, di questo stupendo miscuglio di grandezza e di picciolezza, debolezza e di potenza, d'umiliazione e di gloria, di magnificenza e di semplicità? Che vi sembra di questo racconto, in cui ogni fatto è un mistero, ogni circostanza un insegnamento, ogni parola un prodigio? Che dite di questi due periodi dalla vita di Gesù Cristo, in cui

• et iis quæ flebant, dixerunt: Vere hic homo Filius Dei erat. •
(*Marc.* xv, 19.)

(1) • Angeli pacis amare flebunt. • (*Isai*, xxxiii, 2)

(2) • Conditozem suum obsequens natura testatur. • (*S. Maxim.*)

tutti i fatti, tutte le parole, tutte le circostanze si collegano, s'incatenano con sublimi rapporti, si coordinano, armonizzano in un meraviglioso tutto? Che direte di ques'a storia unica, che non esiste in alcuna lingua, in alcuna letteratura, in alcuna filosofia? L'ha forse inventata l'immaginazione degli uomini? È forse l'entusiasmo dei cristiani che l'ha accolta, il fanatismo dei proseliti che l'ha diffusa, l'impostura dei preti che l'ha accreditata?

Ah! l'uomo non inventa cose tanto superiori alle idee, ai concetti, alle cognizioni dell'uomo! Sappiamo come l'uomo ordina i fatti da lui fabbricati, gli eroi di sua creazione. Qui tutto ci presenta il suggello stesso di Dio. Sarebbe un Dio egli medesimo, l'uomo che avesse inventato cose così sublimi, e le avesse espresse in un linguaggio così semplice, così spoglio d'ogni arte, come quello dei Vangeli. No, no, i Vangeli non sono opera umana; si è Dio, in quanto ne ha ispirati gli scrittori, che n'è veramente l'autore; in quella guisa medesima ch'è veramente Dio colui che ne è l'eroe!

Il racconto delle circostanze della nascita e della morte di Gesù Cristo è dunque un racconto al pari vero che quello che n'è l'eroe è un personaggio reale. Chi è dunque colui, che, nascendo come l'ultimo degli uomini, morendo come il reo più grande, scuote i cieli, fa tremar la terra, co-



manda agli angeli, chiama da lungi gli uomini che non lo conoscono, e a suo talento dispone dell'ordine materiale e dello spirituale? Chi è colui cui tutto serve, tutto si sottomette ed obbedisce; che fa tutto ciò che vuole, come vuole, e perchè il vuole; che si fa adorar bambino nella culla, e si fa confessare morendo su d'una croce? Ah! colui è Dio e non può esser che Dio, avendo in se stesso il potere, il regno e l'impero del mondo ⁽¹⁾. Ma non è tanto col prodigio della sua stella, quanto coll'esercizio del suo potere sulle anime, che Gesù Cristo si rivela oggi vero re nella sua miseria, vero Salvatore nella sua debolezza, Dio vero nella sua umanità. È dunque d'uopo che meditiamo questa circostanza del mistero in un modo al tutto speciale, e dopo averne ammirata la magnificenza, ne comprendiamo l'efficacia e la forza. Regno di Gesù Cristo sulle anime, tale sarà dunque il soggetto della seconda parte.

SECONDA PARTE

Il reale profeta avea predetto che il Messia regnerebbe non già col ferro, ma col legno ⁽²⁾. Ora

(1) • Ecce advenit dominator Dominus, et regnum in manu ejus
• et potestas et imperium. •

(2) • Dominus regnavit a ligno. • (Ps. xcvi. 9) Ecco ciò che leg-

dice san Massimo, Gesù Cristo non volle aspettare che fosse inchiodato sulla croce per compiere questa grande profezia ed esercitare questo misterioso regnare dal legno. L'amor suo impaziente di regnare sulle anime, appena giacque sul legno della mangiatoja, volle cominciare ad esercitar tale impero sulle anime, cui continuare dovea e consolidare per sempre mercè il legno della croce. Non vi scandalizzate adunque udirlo vagire bambinello fra i bambini ebrei: anche in questo stato così umiliante egli regnava già nella persona dei Magi appo i Gentili (1).

O misteriosa dignità reale dal legno della culla del nostro divin Salvatore, quanto è essa dolce nella sua austerità, ricca nella sua povertà, maestosa nella sua semplicità, possente nella sua debolezza! Egli è poichè è il regno di Dio stesso! (2)

Fermiamoci dapprima ad una storica particolarità che ci vien ricordata da san Fulgenzio. Nel

gesi presso il P. Berthier su questo versetto: Non leggiamo oggi in ebraico, nel greco e nel latino, se non *Dominus regnavit*. S. Giustino al suo tempo, almeno in alcuni esemplari dei Settanta, leggeva: *Dominus regnavit a ligno*. E tutti i ss. Padri latini, tranne s. Girolamo, fino a s. Bernardo, hanno parimente letto nelle versioni latine. Questa espressione era sì nota ed accettata, che leggesi tuttora negli uffici della Chiesa, tra gli altri nella commemorazione della Croce nel tempo pasquale. S. Fortunato autore del vi secolo l'ha inserita nell'inno *Vexilla regis*.

(1) • *Vagiebat apud Judæos, regnabat apud Gentiles.* • (S. Maxim.)

(2) • *Ecce advenit dominator Dominus.* •

tempo stesso, ci dice egli, che Gesù Cristo nasceva in Betlemme, Archelao, figlio del re Erode, nasceva in Gerusalemme. Ma quale disparità fra questi due nascimenti!... Archelao è nato in un palazzo, Gesù Cristo in una stalla; Archelao riposava in un letto d'argento, Gesù Cristo in una mangiatoja d'animali; Archelao è coperto d'oro e di porpora, Gesù Cristo è involto in poveri pannolini. Vedete però ciò che avviene. I Magi, giungendo a Gerusalemme, non cercano, non si degnano nemmeno di nominare Archelao figlio di un gran re; essi non cercano che il figlio d'una povera vergine. Il figlio di Erode è sommaramente sprezzato, il figlio di Maria è umilmente adorato ⁽¹⁾. Far così dimenticare i principi, farsi adorar egli stesso dai principi, non è questo un regnar da vero re? ⁽²⁾

Ma quanto possente non è stato appo i Magi gentili un tale regno di Gesù Cristo? Non solo egli si è fatto adorare da essi esteriormente; ma gli ha ancora interiormente illuminati e interamente convertiti.

La stella che avea loro servito di guida durante

(1) • Ille natus in palatio contemnitur, iste natus in diversorio quæritur. Ille a Magis nullatenus nominatur; iste inventus suppliciter adoratur. • (S. *Fulgentius*.)

(2) • Regnabat apud Gentiles. •

tutto il viaggio, tutto ad un tratto scomparve agli occhi loro, appena posero piede sulla terra della Giudea. Trovansi pertanto soli, senza guida, in paese straniero, sulle terre d'un re crudele e geloso di sua autorità, in mezzo di un popolo nemico. Non cadono però d'animo. Non pentonsi punto di aver intrapreso quella pia peregrinazione. Non temono d'essere ingannati nel prendere un naturale fenomeno per un segno miracoloso. Il padrone della stella gli ha illuminati con quella interna luce che non lascia giammai accesso alle ombre del dubbio. La loro fede non vacilla, la speranza loro non manca. Entrano nella città di Gerusalemme; vanno direttamente alla sinagoga, alla Chiesa dell'antico tempo. Hanno una piena fiducia, che i ministri del vero Dio, i depositarii degli oracoli di Dio facciano loro conoscere la verità. Dicono ad alta voce: Il vero re de' Giudei, il Messia è nato, lo sappiamo di certo. Abbiamo veduto la sua stella; e questo segno celeste non ci ha ingannati; ma ignoriamo il luogo di sua nascita; a voi ricorriamo per saperlo: Gerusalemme, città della verità, sacerdoti del Dio vivente, voi saper lo dovete. Voi siete i depositarii de' suoi oracoli, gli interpreti della sua rivelazione, i ministri de' suoi voleri. Ditecelo per pietà. Siamo impazienti di prostarci a lui innanzi, e di deporre a' suoi piedi con tutti i nostri doni l'omaggio delle nostre

persone. Non veniamo a verificare ed esaminare un mistero, ma a credervi ed adorarlo ⁽¹⁾.

O confessione! o linguaggio di celesta sapienza! Hanno dunque appreso, quei veri sapienti, la grande e capitale verità, che in materia di religione bisogna riportarsi ai ministri della religione; da essi apprendere si deve il senso ancora e la spiegazione dei prodigi e degli oracoli di Dio. Hanno imparato, dice un grande interprete ⁽²⁾, il piano e l'economia stabilita da Dio per la salute degli uomini, che è di farli istruire e guidare da altri uomini, cui egli stesso ha costituito quali depositarii della sua rivelazione, gli interpreti della sua dottrina, i dispensatori de' suoi misteri, i ministri della sua volontà ⁽³⁾.

Non arrossiscono, sebben dotti, sebbene avvezzi a dettar leggi, non arrossiscono di diventar discepoli anch'essi, di sottomettersi a delle prescrizioni. I Magi hanno dunque appreso dall'alto la verità più difficile ad ammettersi quella che più lentamente ci penetra: ed è che alla scuola di G. C. è forza desiderare per conoscere, biso-

(1) • Venerunt Jerosolymam dicentes: Ubi est qui natus est rex • Judæorum. Vidimus enim stellam ejus in Oriente et venimus ad-
• rare eum. • (*Matth.* II. 2.)

(2) • Cornelius a Lapide. •

(3) • Sic nos existimet homo ut ministros Christi et disp-
• tores mysteriorum Dei. •

gna pregare per avanzarsi: è mestieri umiliarsi per capire; si è che alla scuola di G. C. chi cerca trova, chi domanda ottiene, chi batte alla porta del cielo, se la vede aprir dinanzi: è che alla scuola di G. C. la scienza divina è il premio di chiunque si abbassa cessando d'appoggiarsi sulla scienza umana; Iddio non si comunica all'uomo, se non quando l'uomo si è spogliato e vuotato di sè stesso. La grazia non comincia se non là dove la superbia finisce.

Li ciò facciamo a noi stessi l'applicazione. Ci si dice: Pregate, udite la messa, non disdegnate di segnarvi le vostre fronti coll'acqua benedetta; provate a portar una medaglia; raccomandatevi alle preghiere degli altri; inginocchiatevi nel primo oratorio che incontrate per via... Tutte sciocchezze! mormora un'orgogliosa ragione. Ebbene, a questa sciocchezza che vi costa niente è annessa la vostra conversione, la vostra felicità; chi s'inginocchia incredulo, si rialza cristiano.

Perchè dunque, più che i Magi, perderemmo noi il tempo a discutere ciò che punto non si discute? Un punto è sempre fuor di dubbio per un cuore infermo o traviato; egli è che non saprebbe perseverare nello stato presente. Ebbene, invece di lagnarci che ci manca la fede, facciamo come i Magi: seguiamo i primi barlumi della fede; essi certamente brillano in quel primo turbamento, in quel primo fastidio della coscienza. Inoltriamoci,

la luce celeste non mancherà; temiamo piuttosto di mancar noi all'invito divino.

Mirate l'ardore, la premura del desiderio dei Magi, e la profondità della loro umiltà, che non sono superati da altro che dalla perfezione della lor fede. Nell'intima loro convinzione, quel bambino che è nato è veramente il Messia: *Rex Judaeorum*. Quel Messia è veramente uomo, poichè, è nato nel tempo; *natus est*. Ma quell'uomo è anche Dio, poichè vengono ad adorarlo: *Venimus adorare*. Cogli stessi doni che sono per deporre a' suoi piedi, intendono di fare una esteriore e simbolica confessione di queste medesime verità; coll'offrirli dell'oro, lo riconoscono Re; coll'offrirgli dell'incenso, lo riconoscono Dio; coll'offrirgli della mirra, lo riconoscono uomo mortale, predestinato a patire ed a morir per l'uomo.

Così G. C., illuminando i loro occhi collo splendor della stella, ha illuminato assai più e trasformato le loro anime coi raggi della fede. Ha rivelato loro le verità principali della religione; ha loro ispirato la fede ne' suoi misteri, il desiderio di meglio approfondirli, il coraggio di confessarli, la risoluzione di conformarvi la loro vita. Egli l'inonda di tanta luce, li colma di tante grazie, li santifica con tanta perfezione, che in pochi istanti i Magi da idolatri veggonsi cangiati in cristiani, da superstiziosi in credenti, da peccatori in giusti,

da uomini del mondo in Santi, da funesti maestri d'errore in umili discepoli della verità.

Ora, mutare così lo spirito, il cuore, la lingua, la vita degli uomini, chiamarli così alla cognizione, all'amor di Dio, porli così sulla via della salute, non è un regnar sulle anime e regnar da Dio? Che importa adunque, se è un bambino che vagisce in mezzo de' Giudei, quando in un modo così stupendo egli regna sulle primizie de' Gentili (1)?

Ma m'inganno, il divin infante co' suoi vagiti, il bambino povero ed ignorato regna anche sui Giudei: con questa differenza che fra i Giudei egli regna principalmente colla sua giustizia, mentre appo i Gentili regna e regnerà soprattutto colla sua misericordia.

Parlando della croce di G. C., sant'Agostino ha detto, che sebbene appaja non altro che il patibolo d'un condannato, era dessa anzi il tribunale d'un giudice (1). Lo stesso fu della sua culla. Confitto in croce, G. C. lasciò piombar nell'inferno l'ostinato ladrone, al tempo stesso che apriva il cielo al ladrone credente. Parimente, giacente nella sua culla, abbandonò i Giudei alla loro ostinazione ed al loro acciecamiento, nel tempo medesimo che

(1) Vagiebat apud Judæos, regnabat apud Gentiles (*S. Maxim.*). •

(2) • Crux Christi non supplicium fuit sed tribunal (*S. Aug.*). •

spargeva sui Gentili le benedizioni della grazia, colla luce della verità.

All'annunzio della nascita del Messia, Erode trema, i Giudei ne rimangono atterriti, l'intera città n'è turbata, costernata, invece di rallegrarsene ⁽¹⁾. Si è che Erode teme la perdita del suo regno, gli Scribi la cessazione del loro monopolio, il popolo la punizione de' suoi vizii. Ecco dunque che Erode si determina all'orribile disegno di uccidere il Messia in culla; gli Scribi diventano suoi complici evitando di fargli conoscere il vero senso dalla profezia; il popolo pare dia la sua approvazione colla rea noncuranza del vero suo re e salvatore. Ma sta scritto, che i disegni dell'uomo nulla valgono contro i consigli di Dio ⁽²⁾. Così, come profetò Davide, popoli e re, sacerdoti e laici, tutti si unirono in un pensiero cospiratore contro il Signore e contro il Messia ⁽³⁾.

Stava scritto altresì, che colui che nell'atto di comparir sulla terra, non regna meno ne' cieli si riderebbe dei pensieri di quelli uomini stolti, del pari che spietati ed empìi e li darebbe in preda alla derisione ed al disprezzo di tutto il mondo.

(1) • Audiens autem Herodes turbatus est et omnis Jerosolyma cum illo (*Matth.* II, 3). •

(2) • Non est consilium contra Dominum (*Prov.* XI, 30). •

(3) • Adstiterunt reges terræ et principes convenerunt in unum adversus Dominum et adversus Christum ejus (*Ps.* II, 2). •

Indarno adunque disse Erode ai Magi: Itene, assumete tutte le possibili informazioni su cotesto neonato Messia, e ritornate a riferirmi dove l'avrete trovato; perciocchè voglio io pure girne ad offrirgli le mie adorazioni e i miei omaggi ⁽¹⁾. Quello scellerato, dice san Fulgenzio, affettava così la pietà nelle sue parole, mentre già meditava un empio misfatto, ed aguzzava il pugnale deicida ⁽²⁾: qui stette la sua scelleraggine. Avendo voluto scandagliare la pietà de' Magi ed ingannarne la semplicità, si vide alla sua volta da' Magi deluso: *Illusus est a Magis* (Matt, II). L'agitata sua ambizione ed il cieco suo furore dovettero lasciarsi sfuggire la loro preda. Invano fece massacrare tutti i bambini ch'erano nati nel suo regno dai due anni ed al disotto, senza eccettuarne il suo proprio figliuolo! il bambino Gesù, quel bambino che fra tutti colpir voleva a costo di tanto sangue innocente, gli sfugge. I principi de' sacerdoti, i dottori della legge ed il popolo vengono presi d'accecamento in pena della loro empietà e della loro indifferenza. Simile, dice sant'Agostino, agli operai dell'arca, che avendo fornito a Noè ed alla sua famiglia il mezzo di salvarsi dal naufragio, perivano essi nelle acque del diluvio; simili alle

⁽¹⁾ • *Ite et interrogate diligenter de puero, et cum inveneritis, renuntiate mihi ut et ego veniens adorem eum* (Matt. II, 8).

⁽²⁾ • *Religionem ostendebat et gladium acuebat* (S. Fulgent.).

pietre miliarie, che ai viaggiatori indicano la strada e sempre rimangono al loro posto, i Giudei hanno insegnato ai Magi a ritrovar il Signore e ad operare la loro salute, mentre eglino stessi nol trovano e restano nella via del vizio e dell'incredulità che conduce alla perdizione.

Oh! quanto al tempo stesso è commovente e terribile, misericordioso e severo questo giudizio che dal seno della culla esercita l'infante di Betlemme! Si manifesta e si dà ai pastori ed ai Magi; si cela e si rende inaccessibile ai Giudei e ad Erode. Salva quelli, questi condanna; rimunera l'umiltà dello spirito, la sincerità e la rettitudine del cuore: accieca e confonde la perfidia, l'indifferenza e l'orgoglio.

Oh! quanto spaventevole sarà il tribunale di quel giudice sovrano, quando verrà a giudicare i vivi ed i morti, armato di tutta la sua maestà, di tutto il suo potere! Pensiamo al terribile discernimento che fa già de' suoi eletti e de' suoi nemici. Pensiamo alla forza che spiega questa debolezza inerme simbolicamente avvinta dai cenci della povertà.

E voi grandi e felici del secolo, le bassezze e i delitti dei quali traspirano attraverso al lusso ed all'opulenza, con cui pensate coprirli; voi, falsi sapienti, la cui ignoranza, l'ipocrisia e la presunzione penetrano attraverso a tutto quell'orpello di fallace scienza, sotto cui volete nasconderla, vi

ricordi quel che vi dice sant'Agostino, che voi, voi pure vi troverete un giorno alla presenza di Gesù Cristo giudice supremo dei vivi e dei morti. Ditemi: che farete? che direte allora? come reggerete innanzi al tribunale di quel Dio, la cui umile nascita è stata così terribile ai re della terra? Come sosterrate il volto minaccioso, il sopracciglio severo di quel Dio giudice, che ha colpito di terrore il delitto, quando è venuto sulla terra in qualità di Salvatore? Deh! temete, vè ne scongiuro, quel Gesù oggidì sedente glorioso alla destra di suo Padre, che ha fatto impallidire l'empietà sul trono, quando ancor bambino stava sospeso al seno di sua madre ⁽¹⁾.

Intendete ben questo, anime semplici ma cristiane: non avrete a temere quel re dei cieli nel giorno che verrà in tutta la sua maestà. Voi avete saputo conoscerlo ed amarlo quando non si è rivelato che colla sua benignità e dolcezza inoffensiva. Ora, così conoscendo, amando così Gesù Cristo, voi vi mostraste infinitamente più illuminati, più saggi, più filosofi di tutti gli uomini illuminati, di tutti i sapienti, di tutti i filosofi dell'universo che mostrati si sono o antipatici o indifferenti all'u-

(1) • Quid autem erit tribunal judicantis quando superbos reges timere faciebat prae-sepe infantis? Pertimescant reges ad Patris dexteram jam sedentem quem rex impius timuit adhuc matris ubera lambentem (S. Aug. sermo 30 de tempore). •

miltà del Salvatore. Voi avete saputo pigliare ciò che sfugge a tante teste forti; cioè che Dio, lasciando all'uomo e il suo libero arbitrio e l'esercizio della sua ragione, vuol però su lui regnare, e non lasciarlo vivere secondo la fantasia ed i capricci del suo cuore. Sì, Dio vuol regnare su di noi pel suo Cristo, egli intende che questo regno si perpetui per tutta la durata dei secoli. Ecco ciò che siam per dimostrare nel seguito di questo discorso.

TERZA PARTE

Non istate a credere, ci dice san Leone, che il grande e delizioso mistero del regno divino di Gesù Cristo nella sua Epifania non abbia avuto il suo compimento, se non nei Magi e pei Magi; e non ce ne sia rimasta che una sterile ricordanza, una semplice pagina di storia ⁽¹⁾.

Questa manifestazione che fece allora Gesù Cristo di sè stesso ai Magi gentili fu la figura, il principio e la caparra della manifestazione degli stessi misteri che fece più tardi a tutto il mondo colla predicazione del Vangelo. La stella di Betlemme dopo che apparve, non è mai tramontata. Brillando

(1) • Neque enim ita emensus est dies ille ut virtus operis quæ
• tunc est revelata transferit, nihilque ad nos nisi rei gestæ fama
• pervenerit S. Leo.) •

di un immortale splendore essa fa il giro del mondo; imperocchè, è ben d'uopo saperlo, quella stella, nel vero suo significare, non è che la luce e la grazia del Vangelo, che va successivamente ad illuminare e santificare le diverse contrade della terra, e mai non cessa di fare delle conquiste sugli uomini di buona volontà, docili alle sue impressioni. Quindi tutti quei popoli barbari che veggiam tutto giorno convertirsi al cristianesimo sono quasi nuovi Magi, che accorrono da tutti i punti della terra per riconoscere la potenza e la maestà di Gesù Cristo supremo re dei cieli (1).

In una parola, conchiude san Leone, ogni nuova luce, che dopo l'Epifania brilla nei tenebroi cuori degli uomini e li converte, non è che il riflesso dell'antica luce, non è che il prolungamento del raggio della stella che illuminò i Magi (2).

Quindi le prime cognizioni che abbiamo ricevute, fin dalla più tenera nostra età, dalle buone nostre madri cristiane e dai pastori della Chiesa, la cognizione di Dio creatore e de' suoi attributi di Gesù Cristo nostro Salvatore e de' suoi mi-

(1) • Radiat namque stella duplo per gratiam; et novi Magi conversione evangelici fulgoris acciti, in omnibus quotidie nationibus ad adorandum potentiam summi Regis accurrunt (S. Leo.).

(2) • Quidquid in tenebrosis cordibus novae lucis apparet ex illius stellae radiis micat (S. Leo.).

steri, dell'uomo, della sua origine e della sua destinazione, della vera religione con i suoi dommi, il suo culto, le sue leggi e tutte le sue prescrizioni, la prima cognizione che abbiamo avuto di tutte queste grandi ed importanti verità che la ragione umana, dopo tanti secoli di ricerche e dispute, raggiungere giammai potuto non avea, e che noi abbiamo ricevuto senza studio, senza stenti e senza sforzi: questa cognizione, dico, non è che la ripetizione, la perpetua ed individuale applicazione, che la bontà di Dio fa a ciascuno di noi del mistero della rivelazione dei Magi, in quella guisa che l'eucaristica comunione non è che il mistero dell'incarnazione individualizzata, personificata nel cristiano che si comunica; così il simbolo degli Apostoli che ci fu insegnato non è che il mistero dell'Epifania applicato, individualizzato, personificato in ciascun uomo che crede. Il simbolo è la comunione delle menti, come la comunione eucaristica è il simbolo dei cuori.

Noi dunque non siamo cristiani per caso, nè per effetto d'una grazia generale e comune accordata ai nostri padri. Siamo cristiani per una grazia altutto particolare, per la ripetizione individuale, personale della vocazione dei Magi. La sola differenza tra noi ed i Magi si è, al dir di sant'Agostino, che i Magi appresero dalla stella ciò che

noi appreso abbiamo dalle nostre madri e pel ministero della Chiesa; sicchè la lingua di quei ministri, la lingua delle buone e tenere nostre madri è stata la nostra stella, come la stella è stata la lingua che ha istruito i Magi. Le lingue terrestri ci hanno insegnato la stessa religione che i Magi impararono da una lingua celeste, quella della stella ⁽¹⁾. Del resto per mezzi differenti si è la stessa voce che ci chiama; si è la stessa grazia che ci ha mossi, si è la stessa luce che ci ha rischiarati; si è la stessa guida che ci ha condotti appiè di Gesù Cristo, che ci ha disposti a credere i suoi misteri, ad adorare la sua persona, ad invocare il suo nome, a sperare nella sua misericordia, ad amare la sua bontà, ad aspettare le sue ricompense. Il miracolo della nostra credenza e della nostra professione di cristiani, perciocchè per verità desso è uno, non è che la ripetizione del miracolo della conversion dei Magi. Egli è l'esercizio del divino impero di Gesù Cristo che, inaugurato nella vocazione dei Magi, si è prolungato fino a noi e si perpetuerà nel mondo tutto sino alla fine del mondo: *Ecce advenit dominator Dominus.*

(1) • Nobis hoc lingua nuntiavit apostolorum quod Magis stella tanquam lingua cœlorum (S. August.). •

Eredi dunque della stessa grazia, del beneficio stesso dei Magi, noi dobbiamo a Dio il tributo della medesima riconoscenza; imitare dobbiamo i loro atti, praticare la loro virtù. Prostrati sul loro esempio appiè di Gesù adorarlo dobbiamo profondamente in ispirito e verità, come nostro Salvatore e nostro Dio: *Et procidentes adoraverunt eum*. Sul loro esempio aprir dobbiamo i tesori del nostro cuore; *Et apertis thesauris suis....* sul loro esempio dobbiamo offrirgli l'incenso della fede, la mirra della speranza, l'oro della carità; offrirgli dobbiamo altresì l'incenso della pietà, la mirra della temperanza e della mortificazione, l'oro della giustizia e della purità senza macchia; ed infine la mirra della penitenza, l'oro della limosina, l'incenso della preghiera e della lode: *Aurum, thus et myrrham*. Ascoltar dobbiamo la celeste voce che ci ordina di sprezzare ed obbliare Erode, vale a dire la tirannia dell'opinione, il funesto insegnamento di tutti i maestri d'errori; gli autori ed i complici, qualunque sianzi, di tutti i nostri traviamenti: *Responso accepto ne redirent ad Herodem*. Dobbiamo inoltre fin d'ora, entrare in una via al tutto nuova; cominciar a condurre una vita tutto diversa. Allora si è che avendo la stella della vera religione sempre innanzi ai nostri occhi, nei cuori la speranza e l'allegrezza, nelle mani le opere buone, giungeremo alla vera nostra patria,

al cielo, pel quale siamo stati creati: *Per aliam viam reversi sunt in regionem suam.*

L'intendete, o cristiani? è un'altra strada, è un'altra meta. Lungi da noi le insidiose esortazioni della falsa filosofia, che, collocando sotto lo stesso livello Socrate, Platone, Gesù Cristo e Cartesio, scioglie la più dolce voce per dichiararvi che il suo scopo è quello del Vangelo: e che tranne qualche picciola differenza nel linguaggio e nelle forme, la religion del Vangelo e quella della filosofia moderna hanno una medesima origine ed una patria comune. No, no, nè il punto di partenza, nè la strada, nè la meta non sono gli stessi tra noi e la filosofia che ha cessato d'esser cristiano. La filosofia degenerata prende il suo punto di partenza dall'uomo, nella sua via non si appoggia che sull'uomo, credendo di fare assai, quando ha scelto per suo ecletticismo tra uomo a uomo; e finalmente con tutte le sue aspirazioni non va a finire che a cercare quel Dio astratto la cui attività e personalità medesima rimangono incerte. A noi abbisogna il Dio creatore e salvatore, il Dio che ha parlato pel primo e colla rivelazione primitiva, e colle profezie, e coi miracoli, e per mezzo della Chiesa; il Dio che non si è fatto cercare, ma che è venuto a cercar l'uomo; il Dio che si è abbassato fino a noi, nella disperazione in cui era l'umanità d'innalzarsi fino

a lui; il Dio incarnato, che si è fatto bambino per lasciarsi meglio avvicinare, toccar e accarezzar da tutti; il Dio crocifisso che si è fatto vittima per dar valore alla nostre offerte ad assicurarci che l'Altissimo si degni abbassar verso di noi uno sguardo propizio; ci abbisogna il Dio lume di lume, che, ritornando al cielo, ha sempre lasciato sussistente il solco di luce, che deve sicuramente condurvi noi stessi. Così sia.

CONFERENZA

Su la rivelazione e la promessa dell'Eucaristia *.

*Ecce positus est hic in resurrectionem et in
ruinam multorum in Israel, et in signum
cui contradicetur* (S. Luc. II, 14).

Ecco che è stato posto come un mezzo di risurrezione ed un'occasione di rovina per molti in Israele, e come segno al quale contraddirassi

Che diversità d'opinioni, che contrasto di sentimenti, che prontezza di castighi e di ricompense ci presenta l'odierno Vangelo!

Parecchi dei Giudei avevano già creduto in Gesù Cristo, per null'altro che per averlo udito affermare la sua divinità e la celeste sua missione! (1). Ma ecco, a fronte di queste anime docili che lo riconoscono come Figliuol di Dio e Messia, un popolo orgoglioso, insolente e perverso, che lo bestemmia chiamandolo Samaritano ed ossesso (2),

* Predicata nella domenica di Passione.

(1) • Hæc illo loquente, multi crediderunt in eum (Jo. VIII, 50). •

(2) • Samaritanus es tu, et dæmonium habes (Ibid. 48). •

e in faccia a molti umili e religiosi adoratori, un popolo empio ed omicida che dà di piglio alle pietre per lapidarlo ⁽¹⁾. Lo stesso contrasto tra la sorte degli uni e degli altri; imperocchè ecco che gli uni riportano il premio della loro fede nella promessa che fa loro l'amabile Salvatore di liberarli dalla eterna morte, a condizione di conservare il prezioso deposito della sua rivelazione. Se alcuno, avea egli detto, serba in cuor suo e fedelmente pratica la mia parola, sarà per sempre al sicuro dalla morte ⁽²⁾. Ed ecco gli altri sull'istante incorrere la pena della loro ostinazione e del loro furore. Imperocchè la Sovrana Sapienza si sottrae a' suoi sguardi, abbandona il loro tempio e li lascia in preda al loro acciecamiento ⁽³⁾, tanto più sventurati, ah! perchè non sanno quel che hanno perduto.

Egli è così che letteralmente si è compiuto nel tempio di Gerosolima il misterioso oracolo, che trentatrè anni prima vi era stato pronunciato dal santo vecchio Simeone nel dir a Maria: Questo bambino, segno d'odio e di contraddizione per molti e segno di fede e d'amore per molti altri,

(1) • Tulerunt ergo lapides ut jacerent in eum (*Ibid.*, 59). •

(2) Si quis sermonem meum servaverit, non videbit mortem in æternum (*Jo.* VIII, 51). •

(3) • Jesus autem abscondit se et exivit de templo (*Ibid.*, 59). •

sarà per quelli un'occasione di rovina e di morte, e per questi un mezzo di risurrezione e di vita ⁽¹⁾.

Ora ciò che predetto avea questo profeta e che si è appieno verificato oggi riguardo alla persona augusta di Gesù Cristo, si è sempre verificato altresì da diciotto secoli quanto alla sua dottrina ed alla sua religione. Questa religione e questa dottrina, mezzo per alcuni di risurrezione e di vita, di rovina e di morte per altri, ha sempre incontrato ed incontra anche al presente nel mondo, degli amici che la ricercano e degl'indifferenti che non se ne curano guari; dei discepoli che la professano e degli avversarii che la combattono; dei martiri che la confessano e dei tiranni che la perseguitano; e in mezzo alle acclamazioni degli uni, alle bestemmie degli altri, amata ed odiata, onorata e volta in derisione, come il divino suo Autore, essa compie la sua carriera quaggiù, lasciando cadere i suoi distruttori e i suoi profanatori nell'inferno, e seco traendo nei cieli i sinceri suo ammiratori ed i suoi fedeli seguaci: *In ruinam et in resurrectionem multorum, et in signum cui contradicetur.*

Ma fra i dommi tutti, fra tutti i misteri della religione di Cristo, egli è rispetto al domma inefabile del gran mistero dell'Eucaristia che questo

(1) • Ecce positus est hic in ruinam et in resurrectionem multorum in Israel, et in signum cui contradicetur (*Luc. II. 34*). •

profetico oracolo adempiesi in un modo al tutto speciale. Mentre è l'oggetto dell'adorazione, il simbolo dell'unità, la speranza, la vita, l'amore, la delizia della vera Chiesa, è altresì l'oggetto delle contraddizioni, dei sarcasmi, degl'insulti, delle bestemmie dell'incredulo e dell'eretico; e per molti cristiani esso è una pietra d'inciampo, un'occasione di scisma e di perdizione. Cosicchè al divin Salvatore ascoso in questo mistero particolarmente convengono queste parole: È stato posto come un'occasione di rovina e di risurrezione per un gran numero, e come uno scopo di perpetua opposizione.

Per rendere però inescusabili gl'infelici che si ostinano a negare questo augusto mistero e per occasione di esso si perdono, il Figliuolo di Dio, prima d'istituirlo nell'ultima cena, ne ha fatto egli stesso la promessa più solenne, la più splendida rivelazione; cosicchè il più delizioso e ad un tempo il più stupendo dei cristiani misteri è anco il mistero manifestato al mondo dal divin suo Autore nei termini più commoventi, più espliciti, più chiari, più formali, più magnifici!

Questa promessa e questa rivelazione del mistero dell'Eucaristia, che di un anno precedette l'ammirabile sua istituzione, vengo oggi a spiegarvi. Vi presenterò primamente il sublime discorso, nel quale il divin Salvatore ha racchiuso tale rivelazione e tale promessa; procurerò di far-

vene conoscere il vero senso non che la logica serie ed il legame mirabile di tutte le sue parti. Mi studierò indi di farvene sentire l'importanza sotto il punto di veduta della realtà, della verità dell'eucaristico mistero. Finalmente, nelle disposizioni diverse, con cui furono accolte queste promesse e questa rivelazione nell'atto che vennero fatte, vi mostrerò, già figurati e predetti, l'ingiustizia, il delitto, la sciagura di coloro che lo negano; come altresì la virtù, la gloria, la felicità di quelli che lo credono. Così noi ci confermeremo nella fede in questo consolante mistero; e mentre è un segnale di contraddizione e d'opposizione per gl'increduli e per gli eretici, sempre più diverrà per noi un oggetto di venerazione e d'amore: e colà dove quegl'insensati trovano un'occasione di perdersi, noi troveremo un mezzo efficace di salvarci: *In ruinam et in resurrectionem multorum, et in signum cui contradicetur.*

PRIMA PARTE.

Vi ha de' cristiani, i quali non sanno spiegarsi come S. Giovanni, il discepolo più affezionato a G. C. e dal divin Maestro più amato, sia il solo tra gli evangelisti che non abbia parlato dell'eucaristica cena, nella quale però fu operato il più grande insieme ed il più tenero dei misteri della nuova legge. Ma non è vero che il gran teologo,

il sublime evangelista dell'amore sia rimasto affatto silenzio o riguardo al gran mistero della carità; e se non ha detto nulla del modo con cui è stato istituito tale mistero, si è perchè ne avea abbastanza detto rispetto al modo con cui esso è stato rivelato e promesso. Ben più ancora, nessuno degli evangelisti, meglio di S. Giovanni, ne ha meglio stabilita la verità, nè somministrato più solidi argomenti e in maggior numero, per distruggere le difficoltà che vi oppongono l'orgoglio ed il sofisma, l'ignoranza e la mala fede.

Ecco in fatti ciò che troviamo nel capo sesto del Vangelo di S. Giovanni, che leggesi da molti cristiani senza intenderlo e senza avvedersi del valore che ha e senza annettervi l'importanza che merita.

Era il giorno seguente a quello, in cui il divin Salvatore con cinque pani saziato avea parecchie migliaia d'uomini. Stavano tuttora sotto l'impressione dello stupore cagionato da quel prodigio, aveano a dir così ancor in bocca l'ineffabile sapor del pane miracoloso; seguivano sempre il divin Maestro e non potevano decidersi a lasciare la sua compagnia. Ma il Figliuolo di Dio, conoscendo il fondo del loro cuore, e sapendo ch'erano assai più sensibili ai vantaggi che tornavano loro da' suoi miracoli, che alle divine verità onde que' miracoli erano la prova, « In verità, disse loro, ben so il motivo di questa premura dalla vostra parte nel

seguirmi. Se mi cercate, non è già che i prodigi, di cui foste testimoni mi abbiano a voi rivelato ed a voi abbiano insegnato a credere in me: egli è perchè avete mangiato del mio pane e ne foste saziati. Poco sensibili ai vantaggi delle anime vostre, non siete mossi che dal nutrimento de' vostri corpi. In verità, ve lo dico, voi mi cercate, non per le meraviglie onde foste testimonii, ma pel pane di cui vi siete satollati » (1). E ben tosto trasportando il suo discorso e la mente de' suoi uditori dalla figura al figurato, dalla terra al cielo: »

« Vi avverto dunque, aggiunse, di adoprarvi a procurarvi, prima del nutrimento materiale che perisce, lo spirituale alimento che non si distrugge; prima del pane che fa vivere nel tempo, la verità e la grazia che vi faranno vivere nell'eternità. Eccomi, io Figliuol dell'uomo, e ad un tempo Figliuol di Dio, tutto pronto a darvi questo prezioso nutrimento, del quale Iddio, mio Padre, ha voluto darvi un anticipato saggio e la caparra nel pane del prodigio, onde siete stati saziati. Adoperatevi adunque, non in vista dell'alimento che perisce, ma di quello che si conserva per la vita dell'eternità (2).

(1). « Amen dico vobis: quæritis me, non quia vidistis signa, sed
• quia manducastis de panibus et saturati estis (Jo. vi. 26). »

(2). « Operamini non cibum qui perit, sed qui permanet in vitam
• æternam, quem Filius hominis dabit vobis (Jo. vi, 27). »

Da queste parole ben compresero i Giudei che dispor si doveano con qualche opera a Dio gradevole a ricevere il celeste nutrimento, del quale parlava loro il Figliuol dell'uomo, e gli dissero: Che cosa è d'uopo che facciamo per piacere a Dio ⁽¹⁾? E Gesù Cristo rispose loro: La prima opera che convien compire e a Dio la più grata si è la fede, con cui farete professione di credere che colui che vi parla è il Figliuol di Dio, il Messia cui ha mandato Iddio ⁽²⁾. Ma a quale segno, ripigliarono essi, creder vi potremo? Con quale straordinario prodigio ci proverete la vostra missione e mostrerete d'essere stato veramente da Dio mandato, non già solo come un profeta, ma come il Messia che ci ha promesso? Avete operato, è vero, il prodigio della moltiplicazione dei pani e nutriti ci avete nel deserto. Ma Mosè non ha egli pure nudrito colla miracolosa manna i nostri padri nel deserto? Di più Voi ci avete pasciuti un solo giorno, laddove Mosè ha nudrito un milione d'uomini per quarant'anni. Voi ci avete distribuito un pane impastato dalla mano degli uomini, mentre Mosè diede ai nostri padri un pane, opra degli angeli e disceso dal cielo. Pure Mosè non

(1) • Quid faciemus ut operemur opera Dei (*Ibid.* 28)? •

(2) • Hoc est opus Dei ut credatis in eum quem misit ille
• (*Ibid.* 29). •

pretese mai essere tenuto pel Messia, ma sol per un profeta (1).

Che dite voi? replicò tosto il Signore. La manna di Mosè veniva bensì dall'alto, formata per man degli angeli nell'aere, ma non veramente dal cielo. In verità vi dico: il vero pane dal cielo disceso è quello che in me e per me vi offre il Padre mio. Questo solo pane che dal cielo discende ossia dal seno della divinità che abita nel cielo, ha la proprietà di dare la vita non ad un popolo solo ma all'universo mondo (2).

I Cafarnaiti, ad onta di loro rozzezza, da queste parole così sublimi, ma così chiare del Salvatore del mondo, compresero che il pane onde parlava loro, nutriente assai più e più squisito della manna, poteva esser loro somministrato da lui, che avendo già fatto tanti e sì stupendi prodigi, poteva farne ancor uno e più stupendo e più grande, donando un pane inesauribile ed imperituro agli abitatori del mondo intero. Pertanto in quella guisa che

(1) • Quod ergo tu facis signum ut videamus et credamus tibi?
• Quid operaris? Patres nostri manducaverunt manna in deserto; sicut scriptum est: Panem de cœlo dedit eis manducare (Jo. vi, 30, 31). •

(2) • Amen, amen dico vobis: non Moyses dedit vobis panem, •
• panem de cœlo; sed Pater meus dat vobis panem de cœlo verum;
• Panis enim Dei est qui descendit de cœlo et dat vitam mundo
• (Ibid. 32, 33). •

parlando un giorno alla Samaritana di un' acqua capace di spegnere per sempre la sete, l'amabile Gesù avea inspirato a quella donna il desiderio di quell'acqua miracolosa ed il coraggio di chiedergliela: Signore, datemi di cotest'acqua, affinchè io non abbia più sete nè più mi abbisogni di qui attingerne ⁽¹⁾; così parlando ora ai Cafarnaiti del suo pane capace di saziare per sempre, fe' nascere in essi lo stesso desiderio e la stessa sicurezza. Quindi gli dissero: « Eh! Signore, affrettatevi dunque a farci parte e fateci sempre parte di codesto pane, affinchè in avvenire non abbiamo mai più fame ⁽²⁾. » E come dall'avergli la Samaritana chiesta un'acqua materiale, l'amabile Salvatore avea preso occasione di rivelarle il gran mistero dell'acqua spirituale della sua grazia; così al presente dall'avergli i Cafarnaiti domandato un pane materiale, prende occasione di rivelar loro il mistero ancor maggiore dell'eucaristico pane. In fatti, parlando loro col tono e colla maestà che conviene all'incarnata Sapienza, disse loro senza metafora e senza enigma: Il pane della vita eterna, il pane miracoloso di cui vi parlo, sono io stesso. Chi viene da me non

(²) • Domine, da mihi hanc aquam, ut non sitiam, neque veniam
• huc haurire (Jo. iv, 15).

(¹) • Domine, semper da nobis panem hunc (Jo. vi, 34). •

avrà più fame; chi crede in me non avrà mai sete (¹).

Ma trat andosi della rivelazione del gran mistero di fede, del mistero di fede per eccellenza, perchè è desso il mistero che più d'ogni altro pone ad una dura prova e al tempo stesso corrobora la nostra fede, *mysterium fidei*, la Sapienza incarnata rivolge ai Cafarnaiti, e nella loro persona a noi tutti la più grande e più solida istruzione sulla necessità di credere a lui e in lui, come Figliuol di Dio e verità di Dio: « Ma ve l' ho detto e ve lo ripeto, proseguì il Salvatore, voi non possedete ancora questa fede; mi avete veduto operare meraviglie maggiori di quello che abbisogni per credere, eppure non credete ancora alla mia parola (²). Beati coloro, cui mi manda non lo spirito di curiosità, ma la grazia del mio Padre! Quelli non mi mancano: credono effettivamente in me; e quelli che a me vengono per questa strada, non li gitto al di fuori; li serbo presso di me per istruirli e guidarli. Imperocchè io sono dal ciel disceso, non per fare il voler mio, ma quello del Padre mio. Ora la volontà del divin Padre che mi ha mandato è di vegliare per non perdere alcuno di coloro ch'ei mi ha dati; ma

(¹) • Ego sum panis vivus; qui venit ad me non esuriat; qui credit in me non sitiet unquam (*Ibid.* 35). •

(²) • Sed dixi vobis, quia et vidistis me et non creditis (*Ibid.* 36). •

ch'io possa risuscitarli tutti nel giorno estremo (1).•

• Lo saprete dunque, soggiunse ancora, tale è la volontà del Padre che mi ha mandato; che chiunque vede me suo figlio, in me creda, sicchè io possa risuscitarlo nell'estremo giorno ed ottenga l'eterna vita (2).•

Ciò che in questo commovente e sublime discorso del divin Maestro avea colpito di più i suoi uditori, è ch'erasi detto egli medesimo il pane vivo dal cielo disceso: era in fatti un dirsi nato da Dio da tutta l'eternità nel cielo, o nel seno di Dio, prima di nascere come uomo sulla terra; era un dirsi una natura umana sostanzialmente unita ad una divina persona; era un dirsi Dio e ad un tempo uomo; era dire che, Dio e uomo, sarebbe il vero nutrimento dell'uomo. Ora, udendo così parlare il Salvatore, i Cafarnaiti furono più ributtati da queste verità opprimenti per la ragione, che commossi dalle consolanti promesse che avea lor fatte. Ad onta di tutto quello che

(1) • Omne quod dat mihi Pater, ad me veniet; et eum qui venit non ejiciam foras; quia descendi de cœlo, non ut faciam voluntatem meam, sed voluntatem ejus qui misit me. Hæc est autem voluntas ejus qui misit me Patris; ut omne quod dedit mihi non perdam ex eo, sed resuscitem illud in novissimo die (Jo. vi. 37, 38, 39).

(2) • Hæc est autem voluntas Patris mei, qui misit me; ut omnis qui videt Filium et credit in eum, habeat vitam æternam, et ego resuscitabo eum in novissimo die (Ibid. 40).•

avea detto loro sul comandamento che Dio ad essi faceva di credere al suo inviato; il loro orgoglio, figura e precursore dell'orgoglio degli eretici, riguardò questa divina rivelazione come un'insopportabile pretesa dell'umana superbia; e presero a mormorare fra sè dicendo: Che cosa dice dunque costui? Che sacrilego ardimento è mai il suo di dirsi disceso dai cieli, mentre altro non è che un uomo? Non conosciam noi forse il padre suo e la sua madre (1)?

Questo mormorare, tuttochè ingiusto, tuttochè empio, non ha però nulla che debba farci stupire come ce lo ha fatto conoscere la stessa increata Sapienza colla rimarchevole risposta che vi oppose: « Nessuno, replicò Gesù ai suoi sacrileghi detrattori, nessuno può conoscermi nè credere in me, se la grazia del Padre celeste che mi ha mandato nol conduce a' miei piedi, affinchè io possa farlo rinascere alla vita nel giorno estremo. Sta scritto nei profeti che i miei discepoli saranno que' soli che docili si mostreranno all'insegnamento di Dio. Quelli adunque che con un sentimento di umiltà si lasceranno muovere alle dolci impressioni che su di essi fa la voce del Padre mio,

(1) • Murmurabant ergo Judæi de illo, quia dixisset: Ego sum panis vivus, quæ de cælo descendit; et dicebant; Non ne hic est Jesus, filius Joseph, cujus nos novimus patrem et matrem? Quomodo ergo dicit hic: Quia de cælo descendi (Jo. vi 41. 42)? •

quelli che non combattono in sè stessi le interne lezioni che da lui ricevono, sinceramente a me vengono e francamente; se voi non venite in questo modo a me, se creder non mi volete, egli è perchè il vostro orgoglio vi esclude dalla scuola di Dio e v'impedisce di udire il vero suono della sua parola, di vedere lo splendor della sua luce. Non mormorate dunque contro di me, non vi gloriare della rea attitudine che avete in voi stessi presa in faccia mia, e di cui dovete anzi confondervi e tremare innanzi a Dio (1).»

O parole! o dottrina! o verità! quanto sono preziose, quanto sublimi! quanto cadono a proposito nell'occasione della grande rivelazione, di cui si tratta! C'insegnano quanto l'eucaristico mistero, che sta qui per rivelarsi agli uomini dalla divina bontà, sia superiore all'umana ragione. Ci insegnano quanto sia grande la docilità che suppone, la fede che esige. C'insegnano infine che questa fede, dono ineffabile di Dio Padre, senza pietà ricsutata alla presunzione ed alla intemperanza del *ragionatore*, non è concessa che alla felice umiltà di credere. Ora ecco il vero motivo

(1) • Respondit ergo Jesus et dixit eis: Nolite murmurare invicem. Nemo potest venire ad me, nisi Pater qui misit me traxerit eum; et ego resuscitabo in novissimo die. Est scriptum in Prophetis: Et erunt omnes docibiles Dei. Omnis qui audit et a Patre et didicit venit ad me. (Jo. vi, 43, 44, 45). •

che il Figliuol di Dio indica di questa fede che egli domanda e che devesi avere piena ed intera nella sua parola: « Nessuno, soggiunge, ha mai veduto il Padre, tranne colui che è da Dio e viene da Dio. A lui solo per conseguenza Iddio ha mostrato i più profondi misteri di Dio, le vie nascoste della salute e solo egli può agli uomini rivelarla, istruirne gli uomini. Il perchè vi accerto che colui che veramente crede, in me, avrà la vita eterna (1). »

Stabilita così questa grande e magnifica dottrina, che mai articolato avea nessuna umana lingua, che nessun orecchio umano udito avea riguardo alla divinità della sua origine, all'importanza della sua missione, alla verità del suo insegnamento, alla necessità della fede nella sua parola e della fiducia nella sua carità, ecco che l'amabile Salvatore viene al principale soggetto di questo trattenimento, alla chiara, precisa, splendida rivelazione del mistero dell'Eucaristia. Abbassati, umana ragione; confonditi, satanico orgoglio; umile docilità, ti edifica; consólati, o tenero amore! È lo stesso figliuol di Dio che parla e dice agli uomini: Sono io stesso il pane di vita; pane vero, pane reale, che può mangiarsi come un tempo la manna,

(1) • Non quia Patrem vidit quisquam; nisi is qui est a Deo, hic vidit Patrem. Amen dico vobis: Qui credit in me habet vitam æternam (*Ibid.* 46, 47). •

con questa differenza ad un di presso, che la manna mangiata dai vostri padri nel deserto non impedì loro di morire, laddove il pane dal ciel disceso, di cui vi parlo e che vi prometto, non è destinato a prolungare una vita passeggera, ma è tale che coloro i quali ne mangiano non morranno; e questo pane vivo son io che sono disceso dal cielo. Questo pane altro non è che la mia propria carne, questa carne medesima che verrà immolata per la vita del mondo. Per conseguenza chiunque mangerà di questo pane, vivrà d'una vita soprannaturale che non finirà giammai ⁽¹⁾. Eccola dunque questa nuova e sublime rivelazione che fa Gesù Cristo e della divinità di sua persona e del più grande, del più incomprensibile mistero della sua carità.

Ma come venne essa accolta dai numerosi suoi uditori?... Alcuni, come fecero molto tempo dopo i moderni eretici, presero tutto il discorso del Salvatore in un senso allegorico; ed avendo egli insistito cotanto sulla necessità di credere in lui, pensarono che Gesù Cristo non avesse parlato che di un mangiare simbolico e figurativo della sua

(1) • Ego sum panis vitæ. Patres vestri manducaverunt mannam
• in deserto et mortui sunt. Hic est panis de cœlo descendens, ut
• si qui ex ipso manducet, non moriatur. Ego sum panis vivus,
• qui de cœlo descendit; si quis manducaverit ex hoc pane, vivet
• in æternum; et panis quem ego dabo caro mea est pro mundi
• vita (Jo. vi, 48, 49, 50, 51, 52).•

carne mercè la fede; e che non avesse voluto metaforicamente esprimere, se non la necessità di ricevere in sè la sua dottrina per la fede nella sua parola, affine di ottenere l'eterna vita. Ma espressioni così schiette, precise, energiche e sì spesso ripetute non permisero al maggior numero di quelli che lo ascoltavano di menomamente dubitare, che Gesù Cristo non promettesse la propria carne da mangiarsi realmente e veramente. Quindi grande rumore, vivissimi alterchi, dispute, grida in tutto l'uditorio. Questi sostengono con forza che Gesù Cristo vuol realmente dare a mangiare il suo corpo; quelli replicano bruscamente: No, no, non è possibile ch'egli abbia osato annunciare una simile enormità. Qualunque sia la sua autorità in fatto di prodigi, fintanto che vive, non potrà dare a mangiare la sua carne; e, morto, potrebb'egli ancor meno far del suo corpo il perpetuo nutrimento di tutti gli uomini e di ciascun uomo in particolare ⁽¹⁾.

Ora, che dice il Figliuol di Dio? Che fa? Alla vista di tale agitazione, di tutte queste controversie elevate dal suo discorso e fra il popolo e fra i suoi propri discepoli, ha egli forse modificato le sue espressioni e cercato di raddolcire il suo linguaggio? ha egli tentato di dare una spiegazione

(1) • Litigabant ergo ad invicem dicentes: Quomodo potest hic • nobis carnem suam dare ad manducandum (Jo. vi. 53)? •

meno urtante, più plausibile delle sue parole? Tutto all'opposto: anzi più vivamente insistette su quanto detto avea: « Mormorate, replica, quanto vi talenta, sull'impossibilità che vi abbia a darvi il mio corpo da mangiare: non è men vero che io, Figliuol dell'uomo, darò non solo la mia carne a mangiare, ma anche il mio sangue da bere; e vi giuro che se non mangiate di questa carne, e se non bevete di questo sangue, non avrete mai in voi il pegno della vita; perciocchè soltanto chi mangia la mia carne e beve il mio sangue avrà la vita eterna, e sarà da me risuscitato nell'estremo giorno ⁽¹⁾. »

È chiaro ciò? è egli formale? è preciso? Nullostante affine di prevenir ogni arbitraria interpretazione, ogni alterazione del senso immediato e letterale delle sue parole, il divin Maestro prosegue ancora in questi termini: « No, no, non trattasi qui d'un mangiare ideale e fantastico, ma d'un mangiar fisico e reale. La mia carne è un vero cibo che si mangia; il mio sangue è veramente un liquore che si beve ⁽²⁾. Come ogni al-

(1) • Dixit ergo eis Jesus: Nisi manducaveritis carnem Filii hominis et biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis. • Qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem, habet vitam æternam, et ego resuscitabo eum in novissimo die. • (Jo. VI. 51, 53). •

(2) Una dama protestante, la quale però credeva di ben conoscere il vangelo, diceva un giorno alla nostra presenza: « Il vostro

tro alimento ed ogni altra bevanda materiale, la mia carne e' l mio sangue sono veramente ricevuti in colui che ne mangia e ne beve. Ei si trasforma e si identifica meco, in guisa che egli dimora in me ed io in lui; imperocchè, attendete ancora: Il Padre vivente non mi ha mandato se non perchè io vivo in lui e per lui. Ora, chi mi mangerà entrerà in me in quella stessa società di rapporti intimi di vicendevole affetto, in cui io sono col Padre mio; ei vivrà in me e per me, e noi non saremo che uno su questa terra, come io sono uno col mio Padre nel cielo (1). »

• domma della reale presenza è così esorbitante e così impossibile
 • ad inghiottirsi, che, se fosse vero, Cristo non avrebbe mancato
 • di rivelarlo in termini tali, che sarebbe stato impossibile dare a
 • questa rivelazione il senso metaforico e spirituale che gli diamo
 • noi protestanti. Avrebbe dovuto dire, e avrebbe in fatti detto:
 • Ponete ben attenzione, la mia carne è un vero cibo, il mio
 • sangue è una vera bevanda. Questo è il mio corpo; questo è il
 • mio sangue. • — • Che peccato per voi, madama, e pei vostri
 • correligionarii, noi replicammo, che in S. Matteo ed in S. Giovanni
 • Cristo abbia effettivamente detto tutto questo e siasi precisamente
 • espresso in questi termini! Il mezzo dunque, secondo voi stessa
 • di negare il domma della reale presenza?... • Un sorriso di soddisfazione sfiorò le labbra degli astanti cattolici. Quella dama arrossì; se n'ebbe pietà; si tagliò corto la discussione, e si parlò delle nuove di Crimea.

(1) • Caro enim mea vere est cibus, et sanguis meus vere est potus. Qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem in me manet, et ego in illo. Sicut misit me vivens Pater, et ego vivo propter Patrem, et qui manducat me, et ipse vivet propter me (Jo. VI. 56, 57, 58). •

Riepilogando finalmente il Nostro Signore in poche parole questa importante istruzione, la terminò d'onde l'avea cominciata; e disse per la quinta volta: « Voi dunque conoscete qual è il pane vivo che è veramente disceso dal cielo, pane tutto nuovo, pane più miracoloso e divino della manna di cui si sono nutriti i nostri padri nel deserto, e che non potè assicurar loro l'immortalità del corpo, laddove tutti quelli che mangeranno del pane ch'io vi ho promesso vivranno eternamente (1). »

Così l'eterna Sapienza, il Verbo di Dio fatto uomo, ha rivelato agli uomini la più mirabile delle sue opere, la più commovente delle invenzioni del suo amore.

Qui il Vangelo nota che il Figliuol di Dio non tenne questi celesti discorsi in segreto, nell'interno di qualche casa, alla presenza soltanto di alcuni dei più fedeli suoi amici; ma in pubblico, nella città di Cafarnao, dove operato avea gran quantità di miracoli; nella grande sinagoga, la sera del sabato; all'avvicinarsi della festa di Pasqua, al cospetto di dodici suoi apostoli, dei settantadue suoi discepoli, degli Scribi e Fa-

(1) • Hic est panis qui de cœlo descendit; non sicut manduca-
• verunt patres vestri manna in deserto, et mortui sunt. Qui man-
• ducat hunc panem, vivet in æternum (*Ibid.* 59). •

risei, dei dottori della legge e di un popolo numeroso ⁽¹⁾.

Così e colla massima solennità la Sapienza eterna il Verbo di Dio fatto uomo, dovea rivelare agli uomini la più meravigliosa opera della sua potenza, l'invenzione più commovente della sua bontà.

I discepoli erano stati del novero di quelli che al principio avevano creduto che il divin Maestro avesse parlato in un senso parabolico e figurato. Ma avendolo udito ripetere tante volte la cosa stessa e in termini siffattamente positivi e commoventi, ch'era impossibile che non avesse voluto parlare del vero e reale mangiar del suo corpo, non d'un mangiar metaforico, si accontarono coi Giudei increduli: e ad essi unendosi, invece di credere con docilità, tolsero a ragionar con orgoglio, e fra loro dicevano: Che strano ed assurdo modo di parlare è cotesto che abbiamo udito! voler farci credere, che a tutti ci donò a mangiar la sua carne! è troppo forte; simili paradossi sono duri del pari ad intendersi, che impossibili a concepirsi ⁽²⁾. Quegl' infelici discepoli ciò dicevano fra sè, od almeno in maniera da non esser intesi dal loro divin Maestro. Ma, quel Dio che

(1) « Hæc dixit in synagoga docens, in Capharnaum (*ibid.* 60). »

(2) « Multi ergo audientes discipuli ejus dixerunt. Durus est hic sermo; et quis potest eum audire (*Jo.* VI 61) ? »

scruta le reni ed i cuori aveva forse bisogno d'udire le loro parole per conoscere i loro pensieri? Leggendo adunque nel più intimo del loro spirito, che ciò che vieppiù urtava loro, era l'apparente impossibilità per Gesù Cristo di moltiplicare il suo corpo in modo da darlo a mangiar a tutti, lungi dal dissimulare questa difficoltà, il Figliuol di Dio parve confermarla e lasciarla vieppiù travvedere; perciocchè, andando incontro a questo pensiero: « Ben so, disse loro, ciò che nel mio discorso vi ha scandolezzati e di più urtati; non sapete persuadervi che restando ancora con voi, io possa dare a tutti la mia carne da mangiare. Ma ancor meno persuader vi potrete che ritornando dove io era prima e restando col mio corpo nel cielo, possa sempre dar a mangiare questo corpo medesimo agli uomini che restano sulla terra. Nullostante io farò l'uno e l'altro; imperocchè è lo spirito che vivifica, la carne da sè sola a nulla serve. Le parole ch'io vi ho dette sono spirito e vita (1). »

È forse questo il passo più astruso, più profondo e più oscuro di questo sublime e magnifico discorso. Quindi la rozzezza di mente, l'aridità

(1) « Sciens autem Jesus apud semetipsum quia murmurarent de hoc discipuli, dixit eis: Hoc vos scandalizat? Si ergo videritis Filium hominis ascendentem ubi erat prius? Spiritus est qui vivificat: caro non prodest quidquam. Verba quæ ego locutus sum vobis, spiritus et vita sunt (Jo. vi. 62. 63, 64). »

di cuore dei moderni eretici non mancarono d'abusarne nel modo più scandaloso e più assurdo volgendolo ad un senso che non ha senso, che pone la Sapienza eterna in contraddizione con sè stessa e le fa dire ciò che non ha detto nè potè dire. Ma è altresì il passo più prezioso, più importante di questo discorso medesimo. Racchiude esso tutta la teologia del mistero che allora rivelava il Figliuol di Dio; ne indica la base; ne dà la dimostrazione; ne appiana tutte le difficoltà. Soltanto non v'ha in esso umana filosofia, ma la sapienza e la maestà di Dio. Procuriamo dunque di ben intenderlo.

Ciò che agli occhi dei discepoli sembrava autorizzare a dire che le parole del Signore erano dure ed impossibili ad ammettersi ⁽¹⁾, si è che avea loro imposto un formale precetto di mangiare la sua carne e bere il suo sangue, e di questo cibo e di questa bevanda, secondo loro, disgustosi e barbari, ne ha fatta una indispensabile condizione per l'acquisto della vita eterna. Che barbaro disegno, dicevan fra loro, voler introdurre fra il popolo di Dio, che si astiene dal sangue dei più puri animali, il pasto di carne umana, proprio delle belve feroci, orrenda cena di Tieste in orrore agli stessi Gentili! Ed altronde quale rap-

(1) • *Durus est hic sermo et quis potest cum audire?* •

porto esser vi può tra il pasto della carne di un morto e la vita eterna? tra il mangiar il corpo d'un uomo e il posseder Dio?

Questo raziocinio, come scorgesi, avea per base due grandi errori: il primo, che Gesù Cristo non fosse che uomo, nulla avente di più nella sua persona che gli altri uomini; il secondo, che non potesse dar a mangiare il suo corpo che col farlo a brani: Ora, sono appunto questi due errori, che combatter volle il Figliuol di Dio, come convenivagli di fare, con queste ineffabili sentenze: « È lo spirito che vivifica; la carne serve a nulla. Le parole che vi ho indirizzate sono spirito e vita. »

In fatti era un dir loro primieramente: Voi giudicate ciò che udito avete con tutte le prevenzioni della carne e del sangue; ma lo spirito carnale, lo spirito carne non ha alcun valore: *Caro non prodest quidquam*. Essa non può giungere sino alla sublimità delle verità divine che vi annunzio. Tocca allo spirito che si eleva sopra i rozzi concetti della carne il penetrarle e trovarvi la luce e la vita: *Spiritus est qui vivificat* ⁽¹⁾,

(1) Ciò è quello che intese di dire s. Paolo, anch'egli, con queste parole: « L'uomo animale non concepisce le cose che sono dello spirito di Dio. Esse per lui non sono che follia. È ben naturale; non può giudicarsi che spiritualmente di quelle cose; e se si giudicano carnalmente, non si possono intendere. » • *Animalis homo*

Ponendosi sempre nel punto di veduta dei sensi e della carnale ragione, l'eresia ha còlto occasione da queste sublimi parole del Salvatore per affermare che tutto ciò che in sì solenne congiuntura ha detto e ne' termini più forti, rispetto al mangiare il suo corpo, deve intendersi nel senso figurativo e puramente spirituale, nel senso d'un mangiar metaforico, che compiesi mercè la fede; mentre è chiaro che con queste parole medesime il Figliuol di Dio non ha fatto che confermare la espressione del suo pensiero: che reale sarebbe il mangiar della sua carne. Il modo solo di mangiar quella carne esser dovea inaccessibile ai sensi, e non potrebbe essere scorto e giudicato che dallo spirito, nel punto di vista della verità che vivifica l'intelligenza ⁽¹⁾.

Con queste parole, giusta la comune interpretazione dei Padri e dei Commentatori, di san Cirillo, sant' Agostino e san Giovanni Grisostomo in particolare, Gesù Cristo volle dunque in secondo luogo dire: che il mangiar di cui si tratta compierebbesi realmente, non già in un modo sensi-

• non percipit ea quæ sunt spiritus Dei; stultitia enim est illi, et non potest intelligere, quia spiritualiter examinatur (1 *Cor.* II. 14). •
 È questa puranco la ragione per cui l'eresia ha compreso nulla sul domma della reale presenza, e invece di accettarla come un mistero divino, l'ha rigettata come una follia dell'uomo.

(1) • Caro non prodest quidquam, spiritus est qui vivificat. •
 • (Jo. VI, 64). •

bile e carnale, ma spirituale e sacramentale, sotto le specie del pane. Lo che dispensar dovea di tagliuzzare il divin suo corpo; togliere a quel celeste banchetto ogni apparenza d'orrore e di disgusto, e farne per le anime pie e fedeli il più delizioso ed attraente convito. Quindi racchiusa sotto le specie del pane, la carne sarebbe un vero cibo; il suo sangue sotto la specie del vino una vera bevanda, e quel pane stesso racchiudendo Gesù Cristo tutto intiero sarebbe, come più volte detto l'avea « il vero pane disceso dal cielo, capace d'assicurare all'uomo una gloriosa risurrezione e l'eterna vita. » Così dunque questo grande mistero era *spirito* pel modo onde concepirlo si dovea, e *vita* mercè gli effetti che doveva produrre. È questa l'interpretazione più logica, più semplice, più naturale, quella più in armonia con tutta la serie di queste belle parole: La rivelazione che vi ho fatta è spirito e vita ⁽¹⁾. »

Scorgesi dunque che con queste parole: La carne a nulla serve, *caro non prodest quidquam*, il figliuol di Dio ha voluto solamente condannare il metodo de'suoi uditori, e di coloro che potrebbero imitarli, cioè di giudicare delle cose divine dalle impressioni della carne, vale a dire d'una ragione come identificata colla carne. Ora soste-

(1) « Verba quæ ego locutus sum vobis spiritus et vita sunt.
• (Ibid 64). »

nere, come fa l'eresia, che queste stesse parole si riferiscano alla carne medesima del Salvatore, e che quindi il Salvatore ha voluto escludere dal mistero eucaristico la realtà della sua propria carne, è una nuova bestemmia ed una nuova assurdità. Imperocchè, se quella divina carne a nulla giovar poteva, il Verbo, dice sant' Agostino, non si sarebbe fatto carne, e non avrebbe mai posto il mangiar d'essa carne divina come un' indispensabile condizione d'una vita immortale. Nell'ipotesi che il divin Salvatore avesse voluto con queste parole far allusione alla sua carne il senso non è e non può esser che questo: la mia carne non dà la vita al mondo in quanto essa è una carne veramente umana: perocchè, come tale, essa più d'ogni altra carne umana non avrebbe alcuna virtù soprannaturale: ma, in quanto è mia carne, cioè una carne sostanzialmente unita alla persona dal Verbo, lo spirito per eccellenza, egli è in questa qualità che è anco una carne vivificata e divina, una carne capace di dare all'uomo che ne mangia l'eterna vita dell'anima e l'immortalità del corpo. In conseguenza tutta la dottrina che ho rivelato nulla racchiude che non sia spirito, santità, verità e vita, È lo spirito che vivifica, la carne a nulla giova ⁽¹⁾.

(1) « Spiritus est qui vivificat; caro non prodest quidquam. Verba
• quæ ego locutus sum vobis spiritus et vita sunt (Jo. vi, 64). »

Finalmente con queste stesse parole così profonde ed evidentemente divine il Salvatore ha voluto altresì insinuare altre verità; è come se detto avesse: Il mio corpo non si troverà nel pane ch'io vi prometto in istato naturale, in modo sensibile e carnale; ma nello stato sacramentale, in un modo invisibile, miracoloso e veramente spirituale unito allo spirito vero, allo spirito infinito; di là il mio corpo riceverà la facoltà di moltiplicarsi all'infinito, e di operare sullo spirito del pari che sui corpi. Io sarò dunque in cielo, eppure, mercè la consacrazione eucaristica, mi troverò altresì sulla terra in tutte le ostie consacrate. Ma rimanendo intatto, uno, indistruttibile e sempre lo stesso in cielo, per l'eucaristica consacrazione il mio corpo si cangerà in un vero cibo, si troverà in una infinità di luoghi sulla terra, e come, restando nel suo stato naturale alla destra del Padre, non si troverà che nello stato sacramentale nelle ostie consacrate, non vi sarà contraddizione in questo mistero. Una sola e medesima cosa in due diversi stati e sotto diversi rapporti, può benissimo trovarsi in luoghi diversi (1).

Il linguaggio così sublime e ad un tempo si

(1) Veggasi nelle conferenze sull'Eucaristia la filosofica spiegazione della moltiplicazione del corpo del Signore in questo Sacramento (*La ragione filosofica e la ragione cattolica* tom. III, p. 350 e segg.)

dolce e sì tenero dal divin Salvatore, non fece la stessa impressione su tutti quelli, cui fu diretto. Gli apostoli l'accolsero con docilità, gratitudine e rispetto, ma Giuda e tutti gli spiriti intrattabili sia fra i discepoli, sia fra gli Ebrei, vi opposero un' orgogliosa resistenza, un' ostinata negazione. Racchiudevano però ancora quei sentimenti colpevoli nel segreto del loro cuore. Ma la divina Sapienza cui nulla è occulto, e che già conosceva la perversità del discepolo, dal quale dovea esser tradito, e l'incredulità degli altri, ripigliò ancora in questi termini; « Non rispondete nulla, pure io so che molti di voi non prestano fede alle mie parole (1). E coll'accento della carità rattristata, al pensiero della loro perdita, soggiunse: Delle mie parole accettar non volete, se non quel che credete poter comprenderne, e tutto il restante rigettate. Ma le mie parole sono tutte egualmente spirituali ed utili; debbono tutte accogliersi come di egual valore. Non volete credere che in virtù del vostro raziocinio, e quindi è assai naturale che rimaniate fuori della mia società e nelle tenebre; vel dissi e ve lo ripeto: « Non vi ha che il Padre che possa farvi conoscere il suo divin Figliuolo,

(1) • Sed sunt quidam ex vobis qui non credunt. Sciebat enim ab initio Jesus qui essent non credentes, et quis traditurus esset eum (Jo. VI, 65). •

nessuno viene a me che per il dono della grazia, e questa grazia vien rifiutata alla indocilità, alla presunzione, all'orgoglio (1).

Quindi era lungo tempo, che quegli infelici discepoli, ad onta dell' infinito numero de' prodigi del divin Maestro oprati sotto i loro occhi, avevano preso il partito di non credere in esso lui. La loro apostasia era già consumata nella perversità del loro cuore, prima di manifestarsi con un ultimo atto. Più non appartenevano alla sua scuola benchè facessero sembiante di sempre voler seguire la sua persona. Non erano più suoi discepoli benchè continuassero a chiamarlo sempre loro maestro. Furono dunque lieti d'aver còlto nei pretesi paradossi dell'ultimo suo discorso un pretesto per abbandonarlo senza esser tenuti per ispiriti leggieri ed incostanti. Levarono dunque la maschera, si separarono dagli apostoli e cessarono di far parte della Chiesa visibilmente presieduta da Gesù Cristo (2). Egli è dunque perchè la sua dottrina non poteva insingare nè la tirannia dei sensi, nè la superbia della umana mente, che il Figliuol di Dio in questa occasione fu abbandonato da numerosi discepoli; ed è per la stessa ragione, e

(1) • Et dicebat: Propterea dixi vobis, quia nemo potest venire ad me, nisi fuerit ei datum a Patre meo (*Ibid.* 66). •

(2) • Ex hoc multi discipulorum ejus abierunt retro, et jam cum illo non ambulabant (*ibid.* 62). •

non per alcun'altra, che anche al presente tanti sciagurati cristiani si separano continuamente dalla sua Chiesa.

Questa generale diserzione del popolo e dei discepoli non iscosse per alcuna guisa la fedeltà degli apostoli, nè la loro risoluzione di sempre rimaner attaccati al divin loro Maestro. Quindi, allorchè rimasto solo con essi, disse loro: « Ebbene che volete voi fare? Volete abbandonarmi anche voi ⁽¹⁾? » Pietro, *la bocca* degli apostoli come lo appella san Giovanni Grisostomo, Pietro, l'organo della Chiesa, di cui è puranco il fondamento, sciamò a nome de'suoi confratelli: « Signore, che dite voi? Abbandonarvi! Non mai. E dove, a chi anderemo noi, lasciandovi? Dove troveremo alcuno che possa supplirvi? Voi solo avete le parole di vita eterna. Quanto a noi, sappiamo di certo e crediamo che siete il Figliuol di Dio, il Messia ed il Salvator del mondo ⁽²⁾. Oh quanto è mai sublime, quanto affettuoso questo dialogo! Interrogando così i suoi apostoli, volle il divin Salvatore dir loro: Avete inteso le difficoltà che il mio ultimo discorso ha elevate, l'oppo-

(1) • Dixit ergo Jesus ad duodecim: Numquid et vos vultis abire
• (*ibid.* 68, 9 •

(2) • Respondit Petrus: Domine, ad quem ibimus? Verba vitæ
• æternæ habes. Et nos credidimus et cognovimus quia tu es
• Christus, Filius Dei (*Ibid.* 69 70). •

sizione che incontrò l'ultima mia rivelazione. Per ora non vi darò più ampie spiegazioni. Non è questa una di quelle parabole, la cui intelligenza, alla moltitudine rifiutata, è a voi riserbata. È questo un mistero incomprensibile per voi non meno che per tutti quanti: volete, o no, credere alla verità delle mie parole, alla grandezza ed alla solidità delle mie promesse? Trovate voi ch'io troppo esiga dalla vostra ragione e dalla vostra fede? Scegliete l'una delle due: o seguire l'esempio di quelli che, ricusando di cattivare il loro intelletto sotto il giogo della mia dottrina, abbandonano la mia società; o di rimaner meco, accettando con perfetta umiltà di mente e di cuore tutti i miei insegnamenti: *Numquid et vos vultis abire?* Colla sublime e piacevolissima sua risposta, Pietro dal suo canto volle dire: Non abbiām d'uopo prender tempo per riflettere; la nostra scelta è fatta, sappiam benissimo chi siete voi. La vostra dottrina e i vostri prodigj ci hanno convinti che voi siete il Figliuol di Davide, il Messia. Voi e voi solo insegnate al mondo ciò che creder si deve e quello che praticare è d'uopo per ottenere l'eterna vita. Ah! se fossimo così sventurati da perdervi, così ingrati d'abbandonarvi, ci priveremmo da noi stessi d'ogni luce e d'ogni grazia per operare la nostra salute: *Domine ad quem ibimus? Verba vitæ æternæ habes; et nos credidimus et cognovimus quia tu es Filius Dei.*

O confessione! o parole! quanto dilatano il cuore che le concepisce! quanto son dolci alla lingua che le pronunzia! Son desse il dialetto della vera fede ad uso del vero amore dei veri discepoli di Cristo. Traduciamole, come possono ancor tradursi e rivolgiamole a Gesù Cristo come l'espressione della nostra credenza, un attestato del nostro affetto, una protesta della nostra fedeltà. O nostro dolce, nostro amabile Salvatore, nostro Signore e maestro, a chi andremo noi, se in volessiam di credere? Lungi da voi, ogni insegnamento è mendace, fallace ogni guida, ogni scienza è vana, ogni via ingannevole, ogni luce tenebre. Alla scuola dell'uomo non troviamo che il dubbio e l'errore; solo alla vostra scuola troviamo la certezza e la verità: *Domine, ad quem ibimus?* Voi siete il Messia venuto al mondo per istruirlo, voi il Figliuolo di Dio, che avete voluto farvi figliuol dell'uomo per salvarlo. Quanto vi siamo riconoscenti d'averci fatto conoscere queste grandi verità! Quindi siamo beati di crederle; siam pronti a suggellarle col nostro sangue: *Et nos credidimus et cognovimus, quia tu es Christus Filius Dei.* A voi dunque il parlare, a noi il credere; a voi il comandare, a noi l'obbedire; a voi il precederci, a noi il seguirvi. Voi siete il maestro, noi i discepoli; voi siete il pastore, e noi le pecorelle: voi il re, e noi i sudditi; voi siete il padre, e noi i figli; noi insomma siam uomini, e voi siete

Dio. Che sacrilega pretesa! che miserabile follia non sarebbe da parte nostra il pretendere di poter conoscere i pensieri, i voleri di Dio, meglio di voi e senza di voi! *Tu es Filius Dei*. Posta su tale base la nostra fede è incrollabile. Nulla di quanto voi dite ci ributta, nulla ci scandolezza; tutto all'opposto ciò che esce dalle vostre labbra forma la felicità della nostra mente, la delizia del nostro cuore. Le vostre parole sono sublimi; ma non possono essere che verità. Voi lasciar ci potete in una salutare oscurità; ma ingannar non ci potete: *Verba vita æternæ habes*. Per esser giusti ed illuminati in questa vita, per esser felici nell'altra, non abbiamo bisogno di nulla ricercare, ci basta credere quanto voi ci avete rivelato; non abbiam bisogno di nulla discutere; ci basta eseguire ciò che ci avete comandato. Vivificante sì è la vostra dottrina come la vostra carne; nulla voi ci dite nel tempo, che per facilitarci la strada dell'eternità. La vita eterna è vostra, anzi ella è voi stesso, Voi ne siete il principio ed il fine, la via e la meta, la caparra e la ricompensa.

Signore, noi accettiamo, noi crediamo quali certe ed infallibili verità tutte le vostre parole, perchè riconosciamo, crediamo ed adoriamo nella vostra persona il vero Messia, il vero Figliuolo di Dio: *Et nos credimus et cognovimus quia tu es Filius Dei*.

Giuda, sebbene fosse del numero ed anche il

primo dei discepoli increduli alla parola rivelatrice del mistero dell'Eucaristia; pure, sia per un resto di pudore che impedivagli di pubblicamente apostatare, sia, il che è più probabile, per poter continuare ad appropriarsi le limosine che gli venivano affidate, avea celato in fondo al suo cuore la sua incredulità, ed era in apparenza rimasto nella società di Nostro Signore, e dovette anch'esso affrettarsi a far eco co' suoi colleghi alla generosa dichiarazione di san Pietro. Ma, ripeto, lo sgraziato ipocrito, per aver nascosta la sua incredulità agli occhi degli uomini, non avea potuto celarla allo sguardo del Figliuol di Dio. Per lo che il Signore, facendo allusione a quel mostro che già meditava di tradirlo, proseguì dicendo: « Voi tutti e dodici mi fate colla bocca la stessa protesta, ma non la fate tutti di cuore. Fra voi, ch'io ho cotanto distinti ed amati, chiamandovi ed associandovi al mio apostolato, ve n'ha uno siffattamente incredulo, ostinato a segno e tanto perfido ch'è un vero demonio (1). »

Oh! il grande avvenimento che si è questo! Quanta riconoscenza vi dobbiamo, o santo evangelista, d'avercelo trasmesso, o quanto dobbiamo

(1) • Respondit eis Jesus: Nonne ego vos duodecim elegi? Et
• unus ex vobis diabolus est. Dicebat autem Judam Simonis Isca-
• riotem; hic enim erat traditurus eum, cum esset de duodecim
(Jo. vi, 71, 72). »

piuttosto essere grati allo Spirito Santo d'avervi ispirato di esporci in tutti i suoi particolari questo importante e pietoso racconto! In quell'orribile delitto dei primi discepoli di Cristo, ostinati a negare il massimo e più attraente dei suoi misteri, un nuovo motivo troviamo per crederlo. La loro incredulità è un vero rimedio, un solido sostegno per la nostra fede. Il loro scisma ci fa sentir meglio il pregio della cattolica unità. Tutta questa storia della rivelazione e della promessa del mistero dell'Eucaristia, annientando tutte le difficoltà che vi oppone l'incredulità, tutte le bestemmie che contro di esso vomita l'eresia, ne è da sola l'apologia più trionfante e più completa. Il che vedrete nella nostra seconda parte, in cui ci applicheremo a farne conoscere anche tutta l'estensione e l'importanza

SECONDA PARTE

Imitatori dei primi eretici ebrei, ed eredi del loro orgoglio, gli eretici cristiani, i discepoli di Calvino in particolare, hanno preteso, come loro lo rinfaccia il dotto Maldonado, di comprendere eglino pure ciò ch'erano in obbligo di credere; vollero rendersi ragione di un mistero, del quale il Figliuol di Dio ci ha rivelato la fondamentale verità senza rivelarci in qual modo esso si opera; hanno osato erigersi non solo in interpreti della fede

della Chiesa universale, ma delle stesse parole dell'augusto suo fondatore; accumularono questioni a questioni, sofismi a sofismi, a proposito di una rivelazione, di un prodigio della sapienza e della potenza di Dio, il cui abisso impenetrabile inghiotte ogni mente temeraria che ne vuol perscrutare il fondo. Per le ragioni stesse per le quali i Giudei trovarono impossibile l'Eucaristia, quando la rivelò Gesù Cristo, impossibile la trovarono gli eretici, adesso che la Chiesa per diciotto secoli la crede, la professa, l'insegna e l'adora. Anch'essi domandarono: Com'è possibile, che esistendo glorioso nel cielo, si trovi al tempo stesso il corpo del Signore in un sì gran numero di ostie consacrate su questa terra, e diasi intero a tutti quelli che si comunicano ⁽¹⁾?

Al pari degli antichi discepoli, ribelli alla Chiesa dalla Chiesa separati; e per colorire questa vile diserzione, questa rebellion sacrilega, hanno osato affermare che la Chiesa, sopra ogni altro punto, è nell'errore a cagion della sua fede nella Eucaristia. Egli è lo stesso che dire, che intrepidi del pari nell'insolenza, quanto lo sono nell'inconsequenza e nello sragionare, si sono attribuito il

(1) • Calvinistæ qui falsis istis discipulis successerunt, hoc potissimum argumento non credunt Christum vere nobis carnem suam dare ad manducandum (Maldonat in C. vi, *Joan.*). •

diritto d'interpretare infallibilmente la sacra Scrittura, nell'atto medesimo di ricusar alla Chiesa tale diritto. Eglino hanno al disopra della Chiesa una turba di preti apostati, di monaci sfratati, di donne sfrontate, di principi dissoluti, avari e crudeli; al di sopra dei Concilii i loro conciliaboli; al disopra di Roma, Londra e Ginevra; Zuvinglio, Carlostadio e Calvino sopra tutti i Padri, tutti i Dottori, tutti i Pontefici, tutti i santi della Chiesa. Imperocchè insegnano che in quella solenne circostanza il Figliuol di Dio non ha parlato che di un mangiare spirituale e simbolico non già del vero e reale mangiar la sua carne; che questa carne onde il cristiano è tenuto a nutrirsi nel tempo, sotto pena di perire nell'eternità, non è che la fede nell'incarnazione del Verbo; e che l'Eucaristia non contiene il suo corpo, se non in figura e nulla affatto in realtà. Il perchè, Zuvinglio, aggiungendo la stravaganza alla bestemmia, il ridicolo al sacrilegio, si dichiarò autorizzato dallo Spirito Santo a correggere la parola del Signore nella consacrazione, ed ordinò che il ministro consacratore, invece di dire: Questo è il mio corpo, dir dovesse: Questo è il segno del mio corpo: *Hoc est signum corporis mei*: lo che ha fatto chiamare *significativi* i suoi settatori.

Ma ecco fin a sei argomenti tutto pronti che incontriamo nel memorabile racconto di san Giovanni, e che preventivamente ridussero in polvere

le sacrileghe bestemmie dell'eresia ed han vendicata la fede della Chiesa.

Il primo argomento si è, che in quello stesso capo di san Giovanni, se Gesù Cristo ha detto: « Chi mangia la mia carne ha diritto all'eterna vita ed all'immortale risurrezione, » non è che dopo aver detto: « La prima delle opere a Dio gradite, è il credere in colui che il Padre ha mandato; chi crede in me ha la vita eterna ». Ecco dunque chiaramente distinto il dogma dell'Incarnazione da quello dell'Eucaristia; la necessità di credere alla divina figliazione, alla celeste sua origine, distinta dalla necessità di mangiare la sua carne e di bere il suo sangue. Ecco due differenti precetti all'uomo imposti: il precetto di crederlo verbo incarnato, ed il precetto di mangiare la sua carne nel sacramento. Ecco il primo di questi precetti stabiliti come base del secondo; ma senzachè siano identificati, senzachè sieno confusi. Senza far violenza alla parola del Signore, non si può dunque affermare, che mangiar la carne del Figliuol di Dio non sia che credere all'Incarnazione.

Il secondo argomento è che il Signore, avendo detto: « La mia carne è un vero cibo; il mio sangue è una vera bevanda, » ha indicato evidentemente una vera partecipazione, sensibile, reale del suo corpo per la bocca, nel modo stesso che partecipavasi un tempo alla manna, e si partecipa ad ogni specie d'alimento. È dunque impertinenza

senza nome il dire che con esempi sì chiari e sì energici e le tante volte ripetuti, Gesù Cristo non ha inteso di parlare che di un'adesione di fede alla verità della sua incarnazione, che di una mistica e spirituale partecipazione al suo corpo, che compier non si deve che col solo cuore.

Il terzo argomento si è, che parlando di questo mistero il Salvatore ha detto: « Nessuno viene a me, se non in quanto lo attrae a' miei piedi la grazia del mio Padre. I miei discepoli sono quelli che sono ammaestrati da Dio. Soltanto dietro la testimonianza che mi rende il mio Padre, per sua ispirazione e pel suo insegnamento a me si giunge. » Era un dire, che il mistero dell'Eucaristia richiede un dono al tutto particolare di fede da parte di Dio, per essere creduto. Ora Gesù Cristo non mai, nè in alcuna parte insistito avea con tanta forza sulla necessità della divina grazia per cattivare l'intelletto sotto il giogo della fede. Ma se l'Eucaristia non fosse nulla più che un pane ordinario, benedetto per figurare un pane celeste, se in questo sacramento non si trattasse che di un'immagine, di un segno dell'Incarnazione del Verbo; se la sua carne non dovesse mangiarsi che in ispirito e dallo spirito, da parte della ragione non incontrerebbe difficoltà alcuna; non sarebbe una pietra d'inciampo per la ragione; non esigerebbe il menomo sforzo della ragione per esser ammesso; non sarebbe il grande mistero di

fede. Perchè dunque Gesù Cristo avrebbe detto che questo mistero presenta tante e sì forti difficoltà che non possono esser vinte, se non pel poter della grazia e pel dono dello spirito di obbedienza, di umiltà, di docilità, proprio dei discepoli e dei figli di Dio? Imperocchè è da notarsi, che egli è alla fine del suo discorso quando gli uditori eransi mostrati increduli all'idea di mangiare la sua carne, che Gesù Cristo termina dicendo: « Niuno può venire a me, se non ne riceva il dono dal celeste mio padre ⁽¹⁾. » Nell'ipotesi immaginata dall'eresia, queste sì forti espressioni del divin Salvatore sulla necessità di una fede straordinaria, immensa che si esige da questo mistero, altro non sarebbe che un nonsenso, un'assurdità. Non è dunque, se non nella credenza della Chiesa, che riconosce nell'Eucaristia il massimo dei misteri di Dio, che il linguaggio di Gesù Cristo è semplice, ragionevole, logico, ed altronde egualmente pieno di senso, di verità, di dignità e di grandezza.

Il quarto argomento posa su questo, che nello stesso capo Gesù Cristo ha parlato *Quindici volte* del suo corpo come di un vero alimento, e che le ripetizioni della Scrittura rispetto ad una

(1) « Nemo potest venire ad me, nisi fuerit ei datum a Patrem meo (Jo. vi, 66). »

cosa medesima indicano abbastanza che tale cosa dev'esser intesa nell'immediata e naturale senso della lettera, esclusa assolutamente ogn'idea di parabola e di figura. Se espressioni sì chiare e così spesso reiterate, come quelle, onde usò il Signore riguardo all'Eucaristia, potesser esser prese in senso figurato, si potrebbero pigliare nel senso medesimo tutte le altre espressioni della Scrittura, qualunque sia la loro forza e l'energia. Dir si potria, a cagion d'esempio, che Gesù Cristo non sia Figliuol di Dio che in senso figurato, e che le tre persone della Triade augusta non siano pur esse che una figura ed un modo di allegoricamente personificare gli attributi di Dio. Così negar si potrebbero i dogmi tutti del cristianesimo. Il che per isventura è avvenuto. Appena ebbero Zuinglio e Calvino osato interpretare nel senso figurato la sacra parola contenente la rivelazione dell'Eucaristia, a Ginevra stessa Michele Servet interpretò nello stesso senso i passi del Vangelo che aveano rapporto al Dio *Trino* ed *Uno*, e negò il mistero della SS. Trinità. A Berna, Gentile interpretò nel senso medesimo le splendide testimonianze relative alla divina filiazione del Cristo e ne negò la divinità. Ai nostri giorni i razionalisti tedeschi, naturali figliuoli di Calvino spingendo al limite estremo il coraggio della bestemmia e della storica menzogna, ci ripetono ad ogni istante che l'intero Vangelo non ha nulla di sto-

ricamente vero; che i misteri ed i prodigi che racchiude, non sono che filosofici concetti, magnetiche operazioni, i quali null'altro hanno di reale che l'eccesso della credulità, che vi ha veduto dei misteri e dei prodigi; e che infine Gesù Cristo non è che un personaggio mitologico, il quale non ha mai esistito.

O orribile filiazione! o funesta fecondità d'un solo errore! Si cominciò dal negare la realtà del sacramento del Signore, e si finì col negare la sua divinità, la sua umanità, la sua stessa esistenza. Si cominciò dall'interpretare arbitrariamente un solo passo del Vangelo, e si è finito coll'interpretare al modo stesso tutti gli altri; si è finito col negare ogni divina ispirazione del sacro codice. Si è cominciato dal non voler ammettere altra regola di fede che la parola della Scrittura, e si è finito col negare la Scrittura stessa, col negare tutta la religione. Ecco quel che sa fare l'umana ragione lasciata in preda a sè medesima, in sè restringendosi, ed altro maestro non volendo che sè stessa.

Il quinto argomento ci pare potersi così presentare: Se Gesù Cristo avesse parlato in un senso puramente metaforico, non vi sarebbe stata la menoma difficoltà di accettare la sua parola. Non si sarebbe trovato duro ed intollerabile il suo discorso, non vi sarebbe stato luogo di chieder a sè stessi: Com'è possibile che costui dia a mangiare la sua

carne? I Giudei non avrebbero mormorato: *Murmurabant Judæi*. I Farisei non si sarebbero abbandonati a delle vive discussioni: *Litigabant ad invicem*. I filosofi non sarebbero stati offesi e scandalizzati dal discorso di nostro Signore: *Hoc vos scandalizat*. I discepoli finalmente non l'avrebbero abbandonato: *Abierunt retro*. Perchè dunque questa rivelazione incontra tanta opposizione da parte di coloro, cui per la prima volta fu fatta, se non perchè Gesù Cristo detto avea alla lettera, che la sua carne dovea divenire un vero nutrimento dell'anima per procurarle l'eterna salute, ed un vero nutrimento del corpo per dargli la caparra di un immortale risorgimento? Erasi capito che esigea un mangiare vero, reale, effettivo di quella stessa carne, ed era impossibile dare a quelle parole una diversa interpretazione. Non è dunque il colmo dell'audacia da parte degli eretici venirci a dire che devesi intendere nel senso figurato un discorso pronunziato diciotto secoli fa, e che quelli che lo hanno udito colle proprie orecchie, colla stessa loro opposizione e col loro scisma attestano essere stato loro indirizzato nel senso proprio e letterale?

Ma non è da stupirsi, replicano le teste forti dell'eresia, che quei discepoli, uomini ignoranti e rozzi, abbiano preso in tutta la crudezza della lettera le allegoriche parole del Salvatore. Sia pure; ma in questo caso Gesù Cristo non avrebbe

fatto loro osservare, che s'ingannavano, che male capivano la sua parola? Non sarebbe egli ritornato sopra le sue asserzioni, e non le avrebbe spiegate in modo più chiaro almeno ai suoi discepoli? Non avrebberli avvertiti, che non si trattava punto d'un mangiare reale e sensibile della sua carne, ma mistico soltanto e spirituale? In fatti, come nota il Maldonato dietro i Padri, non può concepirsi, ammetter non si può, senza far torto alla giustizia, alla bontà, allo zelo del Figliuol di Dio, che abbia voluto lasciar nell'errore e nello scisma uomini che ingannati si sarebbero per troppa semplicità; uomini, all'error dei quali avrebbe contribuito egli stesso colla precisione e schiettezza di sue parole; uomini ch'egli avrebbe potuto torre dall'illusione e ritenere al suo seguito con una sola parola ⁽¹⁾, come altre volte avea fatto in simili occasioni. Certamente si sarebbe affrettato a riprenderli in questi termini: Come siete sempre privi d'intelletto e di senso ⁽²⁾? Non capite ch'io non parlo che in parabola ed in figura? Inutili sono le vostre dispute! Le vostre difficoltà non hanno altra ragione che la mate-

(1) • Si non vere sed spiritualiter carnem suam ad manducandum se daturum polliceretur, declarasset utique, cum sciret aliter eos intellexisse, possetque uno verbo de magno eos errore liberare (*Maldonat, loc. cit.*). •

(2) • Adhuc et vos sine intellectu estis? (*Matth. xv, 16*). •

riale interpretazione data alle mie parole. L'unico prodigio che importa riconoscere si è ch'io sono disceso dal cielo, e al tempo stesso ch'io sono Figliuol di Dio, sono veramente uomo e della vostra propria natura. Così inteso, il mio discorso è de' più semplici e de' più chiari. Colla parola *mia carne e mio sangue* non ho voluto intendere che la verità della mia incarnazione. Mangiare la mio carne altro non è che credere ed aderire alla verità di questo mistero. Voi non potete crederlo senza intimamente a me congiungervi in ispirito e col mezzo della fede. A questo cibarvi tutto di spirito, a questa unione tutta di fede ho io fatto allusione, dicendo ch'è d'uopo mangiar la mia carne. Pensare l'opposto sarebbe un mostrarvi uomini privi di senso e d'intelligenza. *Adhuc et vos sine intellectu estis?*

Così avrebbe dovuto parlare, e così parlato avrebbe il Signore, se fondata fosse l'asserzione degli eretici. Ma lungi d'aver detto nulla in questo senso, a varie riprese ritornò egli sulla necessità in cui è l'uomo di mangiare veramente la sua carne, se vuol giungere all'eterna vita. Non fece la menoma modificazione al suo linguaggio. Niente adunque havvi di più certo e più chiaro del senso e dell'intenzione del divin Salvatore. Parlando del mangiar la sua carne, volle esser inteso nel senso proprio e letterale; ed i suoi uditori, se sbagliarono sul modo del mangiarne,

punto non isbagliarono quanto al fondo del pensiero sul senso proprio e letterale d'un mangiare reale. Ma che diviene allora l'interpretazione al tutto contraria data dagli eretici?...•

Ed ancor più, ed è questo il sesto argomento, lungi dall'aver dissimulato o voluto allontañare il senso della reale presenza del suo corpo nell'Eucaristia, Gesù Cristo medesimo ha posto in piena luce la maggiore difficoltà di questo mistero, difficoltà che ne racchiude molte altre, cioè: Come mai la sua carne, conservando la sua unità e la sua reale identità, può ella esser al tempo stesso in cielo e in una infinità di luoghi sulla terra? Imperocché disse ai discepoli: « Vi siete scandalizzati d'avermi udito dire, che dovete mangiare la mia carne; ciò sembravi impossibile, Ma quanto più stupendo dovrà parervi questo prodigio medesimo quando io sarò ritornato in cielo? *Hoc vos scandalizat! Si ergo videritis Filium hominis ascendentem ubi erat prius?* » Il che, secondo il dotto interprete sopraccitato ed appoggiato ai Padri, deve intendersi come se Gesù Cristo avesse lor detto: Duro vi sembra il mio discorso, impossibile, assurda la mia promessa! eppure non avete veduto tutte le difficoltà che vi aggiungerà l'avvenire. Il prodigio ch'io vi annunzio sarebbe meno stupendo s'io dimorassi sempre quaggiù con voi. Ma mi vedrete ben presto voi stessi lasciar la terra e ritornarmene al cielo in questa carne medesima

onde son rivestito. Ora, come non sarà allora più difficile, ritornando in cielo questa carne, poterla dar da mangiare agli uomini su questa terra? Volendo voi rendervi sempre conto colla ragione di ciò che la ragione intender non saprebbe, quanto più difficile ad ammettersi non troverete allora questa dottrina? Quanto maggior motivo di scandalo non vi scorgerete? (1)

Ora questa importante osservazione del Figliuol di Dio è una splendida conferma della verità del mistero tal quale lo crede la Chiesa. Ma quanto questa nuova difficoltà, cui produrrebbe la gloriosa sua ascensione, dovea rendere più incomprendibile questo mistero, altrettanto contribuisce a constatarne la realtà ed a rassodare la nostra fede. Imperciocchè Gesù Cristo, rivelandoci egli stesso questa difficoltà del suo mistero, ed avvertendoci ch'essa sarebbe per molti un ostacolo a crederlo (2), si è Gesù Cristo che conferma nel modo più indubbio, che l'Eucaristia contiene la sua carne, contiene tutto intiero sè stesso, non già in figura, ma realmente.

(1) • Hoc vos scandalizat! Si ergo videritis Filium hominis ascendentem ubi erat prius? ... Id est: Quid facietis, cum videritis me in cœlum ascendentem? Quanto magis scandalizabimini? Quanto minus credetis, ut videritis me in cœlis, vos esse in terris? (*Maldonat, loc. cit.*). •

(2) • Prædixit fore qui propter suum in cœlum reditum, minus crederent (*Maldonat, loc. cit.*). •

All'opposto nella teologia degli eretici, i quali insegnano che il pane consacrato non contiene Gesù Cristo che in figura, questa difficoltà non esiste; poichè, lo ripeto, il fatto che una persona si trovi al tempo stesso realmente in un luogo, e in mille altri in effigie od in figura, non offre alcuna contraddizione, nè difficoltà alcuna. Questa teologia adunque, per ciò stesso ch'essa pare più semplice, più plausibile, più conforme alla ragione, non n'è che più manifestamente erronea ed in maggiore opposizione col linguaggio del Figliuol di Dio. In fatti essa ha tolto all'eucaristico mistero la massima di tutte le difficoltà, ed anche tutte le difficoltà che Gesù Cristo vi ha additate e ci obbliga a riconoscervi. Nella fede della Chiesa, che nella Eucaristia ammette ed adora il prodigio dell'unità della carne del Salvatore, presente ad un tempo in cielo e sulla terra, di quella carne che rimane intera, intatta e sempre la stessa, sebbene realmente mangiata da tutti i cristiani che si comunicano, questa fede è la sola in perfetta armonia colle parole del Salvatore, la sola che ne riproduce il vero senso, la sola vera, legittima e santa fede.

Osserviamo però, che il Nostro Signore Gesù Cristo, nel tempo medesimo che pareva aumentasse ed amplificasse le difficoltà inerenti al mistero dell'Eucaristia, le ha all'opposto appianate ed ha qui con un solo tratto cancellate

tutte le difficoltà opposte alla credenza nella presenza reale. La ragion principale in fatti, con cui gli eretici combattono questo domma, si è che essendo Gesù Cristo salito al cielo, se la sua carne trovasi lassù nella sua realtà, non può trovarsi nello stesso tempo realmente altrove. Ebbene, risponde il Maldonato, precisamente perchè è salito al cielo, può trovarsi nel tempo stesso in varii luoghi sulla terra. Imperocchè per esser appunto al cielo salito per sua propria virtù, ne siegue evidentemente ch'egli è Dio. Ora, se è Dio, è altresì evidente che può mettere il suo corpo dovunque gli aggrada senza torlo dal luogo dove si trova ⁽¹⁾. Su quest'unico argomento in fatti che Gesù Cristo era Figliuol di Dio, fondossi S. Pietro per ammettere che la rivelazione dell'eucaristico mistero, per quanto essa fosse incomprendibile, non era meno vera, vivificante, divina: *Verba vitæ æternæ habes. Tu es Filius Dei*, Sant'Ilario di Poitiers ha detto: « Dacchè si crede che Gesù Cristo è veramente Dio, non v'ha più luogo a dubitare della verità della sua carne e del suo sangue nell'Eucaristia; e quei che ne negano la di-

(1) • Non credunt Christum vere nobis carnem suam dare ad manducandum, eo quod in cælo sit. Ego contra: Propterea in Eucharistia esse potest, quia in cælo est. Ex eo enim quod in cælum ascendit propria auctoritate sequitur Deum esse; et si Deus est sequitur, corpus suum ubique velit ponere posse, sic ut ab eo loco in quo est minime discedat. (Maldonat, loc. cit.).

vinità, sono i soli che possano negare la sua presenza nel suo sacramento (1). Chi sono finalmente gli eretici che hanno negato la reale presenza? Negli antichi tempi sono gli *Umanitari*, ossia coloro pei quali Gesù Cristo non è puramente che uomo; e nei tempi moderni si è particolarmente Calvino, il quale nel fondo del cuore non credeva la divinità di Gesù Cristo (2).

Credere dunque la reale presenza, è credere che Gesù Cristo è Dio; e credere che Gesù Cristo è Dio, è un appoggiare sovra solido fonda-

(1) • De veritate carnis et sanguinis non est relictus ambigendi • locus. Contingat plane his verum non esse qui Christum verum • esse Deum negant (S. Hilar. in Matth.). •

(2) Nella secreta sua corrispondenza con un altro eresiarca, Paolo Sarpi la quale fu scoperta nella biblioteca di Venezia, al principio di questo secolo, Calvino senza tanti riguardi confessa, che Gesù Cristo non era Dio; ma soggiunge che non era ancor giunto il tempo di apertamente professare siffatta dottrina. Per lo che condannò alla morte Servet, che non avea voluto aspettare quel tempo, e che erasi di troppo affrettato a negare la divinità di Gesù Cristo. Quanto a lui, Calvino, si è tenuto pago ad insinuare nelle sue *Institutiones* questa sacrilega negazione, procurando, ogui qual volta gli si presentava l'occasione, di affievolire tutte le testimonianze del Vangelo, d'onde risulta che Gesù Cristo è Dio; ma si guardò bene dal combattere apertamente questo domma; sarebbe stato uccider la Riforma nella sua culla. Lasciò questo compito a quei che doveano succedergli nell'insegnamento del protestantismo a tempo migliore. La successione non mancò. Sovrà cento ministri calvinisti non se ne trovano dieci che abbiano conservato e professino la fede nella divinità del Cristo. Era l'ultima parola dal protestantismo, e non si peritò punto di pronunziarla.

mento la fede nella reale presenza. Così terminando la rivelazione di questo domma con queste parole: « Mi vedrete salire al cielo, » il divin Salvatore vi ha posto il suo suggello divino ed ha data la più sorprendente prova della sua verità. Quindi vedete come tutti i dommi dal cristianesimo s'accordano nella fede della Chiesa; e quanto bella è questa fede, pura, gloriosa per Gesù Cristo del pari che per la Chiesa da lui fondata! Quanto beati sono coloro che han conservato questa fede! quanto infelici coloro che la hanno perduta!

TERZA PARTE

La 'rivelazione e la promessa dell'Eucaristia, di cui esposta abbiamo la mirabile storia, furono presentate al modo stesso a tutti gli astanti; le difficoltà furono per tutti le stesse. Allora gli apostoli non ne ricevettero spiegazioni maggiori degli altri discepoli e del popolo; eglino non compresero meglio degli altri il *come* di questo grande mistero. Ignorarono il processo, con cui Gesù Cristo darebbe un giorno la propria carne in cibo, in bevanda il proprio sangue, e tutto intero diventerebbe l'alimento dell'uomo. Non sospettarono neppure il misterioso velo degli accidenti del pane e del vino, sotto i quali saprebbe celare questo sì prezioso dono, e lasciare interamente all'uomo

la libertà e la confidenza di parteciparne. Questa rivelazione però, la stessa per tutti, non fu da tutti al modo stesso accolta. I discepoli ne fanno il subbietto delle orgogliose loro discussioni; gli apostoli con docilità vi si sottomettono. Pei discepoli è una pietra d'inciampo; per gli apostoli è un soggetto di edificazione. I discepoli da questa ineffabile rivelazione prendono occasione di ribellarsi all'autorità del divin Rivelatore e di allontanarsi da lui come poco degno della loro confidenza; gli apostoli non si lasciano guadagnare dalla contagione di quel malvagio spirito, e ne prendono anzi occasione di farsi più affettuosamente appresso alla persona del lor divin Maestro. Egli è sempre più per essi il Dio che li rischiarava coi lumi della verità. Tutti di comune accordo per mezzo di Pietro gli dirigono questa generosa e tenera dichiarazione: « No, no, noi non ci separeremo da voi, che solo avete parole d'eterna vita! Voi solo siete il vero Figliuol di Dio, e'l Salvatore del mondo! » Così, dal primo istante in cui fu rivelato e promesso, il mistero dell'Eucaristia fu un segno di contraddizione per gli uni, di fede e d'amore per gli altri; fu per quelli un'occasione di morte e di spirituale rovina, e per questi un mezzo di risurrezione e di vita: *Positus est in ruinam et resurrectionem multorum.*

Ecco dunque in questo grande avvenimento la cui memoria non deve cancellarsi giammai, an-

ticipatamente rappresentato il quadro della varia sorte, che il domma e la fede dell'Eucaristia incontrano fra i cristiani de' nostri giorni. In fatti egli è impossibile non riconoscere nelle mormorazioni con cui gli apostoli di Cafarnao accolsero questa rivelazione, nelle difficoltà che le opposero, nello scandalo che ne pigliarono, nel funesto scisma, onde in quell'occasione ne diedero l'esempio, per non aver voluto aggiustar fede alla parola del Signore, è impossibile, ripeto, non riconoscere la figura, la profezia dell'opposizione che i moderni eretici fanno alla stessa fede, della rabbia con cui la combattono, delle bestemmie che contro di essa vomitano, e della ostinazione che perpetua il loro scisma della Chiesa fedele erede di questa credenza. È impossibile per lo contrario non vedere nella protesta che fecero allora gli apostoli al divin Salvatore della loro fede e dell'amor loro, e nella irremovibile costanza onde diedero prova, è impossibile, dico, non iscorgere la storia fedele della condotta dei cattolici verso Gesù Cristo nascoso nella sacra Eucaristia, e di quel culto che non ha cessato di formarne la gloria e la felicità.

L'Eucaristia è anche per essi un profondo ed impenetrabile mistero. Eglino non ne conoscono meglio degli altri il *come*; non sanno meglio in qual modo il SS. corpo di Nostro Signore trovisi tutto intero sotto gli accidenti del pane, si distri-

haisca senz'esser diviso, si mangi senz'essere distrutto. Eppure, docili alla parola di Cristo, che loro ha trasmesso la vera Chiesa, la loro fede in questo mistero è sempre tenera ed affettuosa del pari che costante ed incrollabile.

In quella guisa che in forza della loro incredulità gli eretici non fanno che ripetere del continuo contra Gesù Cristo le bestemmie dei discepoli apostati di Cafarnao, colla stessa superbia, coll'insolenza stessa e col medesimo dispetto noi altri cattolici noi parimente ripetiamo anche in presenza del Signore la calda protesta degli apostoli fedeli. Sì, colla stessa umiltà, colla stessa fiducia coll'amor stesso anche noi nella serie de' secoli gli diciamo, che in materia di religione intendiamo rinunciare ad ogni insegnamento che sia opposto al suo, che non sia il suo: *Domine, ad quem ibimus?* che nella nostra docilità ad ascoltare la sua parola, nella nostra fedeltà ad adempierla tutta riponiamo la speranza nostra della vita eterna: *Verba vitæ æternæ habes*; che nel suo sacramento sulla terra, come in cielo nella sua gloria lo riconosciamo, lo crediamo sempre il Figliuol di Dio ed il Redentore del mondo: *Et nos credimus et cognovimus quia tu es Christus Filius Dei*. Assai più ancora: mentre il giudeo bestemmia contro l'Eucaristia, l'eretico la rigetta, l'empio la disprezza; noi, afflitti ma non iscorsi, accorati ma non iscondolezzati in vedutà d'una opposizione sì cieca ed

ostinata, noi oneriamo l'Eucaristia, l'adoriamo, l'amiamo tanto più, quanto la vediamo più combattuta e più disprezzata. In guisa che, segno di contraddizione e d'ingiustizia da parte dei nemici della Chiesa, questo mistero è per noi un oggetto di adorazione e d'amore; per essi pietra d'inciampo e di rovina; per noi la via che conduce alla risurrezione ed alla vita: *Positus est in ruinam et in resurrectionem multorum*. O pensiero pieno per noi di consolazione! Noi soli, noi imitiamo gli apostoli fedeli a Gesù Cristo! noi abbiamo la loro fede, la loro speranza, la generosa loro affezione, il loro spirito. Noi soli, noi parliamo il lor linguaggio, noi conserviamo i loro sentimenti, adempiamo le loro opere, e se noi siamo i soli cristiani apostolici, noi soli altresì siamo i veri cristiani.

Si è veduto che Giuda fu il primo a rifiutar di credere alla rivelazione ed alla promessa dell'Eucaristia, il che gli meritò da parte del Figliuol di Dio l'orribile qualifica di demone sotto umana forma: *Unus ex vobis diabolus est*. Oh terribile mistero! Il primo dunque a negare la presenza di Gesù nel suo sacramento è stato Guida, che lo tradì! Il primo ad erigersi orgogliosamente contro la verità dell'Eucaristia è stato colui che profanolla pel primo. Il primo scismatico, il primo eretico, il primo apostata della Chiesa è stato colui che per poco denaro diede in mano a' suoi nemici il

fondatore della Chiesa. Ecco dunque, cristiani sciagurati, che negate un tanto mistero, ecco, vi dice un celebre dottore, ecco l'illustre vostro predecessore, ecco il vostro maestro e' l vostro padre: Giuda!... Voi dunque calcate le sue orme; siete animati dallo stesso spirito. Il suo sangue scorre nelle vostre vene, poichè avete nel vostro cuore la sua incredulità, Quanto a noi cattolici si è il sangue degli apostoli, dei martiri, dei dottori, di tutti i santi della Chiesa, che scorre nelle nostre vene, poichè viva serbiam nè nostri cuori la loro fede verso la maggiore istituzione di Cristo (¹). Ora, poichè il Figliuol di Dio Giuda appellò demonio, lo dirò a malincuore, ma non posso tacerlo: Voi avete il demonio per fondatore e per capo. Continuando a *protestare* contro questa cattolico domma, per Lutero e Calvino, voi discendete in retta linea da Giuda e dal demonio. Ecco i vostri titoli di nobiltà. Gloriatevi dunque, se ne avete il coraggio, di questa geneologia, di questa discendenza!..

Per la ragione opposta, lo ripeto ancora: poichè noi altri cattolici conserviamo la fede dell'Eu-

(¹) • Sicut catholici institutionem undecim apostolorum et omnium
• Patrum sequuntur: Ita hæretici qui contra Eucharistiam sen-
• tiunt, sequuntur Judam proditorem qui primus auctor ostendi
• potest hujus erroris (*Bayerlinkius, magn. Theat. Vit; Hum. A.*
• *Euchar.*). •

caristia, cui Pietro e gli apostoli furono i primi ad accettare e a confessare, noi soli discendiamo da Pietro e dagli apostoli; noi soli siamo i veri loro discepoli, i loro legittimi figliuoli, i diretti loro eredi la famiglia, il popol loro, i veri Israeliti. E poichè il verò Giacobbe, Gesù Cristo, ha promesso di rimaner sempre fino alla fine del mondo in seno di questa famiglia: *Ecce ego vobiscum sum*, egli non è che con noi, non è che in mezzo di noi. Noi soli formiamo la sua società, il suo popolo, la sua Chiesa; e in questa sola Chiesa rendesi un vero culto alla divina Eucaristia colla fede e colle opere. Noi soli siamo sicuri di trovarvi la risurrezione e la vita. Tutto all'opposito i veri eretici, che per la negazione di questo sacramento si sono volontariamente separati da questa Chiesa, corrono incontro alla lor rovina ed alla loro morte: *Positus in ruinam et resurrectionem; signum cui contradicetur*.

Ci sovvenga altresì, che in questa memorabile circostanza il divin Salvatore così parlò: Niuno viene a me mercè la fede in questo mistero, se non ve lo attrae il Padre mio; quelli soltanto hanno la vera fede, i quali l'hanno ricevuta ed appresa da questo Padre divino. Miei veri discepoli, come predissero i profeti, sono quelli che si mostrano docili all'insegnamento di Dio. Sublimi parole! dolci parole, e ad un tempo tremende parole! Il Figliuol di Dio ci ha rivelato il

mistero dell'incredulità dell'eretico che combatte il domma dell'Eucaristia ed il mistero della fede del cattolico, che lo accetta e ne forma le sue delizie e la sua felicità. Non v'ha che l'insegnamento di Dio, che l'efficacia della sua grazia, che la forza della sua parola che decider possa la ragione a ripiegare le sue ali innanzi ad un domma così astruso, così alla ragione incomprensibile. Soltanto coll'aiuto di Dio vi si crede, come solamente dall'onnipotenza di Dio esso si opera; e dopo il prodigio del Dio che lo opera non v'ha prodigio più grande di quello dell'uomo che vi crede.

Dunque per ciò stesso che voi, infelici ingannati e vittime dell'eresia, al Vangelo di Cristo avete sostituita la dottrina di Calvino riguardo all'Eucaristia, e non la credete, egli è evidente che non avete la grazia della fede che è il dono del celeste Padre; e non siete più da lui istruiti ed illuminati. La vostra opposizione a questo mistero non prova che una sola cosa: cioè che avete cominciato dal presumere di voi stessi, invece di cominciare dall'umiliarvi; che avete ardito assoggettare al giudizio della privata vostra ragione la rivelazione di Dio, invece di sottomettere alla rivelazione di Dio il giudizio della particolare ragione vostra; e per conseguenza non siete del numero di quegli uomini fedeli, che dai profeti fur detti docili scolari di Dio: *Docibiles Dei*. Vedete dunque quale si è il vostro accieramento, quale

la vostra sciagura! Voi vi credete meglio di noi in istato di ben decidere ciò che convien ammettere riguardo alla divina rivelazione; e ridotti a voi stessi siete nella triste necessità di smarrirvi. Voi attribuite al lume della ragione la vostra resistenza alla parola della Chiesa, e tale resistenza non è dovuta che al difetto della luce divina. Voi rimproverate ai cattolici di adorare del pane, e voi adorate voi stessi. Voi vi credete illuminati, e non fate che camminare a tentone in mezzo alle più dense tenebre. Credete di ragionar bene, e non fate che delirare. Ora, giacchè cotesta cecità in cui Dio vi lascia, coteste tenebre alle quali Iddio vi abbandona, sono il visibile castigo della vostra presunzione, invece d'inorgoglire di non credere al mistero della grazia e dell'amore, dovrete esserne umiliati, gemer ne dovrete e tremare: *Nolite murmurare ad invicem.*

Ma noi cattolici, noi che abbiamo questa fede onde voi andate privi, crediamo questo mistero senza sforzi, senza repugnanza, con una profonda convinzione di nostra mente, una completa adesione del nostro cuore; perciò stesso noi mostriamo, che questa fede così piena, così profonda, facile, calma, così di sè stessa sicura, sì tenera ed affettuosa, non è l'opera dell'evidenza della ragione, del lume del privato giudizio, delle allucinazioni del fanatismo, dell'impero degli umani pregiudizii: *Quia caro et sanguis non revelavit tibi*

(*Matth* xvii). È l'effetto dell'insegnamento, della ispirazione: del lume del celeste Padre, il quale come ci ha rivelato questo mistero, ci comunica il suo spirito, ci accorda la sua grazia per crederlo: *Sed Pater meus qui in cœlis est (Ibid)*. È dunque certo che noi siamo quei fortunati scolari, di cui i profeti hanno predetto e cantato la felicità e la gloria, quegli scolari privilegiati che hanno Dio per maestro: *Est scriptum in prophetis: Et erunt omnes docibiles Dei*. È certo che Iddio Padre pone in noi la sua cattedra dottrinale ed è desso che cattiva il nostro intelletto, domina la nostra ragione, dolcemente inclina la nostra volontà. È desso che sventa il dubbio, fa sparire ogni obiezione, ci dà la pratica intelligenza del mistero; cosicchè la nostra mente investita da un'ineffabile luce, non vi scorge che una profonda, ma deliziosa verità: *Omnis qui audivit a Patre et didicit*. È certo che quel celeste Padre ci ha dato l'occhio della mente per vedere, l'orecchio docile del cuore per udire, la lingua pronta della fede per confessare un mistero sì grande, e che è sempre desso che mantiene in noi questi sensi, questi organi divini ricevuti anche dall'eretico nel battesimo, ma di cui si è volontariamente privato, in guisa che non è più in istato di vedere, d'intendere, di parlare secondo la verità. Egli è certo insomma che istruiti,

attirati, condotti dalla mano del Padre, crediamo nel Figliuolo, ci rechiamo a' suoi piedi e restiamo nella santa sua compagnia: *Omnis qui audiuit a Patre et didicit.* Che gloria adunque, che bella sorte per ciascun di noi il poter dire a sè stesso senza farsi illusione: Dacchè credo l'Eucaristia, sono come sotto la direzione di Dio, appartengo alla sua scuola, partecipo della sua luce; provo l'impulso del suo spirito; sento la reale azione della sua grazia che mi rende caro, attraente, delizioso questo domma ineffabile; e sono beato nel dedicarmi di trovare la sorgente della vita, il pegno dell'immortalità; mentre per l'eretico che la disdegna e la combatte, si cangia in una sentenza di acciecamiento penale pel tempo, di riprovazione per l'eternità: *Positus in ruinam et resurrectionem multorum, in signum cui contradicetur.*

Sovvengaci infine, che anche avendo rigettato la rivelazione dell'Eucaristia, il perfido Giuda resta in apparenza alla sequela del Salvatore, vale a dire che avendo aggiunto al delitto dell'incredulità quello della ipocrisia, erasi reso più colpevole dei discepoli, che ostensibilmente si separarono dalla società di Cristo, degno perciò di esser chiamato un vero demonio dall'increata sapienza, *Unus ex vobis diabolus est.* In quella guisa adunque che i discepoli, i quali così tristamente fecero sci-

sma da Gesù Cristo, furono la figura, i banderai), i padri dei moderni eresiarchi, così Giuda che rimase nella società di Gesù Cristo, senz'ammetterne la dottrina e parteciparne lo spirito, fu il tipo ed il modello di tanti cattolici, che esteriormente appartenendo alla Chiesa e professando colle labbra la fede della Chiesa all'Eucaristia, non l'hanno od almeno si comportano come se non l'avessero nel loro cuore. Ah! non sono egliino, o poco manca, veri increduli rapporto a questo mistero, non solo il giudeo, l'eretico, l'empio che fuori della Chiesa altamente lo rigettano, ma anche nella Chiesa stessa il prete, il laico che lo profanano ricevendolo con una coscienza macchiata di peccati, il giovane sventato, la donna vana e leggiera, l'uomo schiavo dell'umano rispetto, che osano presentarsi innanzi al Dio dell'Eucaristia senza piegar il ginocchio, senza fargli un saluto, senza dirgergli una prece, senza dirgli una parola di pentimento, di confidenza e d'amore, ma che assistono al tremendo mistero offerto a Dio per la loro salute con attenzione minore, che ad una drammatica rappresentazione delle più frivole, che non si pascono che di terrene idee alla presenza del Dio del cielo, che col loro contegno e con tutto il loro esteriore altro non respirano che voluttà colpevole al cospetto del Dio d'ogni santità ed impudentemente l'oltraggiano nel luogo stesso,

nello stesso tempo destinati a rendergli omaggio? Sì, quest'infelici esser non possono agli occhi nostri che altrettanta personificazione dell'apostolo incredulo ed apostata. Certamente al vederli, si vili, si abbietti in presenza degli uomini, starsene in una siffatta attitudine d'indifferenza, d'immodestia, di nessun pudore alla presenza della sacra Eucaristia, è egli possibile supporre che si credano al cospetto di Dio?

Ma guai ad essi! L'eretico è senza dubbio reo di non credere a questo mistero sì chiaramente rivelato da Cristo; ma dal momento ch'ei non vi crede, non è colpevole di non rendergli il culto che gli è dovuto. Quanto a quei cattolici che, credendo o lasciando supporre che credono realmente presente il Figliuolo di Dio nella Eucaristia, ivi lo insultano e lo disprezzano, come se ivi non fosse neppure il Figliuolo dell'uomo, non sono eglino infinitamente più rei? Non sono forse veri Giuda, veri demonii? *Unus ex vobis diabolus est.* Eccoli dunque del lor peccato ricevere la più pronta e più severa punizione, all'istante medesimo che lo commettono: senza avvedersi, senza addarsene, sono colti in segreto da quel grande castigo che consiste nel silenzio della voce di Dio, nella privazione della grazia, e i cui tristi risultati sono l'acceciamento della mente, l'indurimento del cuore ed un fatale abbandono; ca-

stigo che per essere occulto, non è già meno terribile di quello onde furon colpiti i Betsamiti per avere troppo curiosi guardata l'arca santa, figura di questo sacramento! Così oltraggiato da cotesti degeneri cattolici, in un modo meno scusabile e più ributtante, che non lo è dagli eretici, per essi nel seno stesso del vero Israele, della vera Chiesa, il Salvatore diviene un'occasione di rovina e di eterna morte: *Positus in ruinam multorum in Israel.*

Voi non avete a temer nulla di simile, anime veramente cristiane, che eredi dello spirito di fede, di rispetto e d'amore degli undici apostoli per questo divino mistero, lo adorate con umiltà, lo meditate con delizia, lo cercate con trasporto; vi ci accostate con una fede viva, con una coscienza pura, con fervido desiderio, con sincera fiducia, con tenera carità. Per voi questo augusto mistero non è nella Chiesa che una caparra di risurrezione e di gloria: *Positus in resurrectionem multorum in Israel.* Approfite dunque di questi begli esempi voi pure, o cristiani ah! così indifferenti; rianimate il religioso sentimento, che pare in voi sì prossimo a spegnersi; imitate la sincera pietà dei buoni, il loro raccoglimento, il lor fervore. Abbiate fede, venerazione, amore pel mistero d'amore, e sarà per voi pure ciò che Iddio nell'istituirlo ha voluto che fosse per tutti; il balsamo per

le ferite dell'anima, la speranza del perdono, l'aumento della forza, la sorgente del merito, il tesoro della grazia, il sigillo della finale perseveranza, il pegno dell'eterna vita: *Qui manducat hunc panem vivet in æternum*. Così sia.

CONFERENZA

Sulla istituzione dell' Eucaristia

COME SACRAMENTO E SACRIFICIO

(Manoscritto incompleto)

Et ecce vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi. (Matth. xxviii. 20).

Ed ecco ch'io sono con voi tutti i giorni, fino al consumar dei secoli.

Già da oltre mille anni il Re profeta, anticipatamente evangelista, a grandi tratti avea descritta la storia del Messia. Avea predetto nei più chiari termini, che i re della terra e le podestà dell'inferno ordirebbero una scellerata congiura contro l'Unto del Signore, contro il Signore medesimo; che converrebbero fra loro con orribile accordo per porlo a morte e cancellar dalla superficie della terra persino la memoria del suo nome; ma che il Dio, che abita nei cieli saprebbe sventare quei rei disegni, ridersi de' loro autori e coprirli d'onta

e di derisione: *Adstiterunt reges terræ, principes convenerunt in unum adversum Dominum et adversus Christum ejus. Qui habitat in cælis irridebit eos et Dominus subsannabit eos* (Ps. 2).

Non hanno forse di fatto gli empîi posto le sacrileghe mani sul Figlio di Dio fatt'uomo? Non l'hanno crocifisso? Non lo hanno tolto dalla terra dei viventi colla morte di tutte la più barbara, preceduta dal più ignominioso di tutti i supplicii? Come avrà dunque compimento il profetico oracolo? Come torneranno vane ed impotenti le macchinazioni degli uomini e dei demonî contro la preziosa vita dell'Uomo-Dio? L'oracolo si è compiuto letteralmente per mezzo specialmente della grande istituzione dell'Eucaristia. Per questo mistero e in questo mistero Gesù Cristo diede a sè una nuova esistenza, una novella vita, che non si potè rapirgli, che non gli si rapirà giammai: l'esistenza, la vita sacramentale; mercè delle quali, anche dopo d'essere stato immolato in un tempo e in un luogo, egli nulladimeno è sempre esistente, sempre vivo in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Sì, ad onta dei satanici sforzi degli uomini per iscacciarlo da questo mondo, egli è rimasto, rimarrà in questo mondo fino alla fine dei tempi, per continuarvi la sua azione riparatrice e santificatrice del mondo.

A questa grande ed ineffabile istituzione del-

l'Eucaristia fece particolarmente allusione, quando dopo il suo glorioso risorgimento, per consolare i suoi apostoli desolati per una prossima separazione, disse loro: « Di che vi rattristate? Non sapete già ch'io ho trovato il mezzo di non lasciar la terra col ritornare al cielo? Nell'Eucaristia non sono io in ogni tempo con voi, in mezzo di voi, fino al consumar dei secoli? *Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem sæculi.*

Abbiamo già spiegato la magnifica rivelazione, la solenne promessa, che volle fare l'amabile Salvatore del Sacramento degli altari, un anno intero prima della sua istituzione. Oggi è il compimento di quella rivelazione e di quella promessa che dobbiam meditare, compimento i cui particolari tutti sono istruttivi del pari che commoventi. Siccome la rivelazione e la promessa hanno fatto conoscer meglio l'istituzione, così l'istituzione anch'essa fa meglio concepire la rivelazione e la promessa. È dunque duopo non disgiungere questi due passi del Vangelo, che strettamente si legano; si spiegano e si chiariscono l'un l'altro; ed amendue elevano all'ultimo grado di certezza e di evidenza la verità, l'importanza e la grandezza di questo mistero. Dall'istituzione ancor più che dalla promessa apprendiamo ch'è l'Eucaristia è al tempo stesso 1.^o un vero alimento, 2.^o un

vero sacrificio. Tale si è la doppia funzione che le fu assegnata dal divino suo autore. Tale è altresì il doppio motivo per cui il Figliuol di Dio dimora e dimorerà fino alla fine del mondo con noi, pronto sempre a soddisfare a tutti i bisogni della nostr'anima: *Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem sæculi.*

Voi dunque, miei fratelli, ascolterete con un interesse al tutto particolare quest'altra istruzione sull'Eucaristia; imperocchè è mestieri che siate capaci, quant'è possibile, di rendervi conto della fede che professate; che conosciate le solide basi su cui essa posa, non che le assurdità, le incoerenze e la mala fede degli attacchi, con cui in questi giorni nefasti si lavora a svellerla dai vostri cuori. *Ave, Maria.*

PRIMA PARTE.

Era incominciata quella orribile notte che i nemici di Cristo, col perfido suo discepolo, i Farisei ed i Pontefici, i Giudei ed i Romani fissata avevano, per impossessarsi del Messia ed immolarlo al loro odio ed al cieco furore di Satana che gl'inspirava. Ora egli è appunto quella notte stessa in cui doveva esser tradito ⁽¹⁾, che il Figliuol di

(1) • In qua nocte tradebatur (1 Cor. xi, 23). •

Dio scelse espressamente per dare agli uomini la prova più grande della tenerezza con cui gli aveva sempre amati ⁽¹⁾; e per mostrar loro, che, come era stato predetto, le acque fangose di tante ingratitudini, di tanti debiti, di tante infamie dalla loro parte, non aveano potuto estinguere nel suo cuore l'incendio della infinita sua carità, non più che i satanici sforzi potrebbero inceppare l'infinita sua potenza ⁽²⁾.

Terminata adunque la cena legale dell'agnello figurativo, dopo aver dato il massimo esempio d'umiltà, lavando egli stesso i piedi a' suoi apostoli, rimettendosi a mensa con esso loro, prende nelle divine sue mani uno dei pani rimasti del legale banchetto, alza gli occhi al cielo, rende grazie al divino suo Padre; poscia benedice il pane, lo spezza e lo distribuisce a' suoi convitati, dicendo loro: prendete e mangiate tutti di questo pane, questo è veramente il mio corpo, quel medesimo corpo, che verrà per voi sacrificato ⁽³⁾. Indi pigliando un calice pieno di vino, rendendo

(1) • Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos (*Jo. XII. 4*). •

(2) • Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem (*Cant. VIII, 7*). •

(3) • Cœnantibus autem illis, accepit Jesus panem et gratias • agens benedixit, fregit, deditque discipulis suis, dicens: Accipite • et manducate: hoc est corpus meum quod pro vobis datur (*Matth XXVI. Luc. XXII*). •

grazie di nuovo., benedì il vino, ne bevve egli stesso, lo porse a' suoi apostoli, affinchè ne bevessero essi pure, loro dicendo: bevete tutti di questo calice: questo è il mio sangue; il sangue del nuovo testamento, che spargerassi per voi, e per tutti ancora in remission de' peccati ⁽¹⁾. O racconto! o parole! come tutto questo è semplice chiaro e preciso, e ad un tempo sublime, misterioso, sorprendente e dimostrativo della profonda ed ineffabile verità del mistero!

Ci sovvenga primieramente che, quando avvenne il prodigio della moltiplicazione dei pani: il Signore, al riferir di tutti i Vangelisti, levò gli occhi al cielo, rese grazie al divin suo Padre, benedì il pane che teneva nelle sue mani, lo spezzò e lo diede ai discepoli, affinchè lo distribuissero al popolo. Ora, avendo ripetute esattamente le stesse cerimonie nell'istituire l'Eucaristia, ci ha evidentemente dato ad intendere che in queste due circostanze, si trattò dello stesso mistero; che il prodigio operato nel deserto era il saggio; la figura del prodigio ancor maggiore operato nel cenacolo; e che qui egli ha trasformato il pane nel

(1) • Similiter accipiens et calicem... gratias egit et dedit illis, •
• dicens: Bibite ex hoc omnes; hic est sanguis meus novi testa-
• menti, qui pro vobis fundetur; qui pro multis effundetur in re-
• missionem peccatorum (*Ubi supra*). •

suo vero corpo per nutrimento delle anime, in virtù della stessa divina potenza, colla quale un anno prima, aveva moltiplicato il pane per alimento dei corpi. È dunque evidente che la consacrazione del pane nell' ultima cena è stata un vero prodigio.

Così sono insieme collegati e la rivelazione fatta nella sinagoga di Cafarnao e il mistero compiuto in Gerusalemme; così la sinagoga ed il cenacolo sono a vicenda ravvicinati, sono posti l'uno all' altro in presenza, come per parlarsi vicendevolmente e risponderci, per servirsi l'un all' altro di spiegazione, di commentario e di prova.

Oh! quanto mirabile è questa economia della divina sapienza! e quanto meravigliosamente serve a stabilire la verità di un tanto mistero! Se non avessimo che la rivelazione e la promessa dell' Eucaristia riferita da san Giovanni, e non avessimo il racconto della sua istituzione quale ci fu dato dagli altri Evangelisti; ovvero se non avessimo che la narrazione della sua istituzione senza quella della sua rivelazione e della sua promessa, l'uno e l'altro di questi passi del Vangelo, spiegato dalla tradizione e confermato dalla costante ed universale credenza della Chiesa basterebbe da solo per stabilire il dogma della reale presenza. Ma l'amabile nostro Salvatore non ha voluto stabilire sopra l'una soltanto delle due

narrazioni la testimonianza scritta d'una verità tanto incomprensibile; ha voluto, che i suoi storici sacri registrassero parimente e la predicazione e l'esecuzione, la parola ed il fatto, la promessa e il compimento dello stesso mistero. Volete sapere ciò che ha fatto il Signore, allorchè prendendo in mano il pane ed il calice, disse secondo san Matteo, san Marco, san Luca: Prendete; questo è il mio corpo, questo è il mio sangue? Rammemorare il luogo, dove secondo S. Giovanni avea detto in termini così aperti e formali: « Il pane ch'io vi darò, sarà la mia propria carne, che dev'esser immolata per la salute del mondo; convertirò la mia carne in vero cibo, e il mio sangue in bevanda vera (1) » Egli ha realizzato la grande verità che ha meditata; ha adempiuto la pietosa promessa che fatto avea; ha istituito il gran sacramento che ha annunziato; ha ottenuto la sua parola di darci un giorno a mangiare il proprio suo corpo, a bere il proprio sangue. Non sono adunque più possibili i dubbii riguardo alla reale presenza di Nostro Signore in questo sacramento. In esso non havvi altre tenebre, se non quelle che sono inseparabili dai misteri di Dio, o che nello stupido suo orgoglio ammucchia

(1) • Panis quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita. Caro mea vere est cibus; sanguis meus vere est potus.

a capriccio la ragion dell'uomo. Quanto alla ragione umile, docile, sommessà alla parola di Dio, in questo mistero tutto è chiaro per essolei, tutto limpido, evidente; essa ne accetta con trasporto la verità e la conserva fortunatamente.

In conseguenza non è possibile formarsi un'idea della grata sorpresa, della meraviglia, della delizia, della consolazione degli apostoli al vedere un tanto mistero operato sotto i loro occhi. Abbiám già veduto che quando il Signore ne fé loro la rivelazione, essi, nella persona di Pietro, vi aveano risposto colla protesta più umile, più confidente, più generosa, e che allora, secondo nota san Giovanni Grisostomo, parlarono il linguaggio più caratteristico d'un vero e fedele discepolo di Gesù Cristo che punto non istudiasi di curiosamente investigare gli oracoli del suo divin Maestro, ma si limita ad ascoltarli con docilità anche allorchè sono oscuri, e a crederli con umiltà, anche quando sono incomprendibili, con una perfetta rassegnazione aspettando il tempo, in cui al divin Maestro piacerà di dargliene il significato e l'intelligenza⁽¹⁾.

Questo tempo per gli apostoli giunse all'ora dell'ultima cena. Il Signore, pigliando allora nelle

(1) • Nec discipuli est, quæ magister tradit ea curiosius investigare, sed audire et credere, et idoneum tempus solutionis expectare (S. Jo. Chrys.). •

tutto il mio corpo ; in questo vino che non è più vino, ho raccolto tutto il mio sangue. Adesso adunque conoscete quel *come*, che i vostri antichi colleghi si resero indegni di conoscere. In questo momento, in cui si compie, vedete come si opera questo mistero allora predetto, argomento di tante mormorazioni ed occasione di tante apostasie. Capite quanto sono stati temerarii ed insensati coloro che, dubitando della verità di mia parola e dell'efficacia del mio potere, allora esclamarono:

« Com'è possibile che ci dia la sua carne da mangiare ? » e che, trovando strana la mia promessa, duro il mio linguaggio ed insopportabile, si separarono dalla mia compagnia. Prendete e mangiate ; non trattasi qui di simboli e di figure ma di cose sostanziali e di realtà. Vedete come si fa questo cibarsi vero e reale della mia carne, di cui vi parlava allora, e con quanta facilità, mediante la trasformazione di questo pane nel mio corpo, vi do realmente da mangiare il mio corpo, sotto gli accidenti del pane: adempio la mia promessa e mantengo la mia parola: *Accipite et manducate: hoc est corpus meum*.

Ciò che mi avete veduto fare sotto gli occhi vostri, vi farà altresì conoscere *come*, in virtù delle mie parole, pronunciate da voi e dai vostri successori sulla stessa materia, su del pane e su del vino, voi pure e i vostri successori cangerete

quel pane e quel vino nel mio corpo e nel mio sangue: *Hoc facite in meam commemorationem*; e come, mediante questa grande istituzione, essendo io in cielo, potrò sempre dare lo stesso alimento divino, a voi, ai miei fedeli, alla mia Chiesa e restare senza interruzione con voi fino alla fine de' secoli su questa terra: *Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi*.

Notate ancora, miei fratelli, che allora il divin Salvatore disse agli apostoli: Mangiatene tutti, bevetene tutti, *manducate, bibite omnes*! Imperocchè con questa parola *tutti*, mostrava che la potente sua parola non solo aveva cangiato il pane nel suo corpo, il vino nel suo sangue; ma che avea posto tutto il suo corpo in ciascuna particella visibile del pane, e tutto il suo sangue in ciascuna goccia del vino; altrimenti non sarebbe stato vero che tutti e ciascuno di essi avessero mangiato il suo corpo e bevuto il suo sangue, non essendo quel corpo stato messo a pezzi, non essendo stato diviso quel sangue. Mostrava che avea il potere di mettere in una maniera sacramentale ed invisibile il suo corpo in diversi luoghi, rimanendo egli tuttavia nella naturale e visibile sua forma nel luogo dove lo si vedeva. Faceva vedere in azione non solo il prodigio della *Transostanziazione*, ma quello ancora della simultanea multi-

plicazione del divino suo corpo che i Cafarnaiti non avevano voluto credere, benchè ne avessero avuto il saggio e la figura nel prodigio della moltiplicazione dei pani. Così consolava la fede degli apostoli, e confermava quella di tutti i fedeli per l'avvenire. Faceva scomparire la difficoltà di potersi trovare al tempo stesso in luoghi diversi. Con quanto faceva prima della sua morte rendeva sensibile ciò che farebbe dopo di essa. Rendeva facile la credenza nella presenza reale anche pel tempo, in cui sarebbe ritornato ne' cieli. In fatti si trovava allora nel tempo stesso visibilmente assiso alla mensa della cena ed invisibilmente nel seno degli apostoli che l'avevano ricevuto intero sotto gli eucaristici accidenti. Perchè dunque più tardi ricusar di credere che, ritirato ne' cieli sia altresì rimasto nel suo sacramento per sempre e in ogni istante con noi, fra noi, su questa terra? *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem sæculi.*

Oh! quanto dovettero allora gli apostoli deplo-
rare l'insensata risoluzione dei loro antichi colle-
ghi che apostatarono e si ritirarono dalla sequela
del Cristo per aver voluto farsi giudici della sua
divina parola! Oh! quanto rallegrar si dovettero
d'essere rimasti essi fedelmente attaccati alla so-
cietà del Salvatore, d'avere dietro l'ispirazione del
celeste Padre fedelmente accolta e creduta ferma-

mente l'infallibile sua parola , e d' aver avuto la sorte di vederla adempiuta! Oh! quanto più confermarsi dovettero nella sua fede, e con nuovo entusiasmo esclamare nell'eccesso del riconoscente loro amore: Veramente, o Signore, le vostre parole sono la verità e la vita eterna! Vi ringraziamo, vi crediamo in questo momento più che mai pel Figliuol di Dio , pel Messia promesso al mondo: *Verba vitæ æternæ habes; et nos cognovimus et credimus quia tu es Filius Dei vivi.*

Noi, essendo rimasti uniti come gli Apostoli alla società di Cristo mercè la professione della stessa fede, dobbiamo noi pure abbandonarci agli stessi sentimenti di gratitudine verso Dio e d'interno contento; mentre tanti eretici ed increduli rigettano come i Giudei di Cafarnao l'eucaristico mistero, e fatalmente si separano dalla compagnia del loro divin Maestro col separarsi dalla Chiesa. Ma per quali mezzi quegli sgraziati, vittime del loro orgoglio e dello spirito di Satana, arrivarono a sbalordirsi ed ostinarsi nella loro incredulità riguardo a questo mistero , ed a giustificare la loro apostasia? Immaginando, giusta le dottrine di coloro che li hanno sviati, che Gesù Cristo quando disse: « Questo è il mio corpo, questo il mio sangue, » non tenne che un linguaggio metaforico; e che come con queste parole pronunziate nel precedente anno: « Se non mangiate

la mia carne, non avrete in voi la vita », altro imposto non avesse, che la necessità d'ammettere il domma dell'Incarnazione; similmente dicendo nell'ultima cena: « Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue, » abbia voluto parlare del suo corpo e del suo sangue in figura, non in realtà. Noi abbiamo già fatta giustizia della prima di queste due grossolane ed assurde bestemmie della resia ⁽¹⁾; facciamola ora della seconda.

Ci attesta il Vangelo, che il nostro divin Salvatore, prima d'intraprendere certe azioni, levava gli occhi al cielo, ringraziava e pregava il celeste suo Padre. Ma ringraziare e pregar Dio è proprio della creatura, è proprio dell'uomo. Gesù Cristo pregando il suo Padre e ringraziandolo d'avergli data ogni podestà anche in quanto uomo, era dunque Gesù Cristo dichiarante ch'era veramente uomo mentre per la fiducia stessa di sua preghiera, colle benedizioni che faceva scendere a sè d'intorno, e mercè l'aria maestosa e sincera che spiegava in simili circostanze, si annunciava l'eguale di Dio, il Figlio consostanziale di Dio, e dava a divedere che l'opera ch'era per fare non potea farsi che da un Dio. È dunque evidente dalla lettera stessa del Vangelo, che tutte le volte che faceva pre-

(1) Veggasi la precedente Conferenza.

cedere la sua azione dal levar gli occhi al cielo, dal pregare, dal benedire e ringraziare, l'azione ch'era per seguire era sempre un miracolo ed un miracolo grande.

Ora, è detto di Gesù Cristo mentre operava la moltiplicazion dei pani: 1.^o Prese i pani nelle sue mani; 2.^o alzò gli occhi al cielo verso il divin suo Padre; 3.^o rese grazia; 4.^o benedì que' pani medesimi; 5.^o gli spezzò; 6.^o li diede a' suoi discepoli ⁽¹⁾. E di Gesù Cristo che nell'ultima cena istituiva il sacramento del suo corpo, è detto così: Prima di andar a patire: 1.^o prese il pane nelle sante e venerabili sue mani; 2.^o levò lo sguardo al cielo verso l'onnipotente suo Padre; 3.^o gli rese grazie; 4.^o benedì il pane; 5.^o lo spezzò; 6.^o lo diede a' suoi discepoli ⁽¹⁾. Dopo ciò, non bisogna esser ben ignorante, ben cieco nella scienza de' libri santi, per non vedere che vi ha rassomiglianza di cose tra questi due fatti precedenti da preliminari al tutto identici, e narrati in termini assolutamente gli stessi? È dunque evi-

(1) • *Accepit manibus; aspiciens in cœlum; cum gratias egisset; benedixit ac fregit; et dedit discipulis (Matth. xiv; Marc. vi; Luc. ix; Joan. vi).* •

(2) • *Qui pridie quam patèretur, accepit panem; et elevatis oculis in cœlum ad te Deum Patrem suum omnipotentem, tibi gratias agens, benedixit, fregit deditque discipulis suis (Canon Missæ, et Evang. Matth. xxvi; Marc. xiv; Luc. xxix).* •

dente da questo ravvicinamento, che il pane di Cafarnao fu la figura e la sensibile profezia del pane dell'ultima cena. È ancor evidente che, come a Cafarnao il divin Salvatore operò un grande prodigio, operò puranco un gran prodigio nell'ultima cena, e tanto più grande, quanto la realtà è più nobile della figura, la verità lo è della profezia, che come a Cafarnao moltiplicò il pane, nell'ultima cena moltiplicò il suo corpo; e che finalmente l'opinione dell'eresia, la quale insegna che Gesù Cristo nulla ha moltiplicato nell'ultima cena, non ha operato alcun miracolo e non ha fatto che designare il pane come *segno del suo corpo*, tale opinione, ripeto, toglie ogni dignità agli atti del Nostro Signore, ogni armonia ed ogni senso ai sacri testi, e trovasi in manifesta opposizione con lo spirito e la lettera del Vangelo.

Infatti, se, come osano affermarlo i teologi della eresia, Gesù Cristo nell'ultima cena non avesse voluto designare il pane ed il vino, se non come figura del suo corpo e del suo sangue, egli è evidente che nulla avrebbe fatto di straordinario, di difficile, di miracoloso. Ora può egli concepirsi che il Figliuol di Dio abbia fatto precedere, coi preliminari proprii ai prodigi, un'azione con cui non avesse operato nessun prodigio? Non si sarebbe egli preso beffe della credulità degli apostoli e dei loro successori, preparando con cerimonie si

gravi ed imponenti un atto che non avrebbe avuto nulla di seriamente importante? Non avrebbe egli avuto l'aria di scherzare, facendo semblante di voler operare un miracolo, per venire semplicemente a raccomandare uno sterile rito, una cerimonia assai poco significativa, prendendo insomma l'attitudine maestosa del Dio delle meraviglie, per finir col dire e fare ciò che poteva esser detto e fatto da qualsiasi uomo? O sacrileghi contraffattori! che non contenti ad aver cangiato in una vana rappresentazione il vero culto di Dio pretendete di fare.... lo dirò io?... del Figliuolo stesso di Dio un istrionet...

In secondo luogo, mercè l'istituzione dell'Eucaristia, Gesù Cristo ha istituito, e l'eresia stessa ne conviene, l'eucaristica comunione al mangiare l'agnello, come fin allora era stato praticato dai Giudei, ed ha voluto lasciare la cerimonia della cena, come un perpetuo memoriale della sua passione e morte, giacchè giusta g'li Evangelisti ha detto: « Fate questo in memoria di me: » *Hoc facite in meam commemorationem*, e san Paolo ci dà a conoscere così il pensiero del divin Maestro: « Con questo mistero annuncerete la morte del vostro Salvatore, fino a quando ei ritornerà a giudicare il mondo (1) ». Ma l'Eucaristia non è

(1) « Mortem Domini annuntiabitis donec veniat (I ad Cor. xi. 26). »

e non può essere una memoria sempre sussistente, un mistico e sublime rinnovellamento della passione e morte del Salvatore, se non in quanto che sotto il velo del pane consacrato trovasi realmente il suo corpo, vi si trova di modo che quel corpo divino sia, negli accidenti del pane, sempre spezzato, consumato col mangiarlo, misticamente immolato ed offerto; in quanto per altra parte che sotto il velo del vino consumato si trova realmente anche il suo sangue, o di modo che questo sangue divino possa pure negli accidenti del vino esser bevuto, diviso e sparso per la remission dei peccati. Ma se quel pane e quel vino altro non sono che pane e vino benedetti, non sono che la semplice figura, non la realtà del corpo e del sangue di Nostro Signore, non possono rinnovare e significare la sua passione e morte. Che rapporto, che analogia potrebbesi trovare tra semplice pane e semplice vino, e il suo corpo e il suo sangue? Come mai, col non mangiar che del pane e del vino compier si potrebbe un rinnovamento commemorativo del suo corpo immolato, del suo sangue sparso per la salute del mondo? All'opposto l'agnello, animale paziente, dolce, pacifico che s'immolava e si mangiava nella Pasqua dei Giudei, per figurare l'immolazione e la morte del Messia assai meglio rappresentava la mitezza, la pazienza

e la pace, con cui l'agnello divino ha subito la sua passione e la sua morte. Quindi, qualora Gesù Cristo non avesse lasciato nell'Eucaristia che la semplice figura del suo corpo, avrebbe abolito l'antico simbolo, espressione così sensibile, così viva, così fedele del suo sacrificio, per sostituirvene un altro, che quasi per nessuna guisa può rappresentarlo. Perchè dunque egli senza nessuna plausibile ragione avrebbe cangiata la forma del culto? Perchè non avrebbe lasciato nella sua religione, più perfetta di quella degli Ebrei, che una memoria di sè molto meno perfetta, o a meglio dire pallida, senza significato e affatto inconcludente? In fatti, spogliati della presenza reale del Cristo, il pane ed il vino eucaristici non potrebbero quasi più nulla dire all'immaginazione, alla mente ed al cuore. Perchè il Signore non avrebbe dunque lasciato piuttosto, per figurare la passata sua immolazione, lo stesso simbolo che figurava sì bene la futura sua immolazione?

In terzo luogo le parole dell'istituzione dell'Eucaristia, interpretate nel senso della reale presenza, sono sì chiare e sì energiche che di più esser non lo potrebbero per ottenere l'assenso d'ogni mente ragionevole! Impossibile d'aggiungervi nulla nè di sostituirvi cosa nè più chiara, nè più formale, nè più energica, per renderci certi della verità del mistero. Nostro Signore ha detto :

« Prendete e mangiate, questo è il mio corpo, il mio corpo che verrà crocifisso per voi; questo è il mio sangue, che verrà per voi sparso. » Qui non si può non aggiungere mentalmente questo commentario: Egli è così che la mia carne è un vero cibo, e il mio sangue una vera bevanda. Ora come vedere in queste espressioni la menoma tendenza ad un linguaggio figurato? Come non trovarvi il pensiero del Figliuol di Dio che parla del suo proprio corpo, del suo proprio sangue; del suo corpo e del suo sangue reali; del suo corpo ch'era là vivente, e che doveva alla dimane esser immolato; del suo proprio sangue ch'era allora nelle sue vene, e che alla dimane dovea esser sparso sulla croce?

Non perdiamo di vista il momento solenne, in cui furono da Gesù Cristo pronunziate le supreme e sante parole così travolte in senso diverso dalla leggerezza o mala fede. Era la vigilia della sua morte; era nel momento stesso, in cui Gesù Cristo legava a'suoi apostoli gli estremi suoi voti, gli ultimi suoi insegnamenti, le sue ultime esortazioni. In quel momento egli lasciava ai suoi apostoli il suo testamento, e come maestro e come amico, e come sovrano legislatore, e come fondatore d'un nuovo ed eterno culto. Come mai potrebbero qui trovar luogo gli equivoci, le espressioni strane, intricate, lontane dal linguaggio più semplice e più naturale?

Certamente allora il Figliuol di Dio parlar dovette non solo coll'autorità, maestà, grandezza di Dio onnipotente, la cui parola ha creato l'universo, ma anche con la chiarezza, la precisione del Dio suprema verità.

Prendendo nelle sue mani il pane, non disse già: Questo pane è il mio corpo; perciorchè se si fosse così espresso, avrebbe dato ad intendere che il pane, anche rimanendo pane racchiudeva anche il suo corpo; vale a dire che in una sola e medesima aggregazione d'accidenti si troverebbero due sostanze corporee, la sostanza del pane e quella del suo corpo, il che sarebbe stato assurdo; eppure è questo il grossolano errore dei Luterani, partigiani della dottrina dell'*impanazione*, ossia della permanenza del pane e del corpo di Nostro Signore nella stessa ostia; quindi rigettano la *transostanziazione* ossia la conversione della sostanza del pane nella sostanza del corpo di Nostro Signore in questo sacramento. Ma Gesù Cristo ha detto: « Questo è il mio corpo »; di maniera che la parola *questo* riguarda la parola *corpo* e con esso si accorda; cosicchè è una locuzione al tutto simile a quella gran parola che il divin Padre fece udire dall'alto de' cieli: « Questi è il mio Figliuol prediletto (Matth. iii). »

Le parole adunque dell'ultima cena evidentemente significano: Questo che vi sembra pane,

non è più pane; perocchè del pane non restano che gli accidenti che vedete; ma quanto alla sostanza che non vedete, non vi è più; essa ha fatto luogo alla sostanza del mio corpo; in guisa che questo è veramente il mio corpo, e questo il mio sangue.

Poteva il Signore esprimersi in termini più dritti, più formali, più scintillanti di luce, per farci credere alla reale presenza nel suo sacramento? Da tanta luce abbagliato Lutero; quello spirito orgoglioso ad un tempo e grossolano, esclamava: Se Carlostadio potesse provarmi non esservi che del pane nell'Eucaristia, mi renderebbe un servizio immenso, del quale gli sarei gratissimo. Appoggiato a quest'uomo saprei ben vessare il Papa. Ma il fatto è ch'io mi veggo siffattamente forzato ad ammettere la reale presenza, che non trovo mezzo di trarmi d'impaccio. Il testo del Vangelo è così chiaro, manifesto così e concludente, che non è possibile rivocare in dubbio la presenza reale, e ancor meno di negarla e distruggerla coi commentarii di un cervello delirante. »

I Sacramentari anch'essi, pretendendo che le divine parole: « questo è il mio corpo », debbano prendersi in un senso mistico e figurativo, che altro fanno, se non riconoscere essi pure la solidità della cattolica interpretazione, giacchè affine di eludere il senso letterale, solo legittimo è na-

turale, si consumano in inimaginabili sforzi per darne loro un altro puramente fantastico ed assurdo?

Notate infine che coloro che abusano in un modo così indegno di queste divine parole, sono quegli stessi eretici che vantansi di non seguire altra regola di fede, che..... (1).

SECONDA PARTE

.... Ma la vigilia del giorno che Gesù andava ad offrirsi egli stesso in sacrificio visibile al pubblico sulla croce, che bisogno avea d'offrirsi ancora col sacrificio eucaristico, sacrificio così nuovo, così nascente, così incomprensibile? Ah! la sua crocifissione fu, è vero, un vero sacrificio; ma la sentenza di Pilato che la ordinò, il furor dei carnifici che l'eseguirono le diedero le apparenze di una forzata condanna e di un meritato supplicio. Nella crocifissione i delitti degli uomini che ne furono la causa seconda ed immediata disonorarono, in un certo modo la santità di quel gran sacrificio, ed eclissarono la gloria dell'offerta al tutto libera e gratuita che il gran sacerdote dei secoli vi fece della sua vittima e che la vittima vi fece di sé

(1) Qui nel manoscritto mancano più foglietti, e non abbiamo nè la fine della prima parte sulla reale presenza, nè il principio della seconda sul sacrificio.

stessa. Ad eccezione ad un dipresso dell'augusta madre e di alcuni dei discepoli del Figliuol di Dio crocifisso, nessuno distinse allora il sangue divino, che grondava dalla croce del Salvatore da quello che scorreva dalla croce dei ladroni crocifissi in sua compagnia. Il sangue delle vittime immolate nei sacrificii della legge, in attestato dell'antica alleanza, veniva rispettosamente raccolto entro vasi d'oro e riserbato per l'aspersione dell'altare e la santificazione del popolo (*Hebr. x*); laddove nessuno raccolse il sangue della vittima immolata sul Calvario, nè lo applicò ad uso religioso e santo. Quel sangue prezioso venne allora disconosciuto e negletto, direbbesi anche confuso col sangue dei malfattori. In quel sacrificio del santo dei santi, agli occhi di quegli stessi pei quali era offerto, il sacerdote, secondo le apparenze, non è che un reo, l'immolazione un castigo, l'altare null'altro che un patibolo. Il Signore adunque, giusta san Gregorio di Nissa, non volle non potè voler rendere per un solo istante dubbiosa la libertà della sua immolazione ⁽¹⁾. Non volle che la malizia ed i delitti degli uomini, gl'impuri loro costumi, le loro lingue sacrileghe

(1) • Nec ex proditione Judæ sibi imponendam necessitatem, nec Judæorum impetum, nec Pilati sententiam expectat (*Orat. Calches.*). •

giungessero a disonorare un sacrificio che, come grato profumo, salir dovea sino al trono dell' Altissimo, e che dovea salvar l'uomo e ristaurar l'universo (1).

Volendo dunque mostrare che nè i naturali ostacoli potrebbero limitare la sua potenza, nè i delitti degli uomini arrestare la sua misericordia; ed in virtù di quella sapienza colla quale tutto ei prevede, di quella indipendenza, per cui a voler suo di tutto dispone, risolvette di prevenire il sacrificio della croce; e prima di compierlo in modo solenne e pubblico, volle realizzarlo in una maniera misteriosa ed occulta; egli s'immolò veramente per noi, con una immolazione invisibile, ma reale; in un segreto più severo e più profondo che il segreto del tempio, sopra un altare più prezioso che non l'altare d'oro posto nel santuario, facendosi egli stesso sacrificatore e sacrificio, sacerdote e vittima, il vero Mosè immolante l'agnello di Dio che solo toglie i peccati del mondo. Ora quando e dove Cristo ha compiuto questo grande mistero? Nel cenacolo, quando diede da mangiare a' suoi discepoli il suo corpo, da bere il suo sangue, si fu allora ch'ei dichiarò col fatto che l'antico profetico sacrificio dell'agnello ha ricevuto

(1) « Ut malitia eorum sit communis hominum salutis principium
et causa (*Orat. Caluchés.*). »

in questo mistero il suo compimento e la sua perfezione ⁽¹⁾.

L'eucaristica cena fu dunque lo stesso sacrificio che quello della croce, offerto in due diverse circostanze con un diverso rito. Fu lo stesso sacrificio che il sanguinoso sacrificio della croce, ma offerto senza effusion di sangue. Fu lo stesso sacrificio, ma anticipato, occulto, separato da ogni ingiustizia degli uomini, ed offerto al divin Padre con una libertà interiore ed esteriore, con una carità pura e perfetta, nel quale non entrò per nulla la violenza degli uomini, neppure come causa istromentale del disegno della sua bontà; nel quale il vero Mosè raccolse egli stesso il suo sangue in un calice e lo diede a' suoi discepoli unitamente alla carne della vittima e per anticipazione completò l'oblazione del Calvario. In fatti all'oblazione del Calvario doveva mancare la comunione, quel necessario complemento del sacrificio, quella essenziale prova della compiuta riconciliazione. L'eucaristica Cena fu dunque un reale sacrificio che, senza un'esteriore immola-

(1) • Qui potestate sua cuncta disponit, hominum notitiam consilio suo antevertit, et arcano sacrificii genere quod ab omnibus cerni non poterat seipsum pro nobis hostiam offert et victimam immolat, sacerdos simul existens et agnus Dei qui tollit peccata mundi. Quando id præstitit? Cum corpus suum discipulis edendum et sanguinem bibendum præbuit; tunc aperte declaravit a i sacrificium jam esse perfectum (*Ibid.*). •

zione, la quale ebbe luogo soltanto sul Calvario, n'ebbe però tutto il merito, l'efficacia tutta e la perfezione.

Ma non fu soltanto una passeggera operazione, un sacrificio una sola volta offerto; fu una permanente istituzione; fu un sacrificio per sempre stabilito, e che, giusta un profondo pensiero di S. Ilario Arelatense, dovea rinnovarsi sino alla fine del mondo. Imperocchè, dice questo Padre, citato da san Tommaso, siccome il Signore stava per sottrarre agli sguardi degli uomini il corpo che avea quaggiù assunto, dovea lasciarci la facoltà di riconsecrare il Sacramento di quel corpo medesimo, affinchè ci fosse sempre possibile onorare col sacramento il mistero ch'era stato una sol volta offerto per la nostra pace; ed affinchè, essendo permanente il bisogno dell'azione riparatrice necessaria alla salute degli uomini, vi fosse altresì permanenza del sacrificio col quale se ne applica il frutto, e la vittima immortale fosse sempre presente alla mente degli uomini mercè l'operazione del Sacramento, ed al loro cuore mercè l'infusion della grazia (1).

(1) • Quia corpus assumptum ablaturus erat ex oculis; necessarium era ut nobis sacramentum corporis et sanguinis sui consecretur, ut coleretur jugiter per mysterium quod semel offertur in pretium; et quia quotidiana et indefessa currebat pro hominum salute redemptio, perpetua esset etiam Redemptionis oblatio et perennis ista victima viveret in memoria et sentiri posset præsens in memoria (S. Ilar. arelat.). •

In fatti, comunicando di sua mano i discepoli, l'amabile Salvatore diresse loro queste semplici e sublimi parole: « Quello che veduto avete farsi per voi, vi ordino di farlo voi pure in memoria di me (1); » e secondo san Paolo, che, avendolo saputo dal divin Maestro, Gesù Cristo medesimo, questo ancora aggiunse: Tutte le volte che mangerete di questo pane e berete di questo calice realmente rappresenterete la morte del vostro Salvatore, fino al giorno, in cui ritornerà per giudicare il mondo (2). »

O preziose parole, piene d'autorità, di potenza e d'impero! con queste, secondo il Concilio di Trento e il perpetuo insegnamento della Chiesa, il Figliuol di Dio costituì gli apostoli sacerdoti del nuovo Testamento; ordinò ad essi ed ai loro successori d'offrire in perpetuo lo stesso sacrificio (3).

E in verità egli è evidente che il Signore, avendo detto agli apostoli: « Fate questo, » *Hoc facite*, con ciò stesso comunicò loro senz'alcun riserbo nè limitazione il potere di fare precisamente e realmente quanto avea fatto egli stesso, vale a dire,

(1) • *Hoc facite in meam commemorationem.* »

(2) • *Quotiescumque enim manducabitis panem hunc et calicem bibetis mortem Domini annuntiabitis donec veniat (I Cor. XI).* »

(3) • *Apostolos tunc Novi Testamenti sacerdotes Dominus noster constituit, et eisdem eorumque successoribus ut offerrent praecepit per haec verba, uti semper catholica Ecclesia intellexit et docuit (Sess. XXII).* »

il potere di convertire anch'essi, colle stesse parole ch'egli avea proferite, il pane nel suo corpo e'l vino nel suo sangue; di continuare lo stesso sacrificio ch'egli pel primo avea offerto, pei finimedesimi, pei quali offerto l'avea egli stesso, per la gloria di Dio e per l'eterna salute degli uomini. Ora, giacchè non potevano immolare la sua vittima senza esser associati al suo sacerdozio, e giacchè era loro necessario d'essere come lui sacerdoti, affine di sacrificare come lui, è evidente altresì che per le stesse parole, potenti della virtù di Dio che le ha proferite, gli apostoli sono stati consacrati e stabiliti veri sacerdoti della nuova alleanza: *Novi Testamenti sacerdotes constituit.*

Ma avendo il Nostro Signore aggiunto: Voi annunzierete anche per sempre la morte del vostro Maestro, fino a quando egli verrà: *Mortem Domini annuntiabitis, donec veniat*, ha istituito un sacrificio che dovea durare sino alla fine del mondo. Ora un sacrificio perpetuo richiede altresì un perpetuo sacerdozio. Colle stesse parole adunque, con cui creò e conservò preti gli apostoli, conferì loro il potere di creare essi pure, di consacrare altri preti, affine di perpetuare il sacrificio della seconda alleanza fino alla seconda sua venuta: *Donec veniat*. Ecco dunque istituito il sacramento dell'Ordine: ecco con questo sacramento stabilito un nuovo sacerdozio, sopra l'antico, tanto

più nobile, quanto dovea essere infinitamente più perfetto il nuovo sacrificio, e non dovea esser legato ad una carnale successione; sacerdozio perpetuo, che non dovea mai esser rivotato, come era stato quello d'Aronne, nè da alcun altra sostituito sino alla fine del mondo: *Donec veniat.*

Queste parole finalmente significano, che lo stesso sacrificio doveva essere offerto dai medesimi preti cioè dai preti successori della grazia e della consecrazione degli apostoli, non che del loro spirito e della loro fede; da preti che altro non sarebbero, se non gli apostoli riproducentisi e perpetuantisi ne' loro successori; cosicchè non vi sarebbe altro sacerdozio che quello della Chiesa, e questo sacerdozio non finirebbe che col mondo: *Donec veniat.*

Su di ciò udiamo san Giovanni Crisostomo: « Le ostie dell'antica legge, ei dice, erano veramente diverse e numerose, e la loro moltitudine colla loro varietà era una prova della loro sterilità: *Hæ multæ; ideo nec validæ, quod sunt multæ.* Imperocchè, se una sola di esse avesse avuto un valore per sè stessa reale, non sarebbe stato necessario offrirne molte: *Quid enim opus erat multis, si una sufficeret?* Ah! tutto ciò che si praticava nell'antica legge era meno l'espiazione del peccato, che la sua prova e la sua condanna; era la testimonianza meno della potenza divina, che del-

l'umana miseria; e perchè una sola vittima non bastava mai agli spirituali bisogni dell' uomo, se ne offrivano sempre di nuove e di diverse sorta. Non così di Gesù Cristo. Essendo stato offerto una sol volta, bastò per sempre ⁽¹⁾.

Ma allora, mi si dirà, che giova per noi cristiani offrir tutti i giorni il nostro sacrificio; come gli Ebrei tutti i giorni offrivano i loro? *Quid vero nos, non quotidie offerimus?* Al che rispondo, che il nostro caso è assai diverso; noi offriamo, è vero, tutti i giorni il nostro sacrificio; ma, non essendo questo, se non la ripetizione di quello della morte del Signore, la nostra ostia è sempre la stessa, e non offriamo più ostie ⁽²⁾. Ma come, s'insisterà ancora, come mai la nostra ostia non è che una, posciachè non cessiamo di sacrificare? Si è che noi non offriamo, come gli antichi Ebrei, dei diversi agnelli, ma sempre lo stesso Agnello divino che è stato offerto una volta. Poichè dunque il nostro sacrificio è solo la ripetizione del sacrificio di Gesù Cristo, pei cristiani non vi ha che un solo e medesimo sacrificio ⁽³⁾.

(1) • *Erat id quod fiebat peccatorum accusatio, non solutio; accusatio infirmitatis, non ostensio virtutis. Quoniam prima non valuit, altera offerebatur. In Christo autem contra semel oblata est (Homil. 17, in cap. x, Epist. ad Hebr.)* •

(2) • *Offrimus quidem; sed ad recordationem facientes mortis ejus; et una est hostia, non multæ.* •

(3) • *Quomodo una est et non multæ! Quia semel oblata est,*

Il Pontefice è lo stesso, poichè il vero sacrificatore è sempre colui che si offri da sè stesso una prima volta, ostia tutta pura, per comunicare a noi tutti la divina sua purezza. L'ostia è la stessa, poichè quest'ostia è l'Agnello sempre vivo, benchè sempre immolato, e il sacrificio sempre consumato, mai non la distrugge. Quindi nel seguito de' secoli non facciamo, se non quello ch'egli ha fatto, lo facciamo in memoria di lui; ma il memoriale è identico coll'oggetto di cui perpetua la ricordanza. . . . (1).

Nota. Qui ancora manca il manoscritto, e non troviamo nè la fine di questa seconda parte, nè la conclusione di tutto il discorso.

• hoc autem sacrificium exemplum illius est. Id ipsum semper offerimus, nec nunc quidem alium agnū, crastina diē alium; sed semper eundem ipsum; et proinde unum est hoc sacrificium (*S. Jo. Chrys.*). •

(1) • Pontifex noster ille est qui hœstiam mundantem ros pro nobis obtulit. Ipsam offerimus quæ tunc oblata est, nec consumi potest. Hoc in commemorationem sit ejus quod factum est; non aliud sacrificium sicut Pontifex; sed ipsum semper facimus (*Ibid.*). •

SERMONE

sulla Croce.

PER LA FESTA DELL'INVENZIONE DELLA S. CROCE (*)

Nos autem gloriari oportet in cruce Domini Nostri Jesu Christi, per quem salvati et liberati sumus (Introit. Missæ).

Dobbiamo gloriarci nella croce del nostro Signor Gesù Cristo, dal quale siamo stati salvati e posti in libertà.

Con queste parole prese dall'apostolo san Paolo la Chiesa incomincia la Messa della solennità dell'invenzione della Croce, che celebriamo in questo giorno. Con queste parole stesse comincerò anch'io la spiegazione dei grandi misteri, la cui memoria siamo per celebrare durante il mese specialmente consacrato alla Madre di Dio.

E in fatti, Gesù Cristo, mercè la croce soddisfacendo alla divina giustizia, ha conquistato la salute dell'uomo, ha sparso la luce, ha recato la grazia, fondata la speranza, aperto il cielo, disar-

(*) Detto il 3 maggio, durante il mese di Maria.

mato l'inferno, santificata la terra, ha cangiata la faccia di tutto il mondo. Sulla croce e per mezzo della croce ha esercitato le più nobili funzioni, oprati i più grandi prodigi, ha sparso su di noi le ricchezze tutte della sua bontà; dalla croce finalmente derivano, alla croce si riferiscono tutti i misteri del Dio Redentore, nella croce tutta si concentra e si epiloga la religione.

È dunque ragionevole, è giusto, è necessario che la croce, la quale fu lo strumento della gloria di nostro Signor G. C., sia altresì la materia ed il subbietto della gloria del cristiano per la croce liberato e salvato: *Nos autem gloriari oportet in cruce.*

Delle grandezze adunque della croce vengo oggi a intrattenervi. Avrò a mostrarvi l'eminente posto che Gesù Cristo le ha assegnato nell'opera della Redenzione, e il posto eminente ch'essa deve ottenere nell'esercizio del culto cristiano. Così impareremo doppiamente ad onorare ed impiegare con frutto questo sacro segno di grazia e di benedizione.

Vergine augusta, Madre di Dio e madre nostra, che in un modo così intimo partecipaste dei dolori della croce, voi che avete meritato di dividerne anco tutte le glorie, alla vostra intercessione ricorriamo per comprendere e celebrare il mistero della croce. *Ave Maria.*

PRIMA PARTE

Era un partito preso dagli Ebrei di sbrigarsi dell'innocente Gesù col dargli morte. Ma al satanico loro odio non bastava che Gesù Cristo morisse, volevano che morisse della morte più ignominiosa, più disonorante. Da quel punto non poteva esser dubbiosa la scelta: era mestieri darlo al supplizio degli schiavi, al supplizio dei rei più vili. Bisognava farlo morire col supplizio della croce.

Ma questo supplizio non era dalle leggi ebraiche ammesso; eralo dalle leggi romane. Ecco perchè i Giudei condussero Gesù dal tribunale di Caifa a quello di Pilato (1).

Nullostante, come ha notato l'Evangelista, i Giudei chiedendo che Gesù Cristo fosse crocifisso, non fecero che concorrere all'adempimento di tutte le profezie e di quella che aveva fatta egli stesso Gesù Cristo, dichiarando che morrebbe sulla croce (2). Iddio, nelle alte sue vedute, aveva fatto la sua scelta, prima di quella scelta dettata dal furore che accieca gli Ebrei.

(1) • Pessimo enim genere mortis occidi innocentem hoc est crucifigi desiderant (*Theophilact.*). •

(2) • Ut sermo Jesu impleretur quem dixit; significans qua morte esset moriturus (*Jo. XVIII, 34*). •

Ecco dunque, aggiunge, Teofilatto, l'invincibile sapienza e l'invincibile potenza di Dio che fa servire al compimento de' suoi disegni il delitto medesimo e la perfidia de' suoi nemici. Egli è per odio verso Gesù Cristo, che i Giudei vogliono sia crocifisso; ma stupidi del pari che malvagi, non fanno che preparargli a loro insaputa il genere di morte ch'egli ha di già scelto, egli stesso per amore verso l'uomo (1).

Ora, ciò che ha determinato la scelta di Dio si è che in questo genere di morte trovasi riunito tutto ciò che può far risultare il bel titolo di redentore ed agevolarne tutte le più sublimi funzioni. Entriamo nei particolari.

Ogni peccato, dice san Giacomo, deriva dalla concupiscenza, come da una fonte avvelenata che s'infiltra nella carne (2). Egli è per ciò che S. Paolo appella con tanta filosofia la concupiscenza il corpo del peccato (3). Era dunque d'uopo, per espiare ogni peccato e per espiare tutto il peccato, era d'uopo che l'Uomo-Dio, ch'erasi posto al luogo dell'uomo solamente uomo, immolasse la concupiscenza, organo del peccato, in tutta la sua ra-

(1) • Judæi de morte turpissima cogitabant; sed à Domino, iis non intelligentibus electa erat (*Theophil.*). •

(2) • Concupiscentia parit peccatum. •

(3) • Corpus peccati. •

mificazione, in tutti i suoi movimenti, in tutti i suoi disordini, in tutte le sue pretese.

Ora questa totale immolazione della concupiscenza non poteva aver luogo, che mercè il supplizio della croce. In tutti gli altri generi di morte non si prova che un solo patimento; sulla croce soltanto, secondo nota il grande interprete Cornelio a Lapide, provansi al tempo stesso le pene di tutti i varii generi di morte. Si risentono alle mani ed ai piedi le punture e lo squarciamento della spada; in tutto il corpo le stirature dell'eculeo, le lacerazioni degli uncini di ferro, il morso delle feroci belve al di fuori, le scottature del fuoco al di dentro ⁽¹⁾. Sulla croce si soffre in tutte le membra, in tutte le ossa, in tutte le fibre. Sulla croce l'obbrobrio s' unisce al dolore, ed all'obbrobrio la nudità. Cosicchè i tre rami della concupiscenza, la superbia, la cupidigia, la sensualità, che costituiscono il corpo e come la sostanza del peccato, trovansi immolati al tempo stesso; e non solamente l'anima ed il corpo, ma anche ogni sentimento dell'anima, ogni parte del corpo soffre la parziale sua pena e il suo dolore in quell'orribile supplizio.

(1) • *Crux manus pedesque secutur ut gladius, corpus distendit ut equuleus, lacerat ut ungula, laniat ut bestia, urit ut focus* (*Corn. a Lap. in Matth.*). •

Tale è dunque, giusta sant'Atanasio, la prima ragione, per cui il Redentore fra tutti i generi di morte, ha scelto e preferito quello della croce. Per questo mezzo ei volle soffrire tutte le specie di do'ori, perchè erasi impegnato ad espiare ogni specie di peccati. Volle immolare il peccato in tutti i rami della concupiscenza, che n'è il principio, la sorgente e l'esca ⁽¹⁾.

Ma come è mai possibile che il Figliuolo di Dio abbia immolato sulla croce in sè stesso la concupiscenza, il corpo del peccato, egli che è stato il solo figliuol dell'uomo concepito senza la concupiscenza e senza il peccato? Per penetrare quanto è possibile in questo mistero, è d'uopo ricordare queste due grandi e capitali verità della teologia risguardanti la Redenzione: la prima che il Verbo eterno, facendosi uomo, non ha assunta l'umanità forte, impassibile, immortale, quale fu in Adamo innocente; ma l'umanità debole, passibile, mortale, quale insomma si trovò in Adamo prevaricatore; infine, come parla san Paolo, prese una natura umana tale che, senz'aver la carne del peccato, avesse tutte le somiglianze della carne del peccato: *In similitudinem carnis peccati*.

(1) • *Crux est expiatio et remedium concupiscentiæ quæ fons et origo est omnium peccatorum (S. Athan.).* •

La seconda verità, di cui è d'uopo sovvenirsi, si è che il Verbo eterno, facendosi uomo, non ha preso la carne di un individuo, di un sol uomo, ma ha preso la carne di tutta la specie umana, la natura dell'umanità.

Avendo dunque preso una carne passibile, somigliante alla carne del peccato, Gesù Cristo, senz' avere nella sua carne tutto santa e divina il disordine ed il vizio della concupiscenza, ha ben potuto subirne la pena ed il castigo. D'altra parte, avendo presa la natura a tutti comune, ha potuto rappresentarci tutti: ha potuto soddisfare per la concupiscenza di tutti, e, come parla san Leone, ha potuto trattare la causa, la riconciliazione di tutti (1).

Ecco dunque il grande e profondo mistero, che san Paolo ci ha scoperto, quando ci ha detto: Noi predichiamo Gesù Cristo crocifisso; egli è in realtà come se detto ci avesse: *Contemplate questo sacro corpo violentemente disteso sulla croce. Tutte le sue ossa sono dislogate e scommesse per le stirature atroci; tutte le sue carni lacerate dal supplizio della flagellazione, non presenta che piaghe, lividure e solchi; le piaghe delle mani e*

(1) • Per eum ag-batur omnium causâ, in quo erat omnium natura (S. Leo). •

dei piedi traforati da chiodi si dilatano pel peso stesso del corpo; il capo non può appoggiare senz'essere più profondamente trafitto dalle spine, la lingua non trova nell'aceto, nel fiele che una bevanda avvelenata; quel corpo verginale spoglio delle sue vesti è esposto a brutali derisioni di un popolo ebetato; il suo nome è un oggetto di bestemmie; i suoi titoli di figliuol di Dio, di Re, di Messia sono vòlti in ridicolo, e gli vengono rin-facciati come delitti. Le sue orecchie ancora hanno a soffrire al pari dei suoi sguardi. Il suo corpo è in preda ad orribili tormenti, la sua anima ad indicibili desolazioni. Nella torturata sua umanità niente vi ha che obbedisca al'a concupiscenza. L'uomo intero è immolato.

Ora questa orribile crocifissione, non è la crocifissione di Gesù Cristo solo: è anche la crocifissione di tutti noi. In fatti di tutta intiera la colpevole umanità Gesù Cristo ha preso il posto e sostenuto la parte ignominiosa. È dunque altresì l'uom del peccato, l'umanità tutta quanta che in lui è condannata, crocifissa, immolata. In conseguenza è ogni peccato che vien espiato; è ogni concupiscenza, principio, causa e corpo del peccato, che vien distrutto od almen paralizzato nei funesti suoi effetti (1). -

(1) • Nos scimus quia vetus homo noster crucifixus est, ut destruat corpus peccati (*Rom. vi, 6*). -

O profondo consiglio della sapienza di Dio, che ha scelto la croce per renderci sensibile una verità, che ogni altro genere di morte del Redentore avrebbe lasciata ignota e nascosa! Non abbiamo che a riguardare Gesù Cristo sulla croce, e tosto comprendiamo chi è colui che trovasi in quell'orribile supplicio e perchè vi si trova. Ci vediamo noi stessi simultaneamente crocifissi in Gesù Cristo e con Gesù Cristo. Ma abbiamo la certezza che ciascun di noi in lui crocifisso e con lui ha soddisfatto alla divina giustizia, che il corpo del peccato che ci separava da Dio è distrutto per noi, se la nostra ingratitudine non lo fa rivivere e che d'ora innanzi nulla impedir ci può di andare a Dio e di unirci a lui: *Nos scimus, quia vetus homo noster, etc.*

La seconda ragione, per cui Gesù Cristo ha scelto la morte di croce, si è che volle liberarci dalla maledizion del peccato. Per ben intendere questa seconda ragione, bisogna che ricordiamo, che secondo la legge di Mosè, tra i rei che subivano la pena di morte a cagion dei loro delitti quei soli erano esecrabili e maledetti agli occhi di Dio, i quali morivano su di una croce ⁽¹⁾.

Ora perchè ciò? E che cosa avea di così par-

(1) • Maledictus a Deo qui pendet in ligno (*Deuter. xxi, 23*). •

ticolare il supplizio della croce per rendere così esecrabile colui che vi era condannato? Ce lo farà conoscere la Scrittura santa. Narrasi di Assalonne che fuggendo dall'esercito vittorioso di suo padre e suo re, contro cui erasi ribellato, sospeso pei lunghi suoi capegli ai rami di un albero, fu trapassato con tre colpi di lancia, e rimase così sospeso, spettacolo esecrato dagli uomini e da Dio. Ora nel modo stesso, Adamo a Dio ribelle, a Dio suo padre e suo celeste re, rimase quasi confitto con tutti i suoi desiderii e la sua concupiscenza all'albero, verso cui avea steso una mano sacrilega, e vi fu trafitto dalla lancia di Satana che vinto lo avea; incorse per conseguenza la divina maledizione che colpisce ogni intelligenza ribellata alla legge di Dio ⁽¹⁾. Ora questa maledizione, in un col peccato del primo padre, fu trasmessa agl'infelici suoi figliuoli. Poichè dunque il supplizio della croce era il solo che rappresentasse quella orribile catastrofe, e rinnovasse quindi la gioia dell'angelo apostata, colla memoria della decadenza e dell'ignominia del genere umano, questo supplizio era e dovea essere sommamente odioso agli occhi di Dio e degli uomini: *Maledictus a Deo qui pendet in ligno*.

(1) • Maledicti qui declinant a mandatis tuis (Ps. cxviii. 2). •

Era dunque certo che l'uomo crocifisso non era maledetto per quel ch'egli era, ma per quello che rappresentava; e la maledizione esteriore e legale che lo colpiva, non era che la figura dell'invisibile ma reale maledizione che incorso avevano tutti gli uomini in conseguenza del peccato. È vero che non tutti gli uomini erano soggetti alla legge di Mosè; ma non è men vero che la maledizion portata da questa legge contro l'uom crocifisso tutti li riguardava e colpiva, avendo tutti peccato in Adamo e con Adamo, ed essendo stati tutti in lui e con lui crocifissi e maledetti. Ora Gesù Cristo, essendo essenzialmente santo e benedetto nella sua persona di Figliuolo consostanziale di Dio, non poteva prendere sopra di sè la maledizione interiore, formale, reale che incorso avea Adamo per sè e per tutta la sua posterità.

Che fece egli adunque? Consentì, giusta san Paolo, d'essere egli medesimo crocifisso come un reo; e così prese sovra di sè la maledizione esteriore, figurativa, che pronunziato avea la legge contra ogni uomo che muore sulla croce; ei fece di più, ne pigliò fin nel suo cuore la tristezza e lo fastidio, che non meritava già la sua innocenza, ma che meritavano i delitti dell'umanità. Allora si presentò agli occhi degli uomini e di Dio medesimo, non già solo come un uomo maledetto, ma come la maledizione stessa personifi-

cata (1); e mercè il merito della grande e profonda sua umiliazione, cancellò la maledizione invisibile che aveano incorsa gli uomini, e ch'era stata ridotta in una formola chiara e precisa dalla maledizion della legge; meritò infine che la divina benedizione con tutte le sue conseguenze, la benedizione divina promessa ad Abramo, quella benedizione appartenente in proprio al Figliuol di Dio, Gesù Cristo, secondo Adamo, si estendesse a tutti gli uomini colpiti già dalla maledizione del primo Adamo (2).

Profondo mistero, sublime teologia, nascosa nel supplizio della croce! Quale altro supplizio avrebbe potuto presentarla in un modo così sensibile, così chiaramente rivelarcela? La croce adunque, per ciò stesso ch'era il solo supplizio colpito di maledizione e d'obbrobrio, altamente proclama che l'antica nostra maledizione è abolita; che, se noi non andiamo pazzamente a farla risorgere con nuove colpe, più non potrebbe colpirci; e che dall'albero della croce, come dal vero albero di vita, per sempre non discende che la benedizione e la pace di Dio, mercè la quale diventiamo graditi e benedetti come suoi figliuoli.

(1) • Factus pro nobis maledictum (*Gal.* III, 13). •

(2) • Christus redemit nos de maledicto legis, factus pro nobis maledictum (*Sal.* III, 13). •

La terza ragione per la quale il Redentor degli uomini ha eletto il legno della croce per ivi morire, si è che pel legno l'uomo avea peccato ed era decaduto. Pel frutto dell'albero vietato Adamo era stato sedotto e trascinato alla ribellione. Per quell'albero funesto Satana trionfato avea del primo uomo, e con tutta l'umanità reso lo avea suo schiavo. Poichè dunque il Redentore ha voluto morire per riparare questa grande rovina, era conveniente e conforme alla divina giustizia che morisse e pel legno e sul legno. Quindi, dice san Massimo, l'uomo veniva salvato per quel mezzo medesimo per cui era perito, e ciò ch'era stato per l'uomo un veleno mortale si convertiva in rimedio ed in sorgente di vita ⁽¹⁾. La Chiesa esprime lo stesso pensiero nella sua liturgia: « Affinchè, ella dice, di nuovo emanasse la vita dalla fonte stessa, onde era uscita la morte, e Satana che avea pel legno trionfato fosse anch'esso pel medesimo vinto per sempre ⁽²⁾. »

Riconoscete dunque, miei fratelli, quanto sia grande e magnifica la storia e la filosofia della

(1) • In ligno configitur ut quia homo per arborem concupiscencia deceptus fuerat, per arborem salvaretur, et eadem materia quæ fuerat causa mortis fieret remedium sanitatis (*S. Maxim.*). •

(2) • Ut unde mors oriebatur inde vita resurgeret et qui in ligno vincebat, in ligno quoque vinceretur (*Prefatto Crucis*). •

religione; come i suoi misteri si collegano, si chiariscono, si spiegano l'un l'altro, s'accordano ed armonizzano in un insieme imponente, grandioso e al tutto divino. Qualunque altro genere di morte avesse potuto subire il Salvatore per amor di noi, avrebbe lasciato nell'oscurità questa misteriosa analogia tra il peccato e la riparazione. Ma la croce meglio di tutti i discorsi ci rivela che quest'albero, piantato in mezzo di una terra santa, è il rimedio del male cagionato da un altro albero che fu piantato in mezzo al paradiso terrestre. La croce ci discopre ineffabili rapporti fra l'Eden ed il Calvario, tra il secondo ed il primo Adamo, tra l'originale malattia e il suo contravveleno. Ci presenta come in un quadro di tutta intiera la religione, il piano e l'economia.

Ora le tre ragioni da me esposte, per le quali Gesù Cristo, volendo in nostra vece morire, avea dovuto preferire la morte di croce, sono relative alla natura del suo ministero. Eccone adesso una quarta, che riguarda la dignità di sua persona; la morte di croce era la più atta a dimostrare la libertà del suo sacrificio.

Questo gran sacrificio è stato volontario, Gesù Cristo non è stato immolato, se non perchè lo ha voluto ⁽¹⁾; e perchè questo sacrificio è stato

(1) • Oblatus esi quia ipse voluit (Is. LIII. 7). •

volontario dalla parte del Figliuol di Dio, è stato un vero sacrificio e di una infinita efficacia a pro di coloro per cui è stato offerto. Per negare questa circostanza della sua oblazione avea detto: Nessuno tor mi potrà la vita contro mia voglia; ma la darò io stesso, per ripigliarla quando lo crederò a proposito ⁽¹⁾.

Ogni altro genere di morte che subito avesse il Salvatore, non poteva che celare questa grande verità. Se fosse stato colpito come Abele, posto su di un rogo come Isacco, segato come Isaia, lapidato come Zaccaria, decollato come il Battista scannato come le vittime del tempio, sarebbe sembrato non soccombesse che ad una forza esteriore, ad un corpo venuto dal di fuori. Non sarebbe parso padrone dell'ultimo suo momento. La sua morte sarebbe sembrata l'effetto di una estranea violenza, non già dell'interno suo volere. Paruto sarebbe ch'ei soccombesse, non nel momento da lui stesso eletto e di sua propria volontà, ma nel momento scelto dalla brutalità dei suoi carnefici. La circostanza più nobile, più augusta del suo sacrificio sarebbe rimasta occulta. Si sarebbe potuto supporre la libertà della sua morte, non

(1) • Nemo tollit animam meam a me, sed ego pono eam a me-
• ipso; et potestatem habeo ponendi eam et potestatem habeo ite-
• rum sumendi eam (Jo. x). •

se ne avrebbe avuta la visibile prova. Si sarebbe veduto in Gesù Cristo morente un agnello mutolo, immolato da una forza esteriore, e non il Grande Sacerdote, che con libertà ed indipendenza sovrana doveva immolarsi egli stesso, vittima al tempo medesimo e sacrificatore.

Ma la crocifissione è un supplizio, che comunque sia atroce, non dà la morte nel momento voluto dall'esecutore; non apporta che una morte lenta tormentosa e difficile, e lascia a lungo la vittima tra la vita e la morte. Eleggendo dunque questo genere di morte, Gesù Cristo ha voluto poter dire sulla croce tutto quello che avea premeditato; ha voluto con un grido onnipotente chiamar la morte, ed attestar così, ch'egli stesso rendeva l'anima sua a Dio, prima che l'esaurimento di tutte le sue forze, e l'estinzione d'ogni vital calore avesse resa necessaria la sua morte. Così egli ha dimostrato che la sua morte era l'effetto più del suo amore per gli uomini, che dell'odio de' Giudei. Ha dimostrato ancora ch'egli era l'arbitro assoluto della sua vita, e che, come predetto lo avea egli stesso, deponeva a suo talento questa vita, per ripigliarla anche quando gli piacerebbe (1).

(1) • Nemo tollit eam a me, sed ego pono eam a melpso (Jo. x, 48) •

La morte di croce finalmente, nell'atto di manifestare la dignità ed il potere del Redentore, ha reso ad un tempo sensibili gli effetti della Redenzione, ed è questa la quinta ragione, per cui il Figliuol di Dio ha eletto e preferito un tal genere di morte.

L' Uomo-Dio negli eterni decreti era stato costituito quale mediatore tra il cielo e la terra, era l'uomo e Dio, affinchè coll'effusion del suo sangue ponesse fine alla inimicizia che li separava e che senza di lui sarebbe stata eterna. Ora qual altro genere di morte, che quella della croce poteva meglio convenire a siffatto mistero? La croce infatti appoggiandosi sulla terra per la sua base, e levandosi colla sua sommità verso il cielo, non ha forse reso sensibile l'azione mediatrice di colui che vi stava confitto? Sì, colla sua altezza ci dice che tale mediazione s'innalza fino al trono di Dio per placarlo, e colla sua profondità ci avverte ch'essa può discendere fino all'inferno e disarmarne il principe. Ella stende le sue braccia verso i due poli, e così si proclama ch' ella può arrivare al nord, al mezzodì, all'occidente ed al levante, per attirare a Gesù Cristo e insiem riunir i figli di Dio sparsi sulla superficie dell'intero mondo. Così si realizza il gran disegno che avea Gesù Cristo predetto in questi termini: « Quando sarò

levato al disopra della terra, trarrò a me il tutto (1). »

Mercè la croce Gesù Cristo è collocato in aria e ci mostra, al dir di sant'Atanasio, che colla sua morte egli ha purificato la terrestre atmosfera dagli spiriti maligni, dalle aeree podestà che l'infettavano (2).

Mercè la croce egli è posto tra il cielo e la terra, e con ciò ci indica, dice san Giovanni Grisostomo, che ha aperto e segnato la strada che erasi smarrita, per la quale si può dalla terra salire al cielo (3). Con ciò egli ci dichiara altresì, dice sant'Ambrogio, ch'egli è il ponte di misericordia, per mezzo del quale è ristabilito il primitivo passaggio tra l'esilio di quaggiù e la celeste patria (4). E con ciò finalmente ci manifesta, dice san Cipriano, che Gesù Cristo è la vera scala di Giacobbe che ristabilisce tra un Dio Padre e gli uomini suoi figli le antiche comunicazioni di

(1) • Ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum
• (Jo. XII, 32). •

(2) • Moriens in cruce a dæmonibus expiat aerem (S. Athan.),
• ut etiam ipsius aeris malum mundaretur, sicut est terra sanguinis stillatione mundata (S. August.). •

(3) Christus crucifixus est ut viam nobis ad cælos aperiret (S. J. Chrysost.). •

(4) • Ut cœlestibus quæ prius erant et terrena sociaret (S. Amb.). •

preghiere che ascendono e di grazie che discendono, di meriti che si offrono e di ricompense che si ottengono ⁽¹⁾. La croce infine c' insegna che Gesù Cristo è quell' universale paciere che riconcilia col suo sangue il cielo e la terra ⁽²⁾.

Tali sono le meraviglie della croce, che Iddio, durante lunghi secoli si è compiaciuto di simboleggiare, di predire in tutti i grandi fatti, in tutte le splendide figure dell'antico Testamento. Imperocchè la croce è il vero albero di vita del paradiso terrestre, che piantato nella Chiesa, preserva dalla morte tutti coloro che se ne applicano i frutti. La croce è l'arca vera di Noè, unico legno pel quale si può sfuggire all' universal naufragio. La croce è la vera scala di Giacobbe, per sola la quale le benedizioni del cielo scendono sulla terra e le preghiere della terra salgono fino al cielo. La croce è la vera verga di Mosè che fa in copia scaturire le acque salutari della grazia, che cangia in dolcezze le amaritudini della vita, che ci apre una strada in mezzo alle onde procellose del secolo, per arrivare alla vera terra promessa del paradiso. La croce è il semplice ba-

(1) • *Cruce scalam inferioribus ad occursum Patris erexit (S. Cypr.).* •

(2) • *Pacificans per sanguinem crucis ejus, sive quæ in terris, sive quæ in cœli sunt (Coloss. I. 20).* •

stone di Davide, l'ignobile arma di Sansone ed anco la nobile spada di Gedeone e di Giuda, con cui i più deboli fra i servi di Dio possono atterrare i veri Filistei, i soldati di Satana, le podestà della terra e dell'inferno. La croce finalmente è la vera porta segnata col misterioso segno tracciato col sangue dell'Agnello, il vero *Thau* d'Ezechiele, che, impresso sulle nostre fronti dai sacramenti, è rispettato dall'angelo della giustizia, e distingue coloro che si salvano da quelli che periscono.

Quale non fu dunque la stupidità e l'acceciamento dei Giudei, che vollero veder Gesù crocifisso per disonorarlo, e non riuscirono che a preparargli nella croce e per la croce, lo strumento più proprio a compiere i disegni di lui, a rendere al mondo sensibile l'importanza delle sue funzioni, la dignità di sua persona, l'armonia de' suoi misteri, la libertà del suo sacrificio, l'efficacia del suo ministero, l'eccesso della sua bontà!

O mirabile economia della sua Provvidenza, che, eleggendo la croce per farvi morire il Redentore, ha cangiato il più degradante dei supplicii in un trono di maestà e di gloria, e che con un sì debole mezzo, con un simbolo così odioso, ha potuto verificare tante illustri profezie, compiere tanti misteri, oprar tanti prodigi, spandere su tutta l'umanità tante grazie e tanti beneficii! O

croce, augusta e preziosa insegna della grandezza e della carità del mio Salvatore! Se il Giudeo vi bestemmia, se l' incredulo vi disdegna, io vo' adorarvi e benedirvi. In voi ripongo tutte le speranze di mia salute, voi sarete sempre la mia gloria, la mia delizia, il mio bene.

Sì, sì, M. F. sia pure Gesù crocifisso la pietra d' inciampo delle anime rozze e sensuali, sia la derisione delle anime vane e dei cuori orgogliosi ⁽¹⁾! Per noi egli è la scienza veramente importante, la filosofia veramente profonda, la poesia veramente sublime, la legislazione veramente riformatrice! Che cosa sono in fatti i capi d'opera dell'uomo rimpetto al capolavoro della sapienza e potenza di Dio?

SECONDA PARTE

Se il Figliuolo di Dio, deciso di morir per l'uomo, avesse accettato qualunque altro genere di morte che quel della croce, se a cagion d' esempio avesse voluto morir lapidato o di spada non avremmo saputo, dice sant' Agostino, come rappresentare perpetuamente e ad ogni istante la morte del nostro Salvatore, poichè non abbi-

(1) • *Jesus Christus crucifixus Judæis quidem scandalum, gentibus stultitia!* (1 Cor. I, 13). •

sempre a nostra disposizione il ferro o le pietre, Ma scegliendo la morte di croce, ha eletto un genere di morte, della quale senza sforzo nè stento ad ogni istante e con un semplice movimento di mano possiam rappresentare l'immagine sopra di noi stessi, esprimerne tutte le circostanze, ricordare tutti i misteri che l'amor suo ha saputo compirvi (1).

Non è dunque cosa dubbia per questo santo dottore, che la cristiana usanza di far il segno della croce non fosse entrato nei disegni di Gesù Cristo. Così Tertulliano, san Girolamo, san Cirillo fanno risalire quest'uso fino agli apostoli, e sant'Agostino espressamente fino alla immediata istituzione del Salvatore medesimo. Ecco le belle parole di quest'ultimo dottore: « Gesù Cristo istesso ci ha insegnato a portar sulla fronte, sede del pudore, la gloriosa ignominia della croce (2). » Teofilatto pure disse « che Gesù Cristo avea scelto la croce, affinchè dopo aver per essa trionfato del demonio, potesse trasportare il segno sulla fronte dei fedeli, come il trofeo di sua vittoria (3). »

(1) • Noluit lapidari aut gladio percuti, quia nos videlicet fer-
• rum et lapides ferre non possumus, sed crucem elegit quæ levi
• motu manus exprimitur (S. *August.*). •

(2) • Crucis ignominiam in loco pudoris nostri constituit Chri-
• stus (S. *August.*). •

(3) • A Domino electa est crux quam, diabolo superato tanquam
• trophæum in fron- bus fidelium erat positurus (*Theophil.*). •

Ma nessun padre meglio di san Giovanni Grisostomo, uno dei più grandi genii del mondo cristiano, ha constatata l'antica tradizione sull'uso continuo che facevano i cristiani del segno della croce, nè indicata meglio le intenzioni che animar dovevano questo atto religioso. La croce di Gesù Cristo, ci dic'egli, deve essere costantemente rispettata ed adorata, non solo in sè stessa, ma in tutte le sue immagini e rappresentazioni ⁽¹⁾. Egli è perciò, che con tanta cura noi disegniamo la rappresentazione della croce, non soltanto nella nostra mente, ma anche sulla nostra fronte e sulle pareti e le porte delle nostre abitazioni. È perciò, che ne facciamo il segno prima d'assiderci alla mensa, prima di coricarsi in letto, in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Imitiamo i soldati, i quali nè mangiano, nè dormono giammai senza le loro armi ⁽²⁾. Notate bene, soggiunge quel grande uomo, che noi chiamiamo la croce un segno, un sigillo; perciocchè siccome il sigillo serve ad autenticare gli atti dei re della terra, così il segno della croce che facciam prima di recitare il simbolo e di ricevere i sacramenti,

(1) • Colenda et adoranda est crux Christi, ejusque effigies et figura (S. J. Chrys.). •

(2) • Ob eam causam et in muris et in ædibus et in portis, et in frontibus et in animo depingimus. Hanc et in mensa et in lecto et in quocumque loco proferimus, quoniam milites sine armis nec prandunt, nec dormiunt (Ibid.). •

è il sigillo del Re dei cieli, col quale noi constatiamo. che quel simbolo e quei sacramenti sono veramente divini e che da Gesù Cristo ricevuti gli abbiamo. Finalmente, conchiude S. Gio. Grisostomo, quando fate il segno della croce sulla vostra fronte e sul vostro petto, sugli occhi, su tutte le altre parti del corpo, sovvengevvi di offrirvi voi stessi vittima accetta e pura, a Colui che si è per voi offerto sulla croce ⁽¹⁾. È dunque evidente da tutte queste testimonianze della cristiana tradizione, ch'era un uso universale presso i primi fedeli di dipingere dovunque la croce e di farsene di frequente sovra sè stessi il segno. Non è meno evidente che quest'uso era riguardato e raccomandato come un uso piissimo, santissimo, assai misterioso ed efficace assai. È altresì ai primi giorni del cristianesimo, che risale l'uso di far intervenire la croce in tutto ciò che spetta a religione. Per mezzo della croce si sono sempre consacrati tutti i riti, celebrati tutti i misteri, benedetti tutti gli oggetti, distinte le tombe, decorati gli altari, apparate le chiese e santificati tutti i particolari della vita del cristiano: il che fece dire a sant'Ambrogio, che il segno della croce era già per sè stesso una specie di sacramento ⁽²⁾.

(1) Cum frons signabitur, cum pectus, cum oculi, cum reliqua membra, fac teipsum offeras hostiam Deo gratam (*Ibid.*). •

(2) • Divinum crucis sacramentum (*S. Ambr.*). •

Vedete adesso che dovete pensare di quei tra i nostri fratelli separati che appo loro hanno voluto abolire il culto della croce, e che come gli Inglesi e gli Olandesi, per esser ammessi a commerciare nel Giappone ebbero il tristo coraggio di calpestar la croce, di sputare sull'immagine di Gesù crocifisso. Indarno si dicono essi tuttora cristiani: dacchè per l'amor dell'oro così si avviliscono, a giudizio degli stessi idolatri giapponesi, per questo solo fatto vengono riguardati come rineganti Gesù Cristo, ed abjuranti il cristianesimo. Certamente se venisse loro proposto di calpestare la bandiera del lor paese non vi acconsentirebbero; crederebbero di non più appartenere all'Inghilterra od all'Olanda dopo una defezion sì vile. Ora, oltraggiando la croce, il vero vessillo dei cristiani, arrossendo del segno di Gesù Cristo, collocando sui loro templi invece d'una croce uno strale, con questo solo atto, ben più ancora che colla erronea loro confessione, dichiarano di non più appartenere al popolo cristiano. Si pongono fuori del cristianesimo; abjurano in un modo solenne Gesù Cristo e la salute ond'egli è l'autore; simpatizzano cogli ebrei e con tutti gl'infedeli nemici della croce; si associano e fanno causa comune con Satanasso; lasciano travedere che sono manifestamente posseduti dal suo spirito; poichè nulla havvi che Satana odii più e detesti, quanto la croce. Si pongono

così nelle file di quegli'infelici, dei quali san Paolo deplorava la sorte con tante lagrime, e designava soltanto col qualificarli nemici della croce ⁽¹⁾.

Ma, chi! perchè portare la nostra attenzione sulle remote regioni ed alla estremità del mondo? Perchè occuparci di quanto avviene fra popoli eretici od infedeli? Quest'odio, questo disprezzo della croce del Salvatore si sono introdotti anche nei paesi cattolici. Non sono forse nemici della croce del Salvatore quei cristiani che cominciano e terminano la loro giornata, che si coricano e si levano, passano i mesi, gli anni, l'intera lor vita come stupidi animali, senza mai farsi un segno di croce, per ricordare a Dio, agli uomini ed a se stessi, che sono realmente cristiani? Non sono nemici della croce quei filosofi orgogliosi, quegli « animali di gloria », che crederebbero degradarsi e confondersi col volgo, colle femminette, coi fanciulli, cogli' imbecilli, se venissero veduti fare il segno della croce? Non sono nemici della croce quegli uomini ammoliti od almeno criminalmente leggieri e profani che empiono la loro casa, le loro camere di statue, di pitture, d'inci-

(1) • Quos sæpe dicebam vobis, nunc autem et flens dico, inimicos crucis Christi. (*Philip.* III. 19). •

sioni destinate a riprodurre il sensualismo adorato dai pagani, e ne hanno escluso, come un oggetto di mal incontro, il simbolo della speranza e della morale del cristianesimo, l'immagine di Gesù crocifisso?

Sono infine i nemici della croce, se non per l'espressa intenzione, almeno per gli atti, quei dotti, quei pubblicisti che lavorano a fare della scienza o della politica senza la croce od in opposizione alla croce, e ciò, sebbene un'assai lunga esperienza ed anche le più recenti esperienze abbiano dimostrato che simili prove, meno forse enipie che insensate e stupide, non riescono che niente, e, quel che è peggio del niente, al male senza correttivo e senza rimedio. In un breve periodo di tempo si sono fatte sedici costituzioni tutte fondamentali, sessanta mila leggi tutte d'urgenza; ma avendo dimenticato di dar loro per base la croce di Gesù Cristo, tutta questa politica costruzione è crollata come un edificio senza fondamento.

È stata proclamata la libertà, l'eguaglianza, la fraternità. Ma, grande Iddio! che altro è mai la vera libertà, se non la giustizia: la vera eguaglianza, se non l'umiltà: la vera fraternità, se non la cristiana carità? Ora la giustizia, l'umiltà, la carità sono tre sorelle nate del medesimo padre. Con le sue divine parole e l'effusione del-

l'adorabile suo sangue Gesù Cristo le ha date alla luce sul monte santo. Nate appiè della croce, non possono vivere che appiè della croce. Ma poichè anche col proclamarle col loro nome di libertà, eguaglianza, fraternità, sia sembrato voler far ad esse rinegare la santità e divinità della loro origine; poichè si è voluto trasportarle lungi dalla croce e dalla salutare sua ombra, non si riuscirà che a far loro perdere la benefica e rigeneratrice virtù che dalla croce emana. Separarle dalla croce sarà un separarle anche da Dio; estranee alla croce saranno estranee al Dio-Giudice, senza del quale non havvi libertà vera; estranee al Dio-Provvidenza, senza cui non v'ha eguaglianza possibile, estranee al Dio-Padre, senza del quale non v'ha fraternità, bentosto non avrete più altro che tre eroine pagane appellate *Licenza*, *Anarchia*, *Tirannide*, che non si compiaceranno che nel sangue, che non vivranno che nei delitti, che non regneranno che coll'oppressione, la miseria ed i patimenti dell'umanità.

Divertiamo i nostri sguardi da siffatte schifose scene. Sovvengaci piuttosto, che la croce di Gesù Cristo è altresì la croce di Maria. Ascoltiamo san Girolamo, il quale ci dice che sul Calvario l'amor materno, più crudele dei carnefici, riproduceva nell'anima di Maria tutte le piaghe, i dolori tutti che nella santa sua umanità sofferiva

Gesù Cristo (1). Maria accanto alla croce, dice ancor san Bernardo, era Maria sulla croce (2). Per quella crocifissione, ci dice egli pure san Fulgenzio, per quella crocifissione del suo tenero cuore questa Madre di Dio è divenuta anche nostra madre; e sul Calvario noi siamo nati figliuoli di Dio e pel sangue ai Gesù Cristo e pei dolori di Maria (3). La croce per conseguenza è stata lo strumento della grandezza di Maria, com' ella lo fu della gloria di Gesù Cristo; e il culto della croce, così accetto a Gesù Cristo, non può essere se non assai caro a Maria.

Mostriamoci dunque ad un tempo buoni cattolici, veri discepoli di Gesù Cristo e veri figli di Maria. In quella guisa che crediamo i misteri, veneriamo con tenerezza l'augusto segno che ne è l'espressione e compendiata formola. L'avremo in casa questo segno augusto, lo porteremo su di noi, lo riprodurremo frequentemente coll'invocazione della Triade Santa. Sarà questa una pubblica professione d'esser decisi di non arrossire del Vangelo, e di associarci a tutti i patimenti, alle

(1) • Quot clavi, quot vulnera, Christi carnem rumpentes, totidem Mariæ animam transverberantes (S. Hieronym.). •

(2) • Stans juxta crucem, stat in cruce ut cum Filio moriatur (S. Bern.). •

(3) • Suis juxta crucem doloribus hoc meruit obtinere ut omnium mater esset (S. Fulg.). •

umiliazioni tutte del Redentore. Sarà questo un atto di fede ai suoi misteri, un atto di speranza nelle sue promesse, un atto d'amore pe' suoi benefizii. Sarà desso un'arma terribile contro la po-destà delle tenebre, che nulla più temono, quanto la croce. Sarà una potente preghiera appo Dio, pei meriti del suo Figliuolo crocifisso, ed alla quale nulla ci può rifiutare. Sarà un ricordo ed un perpetuo avviso, che innalzerà tutti i nostri pensieri, purificherà tutti i nostri sentimenti, dirigerà tutta le nostre intenzioni, e santificherà le nostre opere tutte. Finalmente la croce del nostro Salvatore, divenendo l'unica regola di nostra vita, sarà nostra consolazione in morte; poichè allora la mireremo senza timore, la bacieremo con tenerezza, la stringeremo con trasporto; e con in mano questo prezioso trofeo, cantando l'inno della speranza, entreremo al possesso dell'eternità beata. Così sia ⁽¹⁾.

(1) Quelli che hanno assistito agli estremi momenti del R. P. Ventura, non dimenticheranno mai con quale tenera pietà copriva di baci e teneva continuamente nelle mani il Crocifisso. Dopo l'ultimo suo respiro, sempre nella stessa attitudine, pareva mormorasse ancora: *Per quem salvati et liberati sumus.*

SERMONE

sulla Passione di Nostro Signor Gesù Cristo.

*Dilexit me et tradidit semetipsum pro
me.*

Ci ha amati, e diede sè stesso per noi.
(Galat. II, 24).

Tutta quanta la vita del Figliuolo di Dio quaggiù non fu, per testimonianza dello Spirito Santo che un atto non interrotto d'amore pei figliuoli degli uomini: *Charitate perpetua dilexi te.* (Ierem. xxxi, 3). Ma somigliante ad una fiaccola, che vicina a spegnersi, sparge una luce più viva, l'amor di Gesù Cristo per tutti i suoi veri discepoli non erasi mai manifestato in un modo così distinto, quanto all'avvicinarvisi della sua morte ⁽¹⁾.

In fatti le sette parole ch'ei pronunciò sulla croce prima di rendere l'ultimo respiro, furono altrettanti lampi luminosi, coi quali il più tenero,

(1) • Cum dilexisset suos qui erant in mundo, in finem dilexit eos (Jo. XIII, 1). •

il più amante dei padri ci discuopri l'eccesso dell'infinita sua carità per tutti i suoi figli.

Non è che pur troppo vero, come lo attesta il Vangelo, che il Redentore è stato dato a morte dalla perfidia di Giuda, dall'empietà di Caifa, dall'odio del popolo, dal disprezzo di Erode, dalla viltà di Pilato; ma le parole del mio testo e le sette parole che pronunziò Gesù sulla Croce, facendoci penetrare nel santuario del suo cuore, ci danno a conoscere quale fosse la vera causa della sua Passione e della sua morte. Sì, le cause visibili ed esterne della morte del Salvatore, non ne furono che le cause subalterne e non poterono servire che la causa vera e superiore, intendo l'amor di Gesù per gli uomini. Sì, solo quest'amore è stato il vero ministro che ha confitto quella vittima augusta sull'altar della croce, il vero coltello che l'ha immolata, il vero fuoco che l'ha consumata, il vero Pontefice che l'ha offerta: *Dilexit me, et tradidit semetipsum pro me.*

Oggi dunque voglio condurvi d'un sol passo sul Calvario, farvi udire e spiegare le ultime parole del Salvatore, le quali così ben ci rivelano i più intimi, i più importanti segreti dell'amor suo. Essa penetreranno ed accenderanno i vostri cuori, non ne dubito punto; e d'allora, rispondendo all'amor devoto coll'amor pentito, coll'amor riconoscente, penderete la santa risoluzione di abbandonarvi

senz'indugio e per sempre a quell'amabile Gesù, che dall'amor suo vi fu sì generosamente abbandonato: *Dilexit me, et tradidit semetipsum pro me.*

O croce divina, un tempo simbolo d'ignominia, di debolezza, di dolore di morte! a voi, cui il Figliuol di Dio ha cangiato col suo sangue in trono di gloria, in sorgente di gioja, di risurrezione e di vita immortale, oggi veniamo con tutti i veri cristiani, nell'unità della stessa fede e del medesimo amore; a prostarci ai vostri piedi: vi salutiamo con trasporto, come il sacro tesoro di tutta la nostra consolazione, di tutte le nostre speranze: *O crux, ave, spes unica!* Indi vi preghiamo, in questo giorno che ci ricorda l'immensa carità del Salvatore morente nelle vostre braccia, vi preghiamo ad applicare il frutto del sangue divino onde foste intrisa, affinchè quel sangue adorabile cancelli i delitti dei peccatori ed accresca i meriti e le virtù dei giusti: *Piis adauge gratiam, reisque dele crimina.*

PRIMA PARTE.

Il più gran reo, nel momento che subisce il suo supplizio, anche secondo le leggi romane, deve essere considerato come un oggetto sacro: *Res sacra reus.* Egli ha diritto alla compassione persin dei

giudici che lo hanno condannato, anche dai carnefici che lo giustiziano; ed a nessuno è permesso di gioire alla sua tortura o d'insultare ai suoi dolori.

Ma ah! tutti questi riguardi, che la natura comanda e la legge esige anche verso i più scellerati, furono posti in obbligo quando si è trattato del giusto per eccellenza, di colui innanzi al quale s'inclinano i cieli.

Appena fu eretta la croce, appena il crocifisso fu mostrato al popolo, una specie di satanico furore invase tutti gli spettatori. La veduta di quell'inoffensivo condannato, di quel corpo dilicato, coperto di sanguinose piaghe, e sospeso a quattro chiodi, non gl'intenerì punto. Ogni sentimento di pietà pare spento nei cuori di quella moltitudine feroce. Ebrei e Romani, principi e popoli, magistrati e carnefici, persino i passeggeri, tutti d'accordo vomitano l'oltraggio, la maledizione, la bestemmia; quasi se non bastasse, dice san Leone, i chiodi che trapassano la carne, vogliono coi dardi della lor lingua trapassargli il cuore ⁽¹⁾.

Ma ecco che il cielo si oscura; la terra scossa e spaccata trema sotto i piedi; la natura soffrir non può tanta indegnità contro il suo autore; tutte

(1) • *Fixuris clavorum addiderunt tela linguarum* (S. Leo.), •

le creature gemono e par domandino che l'Altissimo vendichi il suo Figlio. Eh! quel Figlio medesimo, levando gli occhi al cielo, non è per dire al Dio suo Padre la propria ignominia e i suoi dolori? Trema, generazione ingrata; trema, popolo empio! Tu hai cessato di esistere. Ecco il fulmine dell'ira eterna, che sta per iscoppiare sopra di te!

Che dico? Che parlo di vendetta e di castigo? No, no, dalla bocca di Gesù moribondo uscir non possono che parole di misericordia e d'amore. Il divin Redentore non parla per affrettar la vendetta, ma per arrestarla, « Mio Padre, sclamerà egli, prima di morire ho a chiedervi una grazia: ed è che perdoniate tutto quello che oggi han fatto contro di me i Giudei ed i Gentili, gli accusatori ed i giudici, il popolo e i sacerdoti. Perdonate anche a coloro che mi han confitto su questa croce, e che m'insultano nel mio supplicio. Ah! Padre mio, son degno di scusa. Più ciechi che colpevoli, non hanno saputo, non sanno quel che si fanno ⁽¹⁾.

O carissimo Gesù! O amabilissimo e misericordioso Gesù! quanto sono tenere, quanto soavi queste parole! Il popolo l'oltraggia, ed egli ne ha

(1) « Pater, dimitte illis; non enim sciunt quid faciunt! (Luc. xxiii, 34). »

compassione! Il popolo lo bestemmia e lo maledice; egli, egli invoca su quel popolo il perdono, la benedizione, la vita! Il popolo non mette limiti al brutale suo furore; Gesù neppure ne pone alla divina sua carità. L'agnello divino non interrompe il suo silenzio di vittima rassegnata, se non per chieder grazia a pro di coloro stessi che lo immolano. Vuole che i primi a cavare profitto dalla sua morte sieno quegli stessi che a lui la danno: Padre mio, perdonate loro, non san quel che si fanno: *Pater, dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt!*

Tenera e misericordiosa, questa parola è non meno sublime. Ella è affatto degna d'un uomo che ha Dio per padre, e ch'è Dio egli stesso, I Giudei lo aveano insolentemente sfidato a provare la sua divinità collo scendere dalla croce: Se siete il Figliuolo di Dio, discendete, discendete da quella croce (1). Insensati! non capivano quanto potere e quanta forza eravi nel non cedere agl'insulti di quei vili nemici. Non capivano che qual novello Isacco discender non poteva dall'altare su cui era salito da sè stesso, nè interrompere il sacrificio che aveva cominciato con tanto amore. Ecchè? non chiedono nulla meno che di cancel-

(1) • Si Filius Dei es, descende de cruce (*Matth.* xxvii. 40). •

lare un testamento che non può aver forza che colla morte del testatore. Vogliono ch'ei rinunci alla sua dignità di Redentore e di Salvator del mondo. Che farà dunque il Figliuol di Dio? Al miracolo, che riclamano la malizia e l'insolenza, opporrà egli un miracolo ancor maggiore: quello della sua carità. In vece di provare la sua divinità col discendere dalla croce, egli la proverà in un modo più splendido e più degno di Dio: la proverà rimanendo sulla croce, e di quella croce facendo l'altare d'onde si leverà la preghiera che disarmi la giustizia. Tali sono i prodigi che sa fare la bontà infinita; tali sono i mezzi che sa pigliare un Dio per trionfare d'una malizia che non ha anch'essa confini.

Ma perchè il divin Redentore non ha fatto questa preghiera sotto voce e nel secreto del suo cuore? Perchè ha voluto darle questa pubblicità e farla udire da tutti e a gran distanza dalla sua croce? Ella senza dubbio, risponde sant'Agostino, non avrebbe nulla perduto di sua efficacia col rimaner segreta, ma in questo caso noi saremmo stati privi di un grande esempio. Gesù Cristo era ad un tempo nostro maestro e nostro modello. Come nostro maestro ci aveva dato la lezione ed il precetto del perdono delle ingiurie. Come nostro modello, ecco che oggi al precetto aggiunge l'esempio. Egli ha pronunziato questa sublime pa-

rola, la più capace di spegnere nei cuori ogni sentimento d'odio e di vendetta. Con ciò, ci dice san Paolo, egli c'impegna ad esser buoni ed indulgenti gli uni verso gli altri, ed a perdonarci reciprocamente i nostri torti, come il Figliuol di Dio ci ha perdonato le più gravi offese (1).

Così, secondo san Paolo, Gesù Cristo non per i soli Ebrei ha invocato un tale perdono. Ei l'ha sollecitato per tutti quelli che direttamente od indirettamente avevano contribuito alla sua morte, per tutti insomma i peccatori di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Gesù Cristo infatti non ha dovuto morire, se non perchè dal Padre eterno era stato incaricato di soddisfare per tutti: i peccati di tutti erano stati come depositi sul sacro suo capo (2). Quindi la sua morte, coll'essere l'effetto della più esecranda ingiustizia da parte degli Ebrei, non fu meno una soddisfazione esatta della divina giustizia pei peccati di tutti. Il perdono adunque venne sollecitato pel peccato originale e per tutti gli attuali, pei peccati passati e pei futuri, pei vostri e pe' miei.

Ecco dunque, dice san Paolo, in Gesù Cristo che porge questa preghiera, il gran sacerdote

(1) • Estote benigni, donantes invicem sicut Deus donavit vobis •
(*Coloss.*, III, 15) •

(2) • Posuit in eo iniquitates omnium nostrum (*Is.* LIII, 6.). •

della nuova legge, solo pontefice degno d'un tal sacrificio, sola vittima degna d'un tal sacerdozio, eccolo quel gran sacerdote che non ha bisogno di chieder grazia e perdono per sè stesso prima di pregar per gli altri; eccolo cogli sguardi rivolti al cielo, colle mani in alto levate, offrente a Dio il sacrificio del suo corpo lacerato dai flagelli, della sua anima immersa nei dolori, della terrestre sua gloria profondamente umiliata e annichilita, e colla sua preghiera e colle sue suppliche chiedente il perdono del mondo intero! Sì, ei meriterà e col possente grido, con cui accompagna la sua preghiera, e colle sanguigne lacrime che gli riempiono gli occhi, e col profumo dell'infinita sua carità che s'innalza co' suoi sospiri, e colla profonda umiltà che esprime in presenza di suo Padre, e pel rispetto infinito onde è degno egli stesso, egli meriterà d'esser esaudito da colui, cui nessuno piegar potea, da colui, la cui infinita maestà domandava l'omaggio dell'infinito ⁽¹⁾. Che farà dunque il Dio Padre? Dio dall'alto dei cieli, aggiunge san Paolo, abbassando lo sguardo su quel sacrificio, ascoltando quella preghiera di un Figliuolo prediletto, depone la giusta collera, si lascia dalle

(1) • Qui in diebus carnis suæ preces supplicationesque.... cum
• clamore valido et lacrymis offerens exauditus est pro sua reve-
• rentia (Hebr. V. 7). •

mani cadere spenta la folgore, disarmò il suo braccio presso a colpire, comincia a riguardar con pietà il mondo oggetto del suo corrucio, e gli rende l'amor suo: Iddio così si abbassò nel Cristo per riconciliar il mondo col cielo e non più imputar ai colpevoli le loro trasgressioni ⁽¹⁾. Ecco perchè, soggiunge san Paolo, Iddio, Padre, con una penna intinta nel sangue del diletto suo Figliuolo, cancellò il funesto decreto, che condannava a perire tutti i peccatori, e così cancellato lo affisse alla croce di Gesù Cristo ⁽²⁾. Tale un creditore soddisfatto rimette il suo chirografo al debitore pel quale ha pagato la cauzione. *Non reputans illis delicta ipsorum*. Da questo istante è dunque stabilito, che i nostri peccati ci verranno sempre perdonati, e non ci verranno più imputati come non fossero mai stati commessi, a sola condizione però, ed è, che le lagrime della nostra penitenza scorreranno col sangue di Gesù Cristo, e che la nostra si confonderà coll'ardente sua preghiera. *Non reputans illis delicta ipsorum*. Così dunque pentendoci dei nostri peccati e perdonando ai nostri fratelli, come Gesù Cristo ci ha ordinato

(1) • Deus erat in Christo mundum reconcilians sibi, non reputans illis delicta ipsorum (*Corinth.* v. 19). •

(2) • Delens quod adversus nos erat chirographum decreti, quod erat contrarium nobis; et ipsum tulit de medio affigens illud cruci (*Coloss.* II, 14). •

colla sua parola e col suo esempio, possiamo senza tema d'esser rigettati dirgli con sicurezza Perdonateci siccome noi perdoniamo a coloro che ci hanno offesi. La nostra fiducia riposa sulla efficacia di quella fervida preghiera proferita da Gesù Cristo sulla croce, e che, colla voce del suo sangue, è salita fino al cielo. Così riconciliati, possiamo avvicinarci a Dio, dal quale ci eravamo cotanto allontanati, e ci è permesso chiedergli di poter entrare a parte della divina sua società, della sua amicizia, di tutto il suo amore: *Vos qui erates longe, facti estis prope in sanguine Christi.* (Ephes. II. 13), L'infinita giustizia è d'or innanzi rientrata in pace coll'uomo, la terra è riconciliata col cielo e Dio coll'uomo. Gesù Cristo col suo sangue è divenuto il mediatore e mallevadore di questa pace così a lungo desiderata: *Pacificans per sanguinem crucis ejus, sive quæ in terris, sive quæ in cælis sunt* (Col. I. 20).

Beato il buon ladrone, che a tempo seppe approfittare di questo mezzo di salute! Sia che qualche goccia del sangue di Gesù Cristo sia spruzzata sulle sue membra, sia che la Vergine santa che stava in piedi tra la croce del suo Figlio e quella del buon ladrone, abbia intercesso per quest'ultimo illuminato d'un tratto dalla grazia, costui, fin allora incredulo, riconosce il suo Salvatore. Non può più senza indegnazione udire il

cattivo ladrone, che continua a bestemmia-
 tro il Figliuol di Dio; e dall'alto della croce, di
 mezzo ai supplizii, diviene il primo apostolo, il
 primo evangelista, il primo confessore, il primo
 martire di Gesù Cristo. Ad alta voce proclama,
 predica a tutto il popolo la santità e la divinità
 di Gesù Cristo. Non dipenderà da lui che lo sven-
 turato suo compagno, confuso dai suoi rimproveri
 non renda egli pure omaggio alla verità: « Non
 hai tu dunque alcun timore di Dio, quando que-
 sto Dio per amor di noi ha voluto subire la stessa
 condanna, ma con questa differenza, che noi, noi
 subiamo il giusto castigo de' nostri delitti, laddeve
 questi non ha commesso alcun male ⁽¹⁾? » Indi
 stando rivolto al Salvatore, con fronte umiliata,
 con voce supplichevole, col cuor penetrato di pen-
 timento e insiem di fiducia, gli disse e gli replicò
 più volte: « Mio Dio e Signore, degnatevi ricor-
 darvi di me, quando entrato sarete nel vostro
 regno ⁽²⁾. »

Oh quanto è mai tenero questo passo del Van-
 gelo! Quanto bello veder quel malfattore con-
 vertito, che non si scandolezza della umiliazione

(1) « Nonne et tu Deum times, quod in eadem damnatione es?
 • Et nos quidem juste; nam digna factis recipimus. Ille vero ni-
 • hil mali gessit (*Luc.* XXIII. 40, 41). »

(2) « Et dicebat ad Jesum: Domine, memento mei, cum veneris
 • in regnum tuum (*Ibid.* 42). »

e degli obbrobrii di Gesù Cristo; che lo vede inchiodato alla croce, e lo prega come se lo vedesse assiso sul suo trono nel cielo; che lo vede condannato allo stesso suo supplizio, e lo riconosce pel supremo Padrone dell'universo e pel Giudice sovrano dei vivi e dei morti; che lo vede morire come un uomo, e lo invoca adorandolo come suo Dio! Tutti riguardano Gesù come reo; egli solo lo proclama innocente; tutti lo insultano qual miserabile schiavo, solo egli lo venera come suo padrone e signore; tutti lo accusano, egli solo il difende; tutti lo bestemmiano, solo egli lo benedice e lo adora!

Mirabile prodigio della potenza del Salvatore! esclama qui san Leone. O forza ammirabile della grazia! luce preziosa della fede! Ecco un uomo ostinato nel delitto fino al momento del suo supplizio. Convertito, in un istante, s'innalza sopra ogni timore, ogni umano rispetto, e dall'alto della croce, in faccia alla moltitudine, proclama l'innocenza, la santità, il potere di colui, che sembra soccombere sotto la podestà de' suoi nemici ⁽¹⁾.

Che spettacolo edificante per la nostra fede! Sì, lo scandalo della croce è cancellato ⁽²⁾, poichè vediamo l'amabile nostro Salvatore, fra li

(1) • *Usque ad crucem reus, factus est repente confessor (S. Leo.)* •

(2) • *Evacuatum est scandalum crucis (Gal. V. 11).* •

oltraggi e i tormenti che l'uomo soltanto colpiscono, spiegare ed esercitare la soprannaturale potenza di Dio. Lo vediamo penetrar colla sua grazia la mente ed illuminarla, toccare il cuore e cangiarlo, comandare alle volontà più ribelli e domarle. Qual altra forza, fuorchè la voce interna della sua grazia divina potria vittoriosamente parlare alle anime indurite nel vizio, e farne dei veri figli del padre de' credenti? Per quale altra potenza, che una divina potenza sarebbe un uomo riuscito, dal seno dei supplizii, a farsi adorare come un Dio?

Riconosceremo noi menò la sua divinità alla calma ed alla placida misericordia della risposta data dal Salvatore al buon ladrone? Ah! è appunto la risposta di quel Dio che, secondo il profeta, non mai rigetta il cuore contrito ed umiliato: *Cor contritum et humiliatum*. Miratelo volgere al penitente ladrone la pacifica maestà del suo volto divino: « Non temete », gli dice il pio suo sguardo e col tono della più indicibile bontà soggiunge: « In verità, in verità, ve lo prometto, voi sarete oggi meco in paradiso ⁽¹⁾. »

O parola! o risposta degna d'immortal ricordanza! Oh! quanto è disposta la divina miseri-

(1) « Amen, amen dico tibi: Hodie mecum eris in paradiso (Luc. • XXIII. 43). »

cordia a correre incontro al peccator penitente! Qui il peccatore non è stato così pronto a pregare, quanto il Salvatore ad esaudirlo ed a compiere i voti. Ma notate la dolcezza, la bontà di questa parola: « Voi sarete meco. » Gesù Cristo dunque non disdegna d'esser nel suo regno in compagnia d'un ladro, dacchè si è convertito ed è divenuto un santo! Non arrossirà di mostrarlo agli angeli come il primo trofeo di sua grazia, come il primo frutto della redenzione! E tu avventurato penitente, graziosamente gli dice san Giovanni Grisostomo, oh quanto fosti tu destro! oh, come anche sulla croce non obliasti il tuo mestier di ladro! Ecco che in un istante ti sei assicurato il possesso dell'eterno regno ⁽¹⁾. Gesù Cristo infatti detto ci aveva, che il regno de' cieli è la conquista dei forti, e che non si può conseguirlo che colla violenza. Ed ecco che il ladro penitente ci ha insegnato che la fede, l'umiltà, il pentimento, lo zelo, la carità sono gli atti di violenza, onde fa d'uopo usare per questa rapina e per questa conquista.

Ma notiamo benbene, dice san Leone, che questa grande promessa del Salvatore, « Oggi sarete meco in paradiso, » è una parola superiore al-

(1) • Vel in cruce pristinae artis haud oblitus praedatus es regnum
• S. Jo. Chrysost.).•

l'umano linguaggio. Colui che parla e così promette non è soltanto un uomo. No, no, non è già dalla croce di un condannato, ma sibbene dal trono medesimo della divinità, che scende questa promessa, promessa placida, maestosa, come ogni parola di Dio (1).

Ora, se ben comprendiamo la forza e l'estensione di questa parola, non ad un uomo solo essa è diretta; questa parola è una promessa fatta, un mistero rivelato al mondo tutto. Impariamo infatti da questa parola, che in virtù della croce di Gesù Cristo è stabilito finalmente il punto della misericordia fra la terra e il cielo; che le porte dell'eterna magione, chiuse per lo peccato, apronsi in questo momento mercè il sangue di Gesù Cristo; che la via è spianata a tutti gli uomini, e, come dice san Paolo, non vi è più sentenza di condannazione per coloro che sono in Gesù Cristo (2); vale a dire per quelli che per la fede nei suoi misteri si uniscono a Gesù Cristo, colla pratica delle sue leggi, col corrispondere all'amor suo; sì, questi da nulla potrebbero esser arrestati, nulla potrebbe impedir loro di entrare nel cielo in compagnia di Gesù Cristo. Quali unque possano essere

(1) • Excedit humanam conditionem ista promissio; nec de ligno crucis, sed de throno editur potestatis (S. Leo). •

(2) • Nihil nunc damnationis est iis qui sunt in Christo Jesu (Rom. VIII. 1). •

stati un tempo, or che sono identificati con Gesù Cristo, sono di Dio; il cielo appartiene loro per titolo di eredità: *Si filii et hæredes*. Insomma, dacchè il cielo è stato aperto al ladro, non può esser chiuso ai più grandi peccatori, se sono pentiti.

Ma ah! mentre il pentimento apre il cielo al ladro tocco dalla grazia, ecco che il volontario acciecamiento, l'ostinazione, l'induramento, l'orgoglio aprono al cattivo ladrone le porte dell'inferno. Gran Dio! quanto sono terribili i vostri giudizi! ecco là due uomini, crocifissi amendue in compagnia di Gesù Cristo, amendue malfattori convinti; testimonii amendue della pazienza e della divina mansuetudine del Salvatore; amendue, per una scelta providenziale, associati al suo sacrificio, compresi nelle sue preghiere, bagnati del suo sangue; eppure l'uno si converte, l'altro s'indura e perisce anche allato della croce del Salvatore, e perfin presso l'albero di vita trova l'eterna morte. Oh! che gran delitto esser deve l'orgoglio con tutti i suoi disordini! Esso rende inutili le grazie più potenti, i mezzi più sicuri di salute e di santificazione. Temiamo l'orgoglio e la vana confidenza nei pretesi nostri lumi. Se l'esempio del buon ladrone ci è pôrto, affinchè nessuno disperi, quello del cattivo ci vien presentato, affinchè nessun presuma.

Quindi, dice sant' Agostino, la croce di Gesù Cristo, eretta fra le croci dei due ladroni, non è il patibolo di un reo, ma il tribunale di un giudice sovrano, che giudica gli uomini nel momento stesso che muore per essi ⁽¹⁾. O stupidità! o acciecamiento dell'odio dei Giudei! vollero collocare la croce di Gesù Cristo tra quelle dei due ladri ⁽²⁾, per aggiungere all'oltraggio e farlo tenere pel più scellerato dei tre. Ma Iddio si è fatto beffa della loro malizia, ha fatto servire l'empio loro disegno alla glorificazione del suo Figliuolo. Egli ha saputo così giustificare la verità di quelle parole di Gesù: Iddio ha dato al suo figlio ogni podestà di giudicare ⁽³⁾. La mano istessa che ha costretto la debole mano di Pilato, e gli ha fatto irrevocabilmente proclamare la regia dignità di Gesù nel titolo della croce, quella stessa ha diretto l'odio insultatore dei Giudei, quando posero Gesù Cristo tra i due ladroni. Essi non hanno pensato che a commettere una scelleraggine di più, e le loro proprie mani, ponendosi a servizio del Redentore, non fanno che assicurargli una gloria novella ⁽⁴⁾.

(1) • *Crux Christi in medio non fuit supplicium, sed tribunal S. Augustin.* •

(2) • *Unus a dextris et unus a sinistris (Matth. xxvii, 38).* •

(3) • *Omne iudicium dedit Filio (Jo. v. 22).* •

(4) • *Dum incumbunt sceleri, famulatæ sunt Redemptori (S.*

Quanto è bello infatti, dice san Leone, il veder Gesù Cristo sulla croce mostrarsi il dispensatore della misericordia e della giustizia, l'arbitro dell'eternità felice e della sventurata! Previene già l'estremo giudizio, che avrà fine l'ultimo giorno del mondo, quando tutti gli uomini verranno posti gli uni alla destra, gli altri alla sinistra. La distinzione che fa oggi tra i due suppliziati diventa la profezia di quello che farà un giorno tra tutti gli uomini ⁽¹⁾. Beati coloro che in quel giorno si troveranno collocati alla destra colle pecore, colle anime pure, con tutti i benedetti, i prediletti tutti di Dio!

Dopo aver dato al buon ladrone; e in lui a tutti i veri penitenti, la guarentigia del perdono e della salute eterna, il divin Salvatore, levando di nuovo il pallido suo volto e i suoi occhi pregni di lagrime, parla ancor una volta al celeste suo Padre; e con voce alta e sonora, benchè desolata, gli dice: Mio Dio, mio Dio, perchè abbandonato mi avete? ⁽²⁾ Com'è ciò possibile? Forse che l'eterno Padre ha potuto anch'egli abbandonare il diletto suo Figliuolo? No, no, M. F., Iddio ci guardi dalla bestemmia uscita dall'anima nera

⁽¹⁾ • In ista potestatis specie monstratur quæ in iudicio omnium hominum facienda est discretio (S. Leo). •

⁽²⁾ • Clamavit Jesu voce magna dicens: Deus meus, ut quid dereliquisti me (Matth., xx. 7)! •

di Calvino, che intento sempre ad abbassare Gesù Cristo, ha osato dire che con queste parole il Figliuol di Dio ha espresso un vero abbandono da parte di Dio; cosicchè sarebbe stato ridotto alla disperazione ed al dolore dei dannati. La verità è che il Verbo eterno non è stato, non ha potuto essere abbandonato da Dio suo Padre, come non può esserne separato ⁽¹⁾. Questa parola del Signore non è tanto l'espression del dolore, quanto la manifestazione di un gran mistero d'amore ⁽²⁾. Questa parola, dice sant' Agostino, non è il lamento d'un infelice, è la lezione di un maestro ⁽³⁾.

Ora per ben capire e penetrare questo insegnamento, è d'uopo sapere che queste parole di Nostro Signore trovansi testualmente nel vigesimo primo dei salmi di Davide, e che in quel salmo il santo re, parlando piuttosto da evangelista che da profeta, fa l'esatta descrizione di tutte le circostanze della crocifissione. Nulla vi si omette, nè i chiodi, nè il fiele e l'aceto, nè la divisione e la sorte gittata sulle vestimenta, nè il furor de' suoi nemici, nè insomma alcuna particolarità della sua

⁽¹⁾ • Ab eo non poterat derelinqui, a quo non poterat separari (S. Leo). •

⁽²⁾ • Vox ista magni est expositio sacramenti (S. Leo). •

⁽³⁾ • Vox ista doctrina est non querela (S. August.). •

morte e della sua risurrezione. Inoltre san Girolamo e con essolui d'accordo la maggior parte degl'interpreti del Vangelo, credono dover conchiudere dalla citazione di questo primo versetto del Salmo che il Salvatore lo recitò ed anzi lo cantò tutto intiero ⁽¹⁾. Col recitare adunque ad alta voce quel salmo, che gli Ebrei ed i sacerdoti dovevano saper tutti a memoria, Gesù Cristo gli obbligava a meditare questa grande profezia, della quale vedevano il compimento sotto i proprii occhi. E con ciò quel Salvatore così amante che vuol salvare persino i più implacabili suoi nemici, invitavali a riconoscere il vero Messia in colui che crocifisso aveano ed abbeverato di tanti oltraggi. Così li voleva istruire senza far loro dei rimproveri, convincerli senza riprenderli, far loro sentire l'enormità del loro delitto senza punirli. O nuovo tratto, sublime tratto dell'inesauribile misericordia del Redentore! Non avendoli commossi la prece, con cui avea domandato il loro perdono l'industre sua carità trova questo nuovo mezzo di farli rientrare in sè stessi e di convertirli, imperciocchè non cesserà sino all'ultimo suo respiro di voler la loro conversione, la loro salute.

Ma nel tempo stesso che nutre un sì tenero

(2) • Ex quo intelligimus psalmum a Deo in cruce posito decantari (S. Hier.). •

interesse per la salute degli Ebrei, con questa medesima parola manifesta un gran mistero d'amore verso tutti gli uomini. Secondo la dottrina di san Paolo, Gesù Cristo crocifisso era l'umanità tutta quanta, era il vecchio uomo in lui crocifisso ⁽¹⁾. Gesù dunque proferendo questa parola *Deus meus*, etc. parlava al dir di san Bernardo, non in suo proprio nome, ma in nome di quella rea umanità, che da sè solo ei rappresentava ⁽²⁾. Ora, aggiunge san Rubano, siccome questa umanità era stata abbandonata, da Dio rigettata a cagion de' suoi delitti, e Gesù Cristo erasi fatto nostro avvocato, con questa grande parola deplorava la miseria, l'abbandono di questa stessa umanità, la cui reità pesava su di lui. Quindi, M. F., questo lamento di abbandono, da parte dell' amabile nostro Salvatore, non è altro che una nuova preghiera, acciocchè gli uomini d'or innanzi non si veggano più derelitti nel loro allontanamento da Dio ⁽³⁾.

Ora, siccome questa, al pari di tutte le altre

(1) • Nos scimus quia velus homo noster crucifixus est (*Rom.* VI, 6). •

(2) • Loquitur ex persona hominis assumpti (*S. Ber.*). •

(3) • Humana natura ob peccatum fuerat a Deo derelicta; propter quod Dei Filius, noster factus advocatus, deplorat miseriam quorum suscepit culpam. Ostensione vulnerum sacerdos interpellat apud Patrem pro nobis, ut non derelinquatur in membris qui in se capite nunquam potuit derelinqui (*Raban.*). •

preghiere di Gesù Cristo è stata esaudita, così pel merito di questa prece e pel merito dell'esteriore abbandono, cui trovossi ridotto da parte degli uomini, ci ha liberati dall'interno abbandono attiratoci sopra dall'eccesso della nostra malizia. Pel merito di questa preghiera, durante la nostra vita, Iddio mai non diverte irrevocabilmente da noi il suo sguardo, e mai non abbandona per sempre neppure i peccatori più abhominevoli. Pel merito di questa preghiera la via della penitenza e del pentimento ci è sempre aperto, il seno di Dio è sempre pronto ad accogliere il prodigo, la sua mano sempre alzata per perdonare ed assolvere, ed anche, dopo che ci sono state ritirate tutte le altre grazie, in pena del ripetuto abuso che ne facemmo, la grazia della preghiera ci resta sempre; è sempre là come l'unica scala per uscir dall'abisso in cui siam caduti. È però sempre duopo affrettarci a mettere a profitto questa grazia della preghiera; perocchè a forza di trascurarla finiremmo col non farne più caso, e non vi avremmo ricorso neppur al momento della morte. Allora si rinnoverebbe in noi quel terribile mistero constatato da sant'Agostino: cioè che, per aver in vita dimenticato Iddio, al momento della morte si giugne a dimenticar sè stesso. Così si differisce il tempo della penitenza e del ritorno a Dio, fino a che non se ne abbia più il tempo. Allora

senza che ci abbandoni Iddio, possiam morire come se fossimo da Dio abbandonati⁽¹⁾.

Non manca perciò la divina misericordia, nè si potria sospettare ch' ella non sia inesauribile. Quindi udite un altro grido del Salvatore, il quale non vien proferito che per ispirare la confidenza nella sua misericordia e nella sua bontà ai peccatori anche più profondamente immersi nell'abisso del disordine. « *Sitio* » ho sete, esclama Gesù. Ho sete! ah! chi spegnerà la sete che mi divora?.. » Questa sete, dice san Cipriano, la sentiva Gesù effettivamente vivissima e ardentissima nelle sue viscere, ben più viva e ancor più ardente la sentiva nella sua anima; era la sete della fervida sua carità, la sete dello zelo che lo divorava per la conversione e la salute di noi tutti ⁽²⁾! Questa sete altutto spirituale, manifestata l'avea in presenza della Samaritana, quando le disse: « Donna, ho sete. Vorreste voi darmi da bere ⁽³⁾? » Questa sete potè la Samaritana estinguerla, non già col dargli della sua acqua, ma coll'offrirgli la sua fede, a lui convertendosi e pentendosi de'suoi peccati, col riconoscerlo e proclamarlo pel vero Messia e Salvator del mondo.

⁽¹⁾ • Ut qui vivens oblitus est Dei, moriens obliviscatur sui (S. August.). •

⁽²⁾ • Sitis hæc est de ardore dilectionis (S. Cypr.). •

⁽³⁾ • Mulier, da mihi bibere (Jo. iv, 7). •

Questa sete di cui il suo cuore arse sempre sulla terra, sempre ei la sente collo stesso ardore nel più alto dei cieli. Anche colassù, oltre la sete che si estingue alle eterne fonti della vita, egli arde di quell'altra sete che non può spegnersi, se non col conquisto delle anime, coll'eterna salute dei captivi redenti dal suo sangue ⁽¹⁾. Anche noi siam divorati da una sete, e ci consuma; ingannati da ogni parte, sedotti da chimere, abbiamo sete di realtà, sete di confidenza e d'amore. Disperati, disgustati di tutto, guardiamci dal disperare del supremo consolatore e guardiamoci dal temere ch'ei possa rigettare anche quelli che lo paventarono e lo schivarono sempre, quelli ancora, che tardi, all'ora estrema, del suo servizio pare facciano un insultante peggio andare. Anche nel giorno d'una conversione troppo lungo differita lo troveremo pronto a correrci incontro, spinto dalla sua misericordia ⁽²⁾. Sì, come il padre del prodigo, ei sarà sempre presto ad accoglierci, a perdonarci, a stringerci fra le sue braccia, a restituirci colla sua amicizia tutte le delizie della pietà, tutta la gloria della virtù. Per chi dunque i baci della tenerezza? per chi le ricche vesti delle eroiche virtù e degli splendidi meriti? per chi l'anello d'in-

(1) • Eorum sitit fidem pro quibus fudit sanguinem (*S. August.*). •

(2) • Misericordia motus accurrit (*Luc. xv. 20*). •

dissolubile amistà ⁽¹⁾? Per quelle anime appassionate, forse degradate dai travimenti delle passioni, e che per effetto della divina grazia, non saranno meno capaci di nobilmente appassionarsi pel servizio di Dio.

Che aspetti tu dunque, peccator mio fratello, peccatore procrastinante e come invischiato nel brago della vita? che tardi a venire ad estinguere la sete che devasta il tuo cuore, e la sete ancora dello zelo ond'arde un padre amante per la tua conversione e l'eterna tua salute? Non imitar la barbarie degli Ebrei, simboleggiata dalla bevanda offerta al Salvatore nella sua sete. Quanto più pungente e più amaro è al cuor suo il loro odio e l'ostinata loro corruzione, che nol sono alla sua bocca e l'aceto e il fiele che vengongli presentati! E tu pure vorresti dunque strappargli una volta di più il lamento che ha mandato per bocca del suo profeta: Ingrati, insensati! nella mia sete di salvarli non mi hanno offerto che l'irrisoria bevanda dei loro errori, dei loro vizii, della loro empietà ⁽²⁾!

Certamente l'amor di Gesù verso gli uomini non potrebbe aver bisogno di manifestarsi di più? Che gli resta da far di più per trionfar dei cuori

⁽¹⁾ • Cecidit super collum ejus et osculatus est eum (*Luc. xv. 20*).•

⁽²⁾ • Et in siti mea potaverunt me aceto (*Psal. xxi*).•

più ribelli? Ciò che gli rimane da fare si è precisamente di dichiarare che le divine invenzioni hanno tutto esaurito. Allora si proferi questa grande e profonda parola: « Tutto è consumato », *Consummatum est*. (Io. xix, 30). Sì, grande e profonda parola, che poco abbisogna di commento; è come se in effetto Gesù Cristo detto avesse al mondo intero: Colla mia incarnazione, colla mia nascita, colla mia vita: e colla mia passione, e colla morte che sono per accettare, trovasi compiuto tutto ciò che stava scritto nel libro degli eterni decreti, tutto ciò ch'era figurato dai patriarchi, predetto dai profeti, rappresentato dai sacrificii, tutto ciò ch'era promesso da Dio e aspettato dagli uomini riguardante il Messia e la Redenzione.

Consummatum est. Tutto è consumato! L'aspettazione della terra è soddisfatta, i voti del cielo sono esauditi, riscattato è l'universo, vinto il demonio, l'umano orgoglio umiliato, repressa la concupiscenza, l'idolatria abbattuta, abrogata l'antica legge, il velo della Scrittura lacerato, annunziato il Vangelo, Iddio conosciuto, salvato l'uomo, e fondata la novella Chiesa, istituito il vero sacerdozio, suggellata col suggello divino la nuova alleanza. Alla legge del rigore, la quale non faceva che degli schiavi, è sostituita la legge dell'amore sola capace di generare i veri figli di Dio. È giunta la pienezza dei tempi, aperto è il cielo, la

faccia della terra è rinnovata. Il gran disegno della sapienza, potenza e bontà di Dio, meditato avanti tutti i secoli, è compiuto nel tempo per durare nell'eternità.

Consummatum est! Tutto è consumato! Grande insegnamento che va incontro a tanti errori. In altri termini: non vi sono più misteri da scuoprire, non più verità da rivelare, non più leggi nuove da imporre, non più nuovi ajuti da fornire non più nuove speranze da presentare. La ragione non ha più nulla da cercare, nè la filosofia da inventare pel culto di Dio, per la salute dell'uomo e la morale perfezione della società. Non è più il tempo di cercar la verità, ma di crederla; di disertare sulla virtù, ma di praticarla. No, nessuna novità di dottrine, di leggi, di sistemi in materia di religione non è più possibile. Lo spirito umano non troverà nulla di meglio della legge del Vangelo, della dottrina del Messia, della religion del Calvario. Il vero e legittimo progresso non potrebbe essere che nel graduale sviluppo, nella sincera applicazione, nella pratica fedele di questa dottrina, di questa legge, di questa religione. Fuori del cristianesimo non vi sarà dunque mai, se non ignoranza di Dio, degradazione e servaggio dell'uomo, barbarie nella società.

Consummatum est! Tutto è consumato! È questa

una sentenza che cade sopra di voi, fabbricatori di nuove religioni, voi che non siete che impostori, voi che lusingate l'uomo soltanto per perderlo, voi che non pretendete di onorar Dio, se non per bestemmiarlo, e farne dimenticare perfino il nome. Tutto è consumato! È questa l'anticipata riprovazione di tutte quelle religioni filosofiche, politiche, umanitarie, delle quali l'uomo è l'inventore, gli umani governi il solo appoggio, i tribunali umani i soli interpreti, e solo vindice il carnefice. Periscano per sempre cotesti vani deliri della ragione, cotesti veri sacrilegi del cuore! La vera Religione alla fine è proclamata; dessa è per sempre stabilita sopra una base solida, incrollabile, per tutti i tempi e tutti i luoghi.

Consummatum est! Tutto è consumato! Preziosa dichiarazione, assicuranza incoraggiante! Per essa il Signore ci ha detto: D'or innanzi non avete più nulla a temere. I vostri debiti sono pagati, conchiuso è il vostro riscatto; la giustizia di Dio soddisfatta, abolita la vostra condanna: la divina benedizione, in nome vostro domandata, è ottenuta. Innanzi a voi la strada della salute è appianata; è empiuto l'abisso tra il cielo e la terra; i cieli inclinati v'invitano; voi non avete che a desiderare, sperare e possedere. Il vostro Dio a tutto ha provveduto, e ristaurato tutte le cose.

Così un Dio incoraggia e consola. Ma non ap-

paghiamoci ad ascoltare gl'incoraggiamenti; ascoltiamo eziandio le utili lezioni che ci vengono date. Tutto è consumato! Con questo Gesù Cristo ci annunzia, ch'egli non ha aspettato il momento della morte per operare la nostra salute: vi ha dedicata tutta quanta la preziosa sua vita. Sulla croce non ha fatto che dar l'ultima mano all'opera, di cui si è sempre occupato da Betlemme fino al Calvario. E noi oseremo differire fino al momento della morte, il pensiero di applicarci i frutti di questa Redenzione? Non dovremo noi pure consacrarvi tutta quanta la nostra esistenza? Non dovremo far in guisa, che nel momento della morte non ci resti che di consumare e coronare un'opera da lungo tempo incominciata? Sì, noi faremo per noi stessi ciò che Gesù Cristo ha fatto per noi, acciocchè in quell'estremo momento dir possiamo colla confidenza del giusto e nella letizia del nostro cuore: L'opera della mia salute è alla fine consumata: *Consummatum est!*

Così, veduto l'abbiamo, l'inesauribile amore del Salvatore nella sua passione ha saputo prendere tutte le forme: egli si è fatto vittima supplichevole: si è fatto mediatore che riconcilia; si è fatto giudice misericordioso, che non ha condanna, se non per quelli che si ostinano a respingere la clemenza; egli si è fatto pastore che chiama e invita, divorato dalla sete di salvar le sue pecorelle; egli si è

fatto precettor divino, che istruisce colla eloquenza dell'esempio, e saprà colle sue istituzioni e colle sue leggi ammaestrare tutta la futura generazione. Ci rimane a mostrare in lui il carattere di padre il più amante, che vuol anche dopo la sua morte vivere colle testimonianze del suo amore.

SECONDA PARTE

Ogni padre di famiglia vicino a morire non dimentica di far il suo testamento. La facoltà di testare è una delle più nobili facoltà dell'uomo, una delle più care a' più intimi e più lodevoli suoi istinti. Essere per origine immortale deve fino alla fine lottar colla morte, e cercare di sopravvivere mercè l'altrui benessere. Ciò è, dice sant'Ambrogio, quello che l'amabile nostro Salvatore non ha obbliato sulla croce.

Oh eccesso di tenerezza e d'amore! Sazio d'obbrobrii, abbeverato di fiele e d'aceto, ridotto alla estrema angoscia, frusto dai dolori, e tutto questo per la malizia degli uomini, dichiara loro le ultime sue volontà; dispone di tuttoquanto il celeste suo Padre gli avea posto a suo arbitrio; divide la sua eredità tra i suoi figli, non obbliando neppure i più ingrati e i più ribelli. Stende con tutte le uate solennità il suo testamento.

Nulla qui manca infatti alle condizioni d'un ordinario testamento; da una parte è il moribondo che pronunzia; dall'altra tutti quelli, in favor dei quali è fatto, sono presenti per l'accettazione nelle persone dei loro rappresentanti. I soldati romani rappresentano il popolo gentile; gli abitanti di Gerusalemme il popolo ebreo, i giusti sono rappresentati dalle sante donne; i peccatori dai ladroni, i penitenti dalla Maddalena; i ministri della religione dal discepolo prediletto. Così tutti i popoli, tutti i sessi, tutti i diversi stati delle anime sono rappresentati in questo atto solenne che è fatto per tutti.

Infine, dice ancor sant'Ambrogio, in quest'atto san Giovanni, il solo dei discepoli presenti appiè della croce, compie al tempo stesso le funzioni di pubblico notaro, di cancelliere della Chiesa, che riceve le parole di Gesù Cristo e le attesta come testimonio, testimonio ben degno d'un simile testatore ⁽¹⁾. Quindi dopo aver redatto nel suo Vangelo questo testamento del tenero nostro Padre, san Giovanni ne ha fatto un autentico e pubblico istrumento; vi ha sottoscritto il suo nome, ed ha con una specie di giuramento dichiarato, che ha scritto soltanto ciò che ha co' suoi occhi

(1) • Testamentum domini signabat Joannes dignus tanto testatore testis (S. Ambros.). •

veduto, udito colle sue orecchie, e che la sua testimonianza è sincera e fedele (1).

Non dimentichiamo che, giusta sant' Ambrogio, Gesù Cristo morendo ha fatto non solo il pubblico suo testamento, ma anche il privato (2). Vale a dire, che dopo d'aver disposto de' suoi beni pubblici, come Salvatore e Redentore del mondo, dopo aver assicurata la riconciliazione con Dio ed il perdono ai peccatori penitenti, il paradiso a tutti i giusti, la grazia della conversione a tutti gli ostinati, la fiducia a tutti i timidi, la vera religione al mondo intero, ecco ch'ei vuol disporre anche de' suoi beni domestici come Figliuol dell'uomo. Eh! di che potrà egli sotto questo rapporto disporre? Povero, vivendo dei soccorsi della carità, ignudo su d'una croce, non ha neppur da legare le sue vesti, i soldati che lo han crocifisso se ne sono impossessati come di loro proprietà e se le sono fra lor divise. Aspettate: egli ha qualche cosa assai cara al suo cuore; ha la santa e augusta Vergine Maria, sua madre, che lo ha concepito nel suo seno; ha la Chiesa, sua figlia che sta per nascere a momenti dal sangue del

(1) • Et qui vidit testimonium perhibuit, et verum est testimonium ejus; et ille scit quia vera dicit (*Jo. XIX*). •

(2) • Condebat Dominus non solum publicum sed et domesticum testamentum (*S. Ambros.*). •

suo costato. Tale è il prezioso bene di cui può tuttora disporre. Gettando dunque gli sguardi suoi sopra Maria e sopra Giovanni, amendue appiè della croce, dice alla Madre: Donna, ecco il vostro figlio, e a san Giovanni: Ecco la vostra madre (1).

San Giovanni non è qui designato col suo proprio nome, ma dalla sua qualità di discepolo prediletto: *Discipulus, quem diligeat Jesus*. San Giovanni adunque, giusta l'interpretar dei Padri, rappresentava la Chiesa, che, come Giovanni, crede in Gesù Cristo, mai non abbandona Gesù Cristo ed è l'oggetto del più tenero amore di Gesù Cristo. In conseguenza Gesù Cristo con questa ultima parola ha legato Maria come madre alla Chiesa, e la Chiesa come figlio alla Vergine augusta.

Maria appiè della croce assisteva alla morte di Gesù Cristo. Era quello per verità il posto della Madre di Dio. Lo spettacolo ch'ella dava era degno dell'altezza del suo grado. Nell'attitudine sublime della Madre legger si poteva una novella prova della divinità del Figlio (2). La dignità dell'attitudine esterna era vintà dalla grandezza e

(1) • Cum vidisset Jesus matrem et discipulum stantem quem diligebat, dixit Matri suæ: Mulier, ecce filius tuus; deinde discipulo: Ecce mater tua (*Jo. XIX*). •

(2) • Stabat non degeneri mater spectaculo (*S. Ambr.*). •

dalla intrepidezza del suo animo. Quindi la più delicata delle vergini, la più desolata di tutte le madri, mostravasi la più forte di tutte le donne ⁽¹⁾.

Il volto di Maria lascia travedere un'immensa rassegnazione in mezzo ad un immenso dolore. Assorta come in un'estasi di profonda afflizione e di sublime contemplazione, non distoglie neppur un istante i suoi occhi dalla più straziante scena ch'abbia mai potuto tormentare il cuor d'una madre.

Ogni colpo scagliato dai carnefici, ogni bestemmia vomitata contro l'Uomo-Dio erano tante spade ond'ella fu trapassata. Eppure con uno sguardo pien di premura per gli uomini, assai più che di compassione pel suo Figlio, ella ad una ad una considera le piaghe che lacerano quel corpo adorabile. Ella senza dubbio vorrebbe risparmiare la tortura a colui ch'ella ama sopra di tutti; ma ha compreso che quindi dovea scaturire un sangue solo capace di cancellare i peccati del mondo e si rassegna; e compiacesi anche in quello ch'è divenuto la condizione necessaria della redenzion degli uomini ⁽²⁾.

⁽¹⁾ • Stabat corpore excelsa, animo excelsior (*id.*). •

⁽²⁾ • Spectabat piis oculis Filii vulnera, ex quibus sciebat redemptionem hominibus futuram (*S. Amb.*) •

Mercè questo sublime eroismo, associandosi all'amore, con cui il Padre dava il suo Figliuolo, e il Figliuolo sacrificava sè stesso, Maria mostrava d'esser la donna profetizzata da Dio dopo la caduta. Anch'ella partoriva con dolore la generazione dei Figliuoli di Dio. Sul Calvario fecesi palese la grande inimicizia fra la razza della donna e quella del serpente. Anche lassù il serpente doveva aver per sempre schiacciata la testa ⁽¹⁾. È dunque Maria che sul Calvario è stata la donna forte, la donna perfetta, la donna per eccellenza. Quindi Gesù Cristo non la chiama Maria, ma semplicemente donna: *Mulier*.

Ma affinchè non siavi dubbio sulla maternità di Maria rapporto alla Chiesa, e sull'a figliazione della Chiesa rapporto a Maria, Gesù Cristo aggiunge la dichiarazione piena d'autorità della divina sua parola, e svela un mistero che si era già compiuto nel segreto del suo cuore, nelle adorabili profondità dell'amore: dichiara figlio di Maria la Chiesa che già nasceva dalla generosità della sua offerta; dall'eccesso del martirio, dal fervore della sua carità.

Notate altresì che un semplice uomo, morendo e colie ultime sue disposizioni, può bensì racco-

(1) • Inimicitias ponam inter te et mulierem, inter semen tuum • et semen ipsius. Ipsa conteret caput tuum (*Gen.* III, 15). •

mandare un amico alla sua madre, e la sua madre ad un amico. Ma cotesto umano testare, col solo manifestare un desiderio, non può colla sua parola ispirare alla propria madre sentimenti di madre pel suo amico, nè all'amico sentimenti di figlio per la sua madre. Ma Gesù Cristo è un testatore ch'è Dio. L'onnipotente sua volontà compie tutto ciò che vuole: la sua parola produce tutto ciò che annunzia. I suoi desiderii sono realtà; nella sua bocca le parole sono creazioni. Col pronunziare adunque, non in tono di uomo che prega, ma di un Dio che comanda, queste grandi ed immortali parole: Donna, eccò il vostro figlio! Discepolo ecco vostra madre! egli operò una vera creazione nel cuor di sua madre e in quello del discepolo. Maria si senti nascere un cuor di madre per la Chiesa, e la Chiesa nella persona del discepolo un amor pieno di filiale pietà per Maria. Tanto volle con queste parole esprimere il Vangelo: E da quel momento il discepolo ricevette Maria come persona a sè appartenente ⁽¹⁾.

Ecco ciò che vi spiega, M. F., e la costante protezion di Maria per la Chiesa, e lo zelo, la confidenza, la tenerezza della Chiesa per Maria. Havvi qui per gl'increduli e per gli eretici un

(1) • Et ex illa hora accepit eam discipulus in sua (Jo. XIX 27).•

soggetto di stupore e di scandolo; perchè nulla capiscono eglino dei misteri d'amore rivelati nel Vangelo. Quanto a voi, egli è quindi evidente, che non v'ha vero cattolicesimo senza l'affettuoso culto di Maria, in quella guisa stessa che non vi ha vero culto di Maria fuori della cattolica Chiesa.

Apprezzeremo dunque con un sentimento di viva riconoscenza i preziosi legati che il più tenero padre ci ha fatti alla sua morte, col lasciarci la sua propria madre per esser per noi più che una madre adottiva. Abbiamo dunque fiducia nella sua tenerezza. Se la severità del padre che abbiám offeso ci spaventa, ricorriamo alla madre che è tutta misericordia, tutto amore pe' suoi figli.

Ma ci sovvenga altresì, che san Giovanni, lasciato per figlio a Maria dal divin Salvatore, era pieno di fede, d'amore e d'intrepido zelo pel suo maestro. Pensiam anzitutto per quali virtù più particolari ha meritato di divenir il custode del più dolce, del più prezioso tesoro che lasciasse Gesù Cristo in questo mondo, in quella guisa che meritato avea d'esser il discepolo da Gesù fra tutti il più amato ⁽¹⁾. Si è per una purità verginale, per una eminente carità, che Giovanni me-

(1) • Discipulus quæ diligebat Jesus (*Ibid.*). •

ritò siffatta prerogativa. E noi pure, con quali condizioni crediamo poter sostenere la dignità dei figli di Maria, di minori fratelli, eredi di quella tenerezza ch'era sol dovuta a Gesù, o ad un amico sostituito come un altro sè stesso? Non dubitiamo punto: ciò esser non può, se non a condizione d'esser sempre fedeli alle dottrine, alle leggi, all'amore di Gesù Cristo. Come amar ci potrebbe Maria, se volgendo su di noi i suoi sguardi dir non potesse: Ecco un discepolo che il mio Figlio amava: *discipulus quem diligebat Jesus*? Non pensiamo che ci basti l'essere esteriormente membri di quella Chiesa, cui rappresentava il più fedele ed il più amante degli apostoli; al solo amore appartiene il raccogliere i legati dell'amore. L'indifferenza e la freddezza sicuramente ci diserederebbero al pari che l'eresia o l'incredulità.

Ma ecco che il Salvatore ha mandato un ultimo grido. Egli levò la voce in un modo così sonoro come avea fatto per deplorare la miseria e l'abbandono della rea umanità; Gesù, mettendo di nuovo un alto grido, rese l'anima ⁽¹⁾. Perchè quel grande grido? domanda S. Girolamo. Con quell'alto grido e veramente miracoloso, in un momento in

(1) • *Jesus autem iterum clamans voce magna emisit spiritum.*
• (*Matth.* xxvii, 51). •

cui, secondo le ordinarie leggi della natura, la voce deve affievolirsi e perdersi, Gesù ha voluto mostrare, che moriva pieno di vita, che non muore che comandando alla morte, per sua scelta e non per necessità, per potere non per debolezza, per sua propria volontà non per voler degli uomini (1).

Questo grande grido è di più un legato dell'amore. Quali sono infatti le parole da lui proferite? Mio Padre, io rimetto l'anima mia tra le vostre mani (2). Intendiamone bene tutto il mistero. La benedetta sua anima, ipostaticamente unita alla persona del Verbo ch'è sempre in Dio e con Dio, uscir non poteva dalle mani di Dio. Egli adunque Figlio di Dio, non avea bisogno di raccomandare l'anima sua a Dio suo Padre. Non era dunque la sua anima, od almeno la sola sua anima ch'ei raccomandava a Dio. Erano, dice sant'Atanasio, tutti i fedeli, tutti i Figliuoli della Chiesa che riempiti dello spirito di Gesù Cristo, non formano che un'anima sola con quella dell'adorabile Salvatore. Imperocchè, giusta san Paolo, colui che si attacca a Dio non fa che uno spirito, medesimo con lui (3), Gesù Cristo nei divini

(1) • Qui mortis dominatur et præcipit, potestative expirat (S. Hier.), •

(2) • Pater, in manus tuas commendo spiritum meum (Psalm. xxxix, 6). •

(3) • Qui adhæret Domino unus spiritus est (1 Cor. vi, 16). •

slanci della sua carità li chiama suo spirito , anima sua , perchè li ama come sè stesso ; e l'ultimo suo grido non è che l'espressione di questo ineffabile amore.

Che bella sorte e che gloria non è dunque per tutti i veri cristiani , per quanto sieno poveri , per quanto sieno quaggiù disprezzati , vedersi in virtù di questa possente parola del Salvatore ricevuti al momento della loro morte nelle braccia stesse e nel seno di Dio !

Pronunciando questa estrema parola Gesù Cristo ha voluto eziandio comunicarci il coraggio di ripeterla noi pure in suo nome e per impulso del suo spirito, colla stessa fiducia e collo stesso amore, Infatti passando per la bocca del Figliuol di Dio, questa santa parola acquistò un'infinita potenza ; è divenuta quasi uno scudo contro le tentazioni, un rimedio contro i timori che turbar possono gli stessi giusti nel momento della morte. E certamente il ripetere questa parola non è farsi un posto nel luogo di Gesù Cristo, un unirsi al suo sacrificio, un applicarsene i meriti ? Non è un fare una dolce violenza al cuor di Dio per obbligarlo a ricevere l'anima nostra nel suo seno, come in asilo di sicurezza e di eterna pace ? Tale senza alcun dubbio si è la ragione , per cui la Chiesa pone sulle labbra de' snoi figli questa medesima parola all'ultim'ora. È perciò altresì che i veri

cristiani, sono assai altrimenti tranquilli e avventurati che non i pretesi filosofi, i quali non sono sostenuti che da un falso coraggio, quello della disperazione, e che hanno perduto ogni diritto di poter dire: Dio Padre, io rimetto l'anima mia, rimetto la mia eternità nelle vostre mani! *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum!*

Pronunziata questa parola estrema, Gesù Cristo, da sè stesso, con un ultimo atto di sua volontà, china il capo e spira. Notate questa circostanza in apparenza così semplice, e che non senza ragione è riferita dall'evangelista san Giovanni. D'ordinario quando un uomo spira, il suo capo non si china e non ricade, che pel fatto stesso della morte; egli è perchè l'anima si ritira ed esce, che il corpo si sfascia. Gesù Cristo piega e china da sè stesso sul petto il suo capo: *Inclinato capite, tradidit spiritum*. Prima china la testa, e poi consegna l'anima a Dio. Così con un atto esterno e visibile conferma egli quella gran verità che rivelata avea e con assicuranza insegnata. Nessuno può tormi la vita, son io che la depongo, perchè ne sono il padrone sovrano e l'arbitro; non la lascio, che per ripigiarla (¹).

(¹) • Nemo tollit animam meam a me, sed ego pono eam ut iterum sumam eam (Jo. X, 18). •

Ora questo volontario chinare di capo, coll'essere una nuova prova della sua divinità, è altresì una nuova dimostrazione dell'amor suo per noi. Secondo l'opinione della maggior parte dei Padri della Chiesa, le ossa di Adamo che Noè avea ritirato nell'arca, erano state deposte sul monte Calvario, ed è precisamente per questo che quella montagna fu chiamata *Calvariæ locus*, il luogo del cranio. È perciò eziandio che su quel monte Abele, Noè, Melchisedecco, Abramo, Giacobbe, Giosuè, tutti i profeti e i sommi sacerdoti avevano successivamente sacrificato. Ora il Nostro Signore è stato precisamente crocifisso sul luogo dove trovasi il cranio di Adamo, e quindi l'usanza vetustissima nella Chiesa di porre una testa da morto appiè della croce. Gesù Cristo adunque che colle braccia distese, col petto scoperto, dolcemente china il capo verso la terra, dove trovansi gli avanzi di Adamo, è al dir di sant'Agostino, è Gesù Cristo che abbraccia tutta quanta l'umanità nel suo capo, dando, come tenero padre, un affettuoso bacio a tutti i suoi figliuoli amatissimi e bramando di stringerseli al seno (*). È Gesù Cristo, che dopo aver fatto cadere la prima goccia

(*) • Caput inclinatum in monte, ut oscula daret dilectis suis
• (S. Aug.). •

del suo sangue sulle ossa del primo uomo e battezzata tutta l'umanità nel suo capo, gl'ispira la speranza ed il pegno della risurrezione. Ecco perchè, giusta la profezia. le ossa di Adamo, cotanto umiliato dalla morte e dal peccato, che ne era stata la cagione, esultaron di gioia al cospetto di quel gran mistero d'amore: *Exultabunt ossa humiliata* (Ps. L.).

In quell'atto affettuoso, chinata ver noi la testa il dolce nostro Salvatore, versando l'ultima sua lagrima, e mandando un lungo sospiro di carità, spira e rende l'anima a Dio suo Padre ⁽¹⁾. Ma colui che così rassegna nell'atto dell'amore una vita la quale altro stata non era, che un perpetuo atto d'amore per gli uomini, è sicuramente Dio. E il velo del tempio che dall'imo al sommo si squarcia, la terra che trema e si spacca, il sole che si eclissa, le tombe che restituiscono alla libertà ed alla vita i loro morti, nel momento medesimo che Gesù spira, tutto questo, dice san Leone, non è che il gemito della natura tutta che dovea questo attestato al suo autore, di voler secolui finire, essendo stata da lui creata ⁽²⁾.

(1) • Et inclinato capite tradidit spiritum (Jo. XIX, 30). •

(2) • Debebat hoc testimonium suo mundus auctori, ut in occasione sui conditoris vellent elementa finire (S. Leo). •

Che magnifica mostra della sapienza e maestà d'un Dio Salvatore! Simile ad un gran re, che sprezzando gl'insulti d'alcuni vili schiavi lascia agli ultimi de' suoi ministri le cure di rispondervi per lui, Gesù Cristo non crede di sua dignità il risponder egli stesso alle ultime bestemmie degli Ebrei. Vi risponde, e durante la sua agonia e nel momento di sua morte, in un modo, al tutto degno d'un Dio, col rovesciamento dell'intera natura. Furono, dice san Leone, il cielo e la terra e tutti gli elementi, ch'ebbero commission di rispondere alle vigliacche e stupide bestemmie (1).

Risposta magnifica, risposta sublime, che fu ben intesa dal Centurione, dai soldati che aveano crocifisso il Redentore, e da un gran numero di quei medesimi che l'aveano oltraggiato. Colti da terrore, illuminati alla fine da sì grandi prodigi, umiliati, confusi, pentiti e percuotendosi il petto, levano la voce per confessare e riconoscere che Gesù Cristo è veramente il Figliuol di Dio. Il Calvario che testè risuonava ancora di bestemmie di un empio furore, più non ripete che dei gemiti di pentimento e delle testimonianze rese alla gloria del crocifisso. Il centurione e tutta la moltitudine si

(1) • Vocibus eorum stultis atque blasphemiis reddunt universa elementa responsum (*Id.*). •

dipartono, percuotendosi il petto e dicendo: « Costui era veramente il figliuol di Dio (¹). »

Come dunque e dove trovar termini energici abbastanza per infamare quant'essa il merita, l'empia e stupida ostinazione di quei pretesi sapienti che in faccia ai prodigi, onde fu accompagnata la morte del Salvatore, in faccia alla testimonianza che rese gli hanno il cielo e la terra, gli angeli e gli uomini, i vivi ed i morti, i Giudei ed i Romani, gli evangelisti ed i profani autori, i giusti ed i malvagi, le stesse insensibili creature, l'universo intero insomma, non temono di rimanere sprezzatori dell' Uomo-Dio? Non sono eglino più ciechi delle tenebre, più insensibili dei cadaveri, più duri delle rupi, più increduli dello stesso satana?

Sciagurati! troppo bene lo sapranno un giorno, quando compariranno al suo tribunale, chi sia colui, che in piena luce del cristianesimo si sono ostinati a rinnegare con tanto orgoglio, ad insultar con tanta audacia. A quelle grandi sedute del suo giudizio citava appunto Gesù Cristo i suoi accusatori deicidi, e citerà in tutte le serie del secolo tutti gli increduli che rinnegano la testimonianza della propria loro coscienza.

(¹) • Centurio et omnis turbo percutiebant pectora sua dicens: Vere Filius Dei erat iste (*Matth.* xxvii, *Luc.* xxiii). •

Quanto a noi, miei fratelli, sovvenegaci sempre che quel Gesù crocifisso, al momento della morte, sarà solo la nostra consolazione e la nostra speranza. Sì, in quel momento estremo, in cui dovrem lasciare il mondo e il mondo lascerà noi, in cui uscir dovremo dal tempo per ingolfarci nella eternità, in quell'estremo momento, in cui l'anima tutto sola, senza compagni, senza parenti, senz'amici, dovrà trovarsi, spirito solitario, in immediata comunicazione coll'Essere infinito, oh! allora non v'ha coraggio che tenga, non forza che non pieghi, fermezza che resista, filosofia che si rassicuri. Coloro che allora tremano di più, sono precisamente quegli stessi che all'esteriore affettano una maggior calma e sicurezza. Sono tanto più costernati, abbattuti nel fondo del loro cuore quanto più al di fuori pajono tranquilli e rassicurati. Quelle apparenze di una tranquillità fatta e mendace nascondono la peggiore delle disperazioni, la fredda disperazione, più insanabile e più desolante della disperazione furiosa. In quell'estremo momento adunque altro mezzo non avremo per calmare gli spaventi della nostra immaginazione, le desolazioni del nostro cuore, il fremito di tutto il nostro corpo, i biechi nostri occhi, le nostre mani mancanti verso questa immagine di Gesù Cristo morto in croce per la salute dell'uomo.

Egli è perciò che i ministri del Signore si affrettano allora a presentare ai nostri sguardi, e porci in mano quest'immagine, simbolo della confidenza, della misericordia e del perdono. Ma ah! dacchè in vita non si volle saperne di quest'Uomo-Dio, quanto è difficile in lui sperare, invocarlo nell'ora della morte! È da compiangere il cristiano pel quale il Dio crocifisso non è che il Dio dell'ultimo momento, e che di lui non si ricorda, che quando sta per essere citato al suo tribunale. Che non ha a temere chi per abbandonar il peccato aspetta che il peccato l'abbia abbandonato?

Divino Salvatore, dolce Gesù che ci avete cotanto amati, no, no, non saremo noi in questo punto ingrati ed insensati! Attratti, soggiogati dalle dimostrazioni del generoso amor vostro, da quest'oggi, da questo medesimo istante vogliamo darci a voi, che così intieramente dato vi siete per noi.

A questo fine, prostrati a' vostri piedi, altamente riconosciamo e condanniamo l'ingratitude, colla quale non abbiamo corrisposto al vostro amore, che colla dimenticanza della vostra bontà, coll'abuso della vostra grazia, colla violazione delle vostre leggi, colla profanazione dei vostri misteri, collo scandalo dato ai vostri fedeli, con tutta la viltà del rispetto umano. Umiliati, confusi, col cuore

compunto, amaramente ci pentiamo di aver solo con oltraggi ripagati i vostri beneficii, tutti i vostri favori col disprezzo, con l'indifferenza ed anco l'avversione. Perdonateci pel merito infinito delle vostre piaghe, del vostro sangue, della vostra morte. Promettiamo; giuriamo di non appartenere da questo momento che a voi, di servirvi, obbedirvi, amarvi. Prendeteci tutti alla vostra sequela; riparateci sotto la vostra croce; nascondeteci nel vostro cuore così amante. Soccorreteci, salvateci, o Signore, vostri servi devoti che avete riscattati col prezioso vostro sangue (1). Fate che noi, e quali oggi abbiamo assistito in ispirito alla dolorosa vostra morte, e ci siamo associati ai vostri tormenti, possiamo, un giorno in compagnia dei vostri santi, partecipare all'eterna vostra gloria (2). Siamo cristiani; siamo vostro popolo, salvateci! siamo vostra eredità, benediteci (3)! Benediteci con quell'amor medesimo che vi fece acconsentire di morir per noi. Benediteci, e questa benedizione ci segua e ci guidi dovunque nel pellegrinaggio della vita, ci guardi dagli abissi, ci attiri in alto, ci conduca e ci elevi fino ai colli

(1) • Famulis tuis subveni quos pretioso sanguine redemisti •
• *Hymn. J. Deum*. •

(2) • Æterna fac cum sanctis tuis in gloria numerari. •

(3) • Salvum fac populum tuum, Domine, et benedic hæreditati tuæ. •

eterni ⁽¹⁾. Questa benedizione che ci compartite oggi sulla terra, ci sia caparra di quello che rimaner deve per sempre sui vostri eletti! *Benedictio Dei omnipotentis, Patris et Filiis et Spiritus Sancti descendat super vos et maneat semper!*

(1) • Et rege eos et extolle illos usque in æternum. •

SERMONE

sulla Risurrezione.

Surrexit, non est hic.
È risorto, non è più qui.
(Marc., xvi. 6)

Chi pone una pietra sul sepolcro d'un suo simile, suole scolpirvi la lugubre e monotona iscrizione: *Hic jacet*; qui giace, qui riposa l.... Per tutti i Figliuoli degli uomini altro esser non può mai l'epigrafe, che un ricordo di morte. Ma per quello che fu ad un tempo e Figliuol dell'uomo e Figliuol di Dio, ecco la magnifica iscrizione che un angelo raggianti di luce e al colmo dell'allegrezza viene a recar dal cielo e a dettare sulla tomba di lui: *Surrexit, non est hic*, egli è risorto, non è più qui. Così compissi la grande profezia del Figliuol di Amos: Cinto di gloria andrà il sepolcro di lui; glorioso gli riuscirà anche il suo sepolcro: *Et erit sepulcrum ejus gloriosum* (Isa. xi, 10). Quindi ogni grandezza, ogni potere dei re della terra termina

alla tomba; ma all'opposito alla tomba si è dove comincia la potenza e l'impero del re de' cieli.

Oggi dunque il nostro divin Salvatore può gloriarsi d'aver sepolto nella sua tomba tutti i suoi patimenti, tutti i suoi obbrobrii, e, al dir di san Paolo, la morte istessa ⁽¹⁾. Ha dunque mantenuta la parola, ha effettuato le sue promesse, constatata la sua missione, confermato la sua dottrina, ha dato al mondo, secondo san Paolo, la prova più luminosa, più certa della sua divinità ⁽²⁾. Imperocchè, giusta san Gregorio, colla sua morte ci ha anzitutto rivelato l'amor suo; ma colla sua risurrezione ci ha soprattutto rivelato la sua potenza ⁽³⁾.

Ora, giacchè la gloria del capo deve riflettere anche sui suoi membri, oggi applaudiamo con trasporto, miei fratelli, alla gloria del nostro amatissimo Salvatore, come se ella fosse nostra propria gloria. Giustificiamo la santa letizia che la memoria di questo mistero eccita in tutti i cuori cristiani, e perciò richiamiamo primieramente al

(1) • Absorta est mors in victoria (1 Cor. xv, 44). •

(2) • Prædestinatus est Filius Dei... ex resurrectione mortuorum (Rom, 1. 4.). •

(3) • Mortuus est ex voluntate, sed resurrexit ex potestate (S. Gregor.). •

pensiero le magnifiche profezie che avevan predetto questo mistero, indi i prodigii che lo hanno accompagnato; ed infine il grazioso annunzio che ne fu fatto dagli angeli. Possiamo trovarvi un pressante motivo d'innalzare le nostre menti e i nostri cuori dalle miserie di quaggiù alle dovizie dei beni del cielo. Ma prima imploriamo l'assistenza della Regina dei cieli, congratolandoci del trionfo: *Regina cœli*.

PRIMA PARTE

Una delle più luminose prove della divinità di Gesù Cristo si è esser lui stato il primo uomo, la cui intera vita venne narrata innanzi alla sua nascita. Imperocchè i misteri di Gesù Cristo sono stati non solo predetti tutti dalle parole dei profeti, ma tutti ancora figurati dalle azioni dei patriarchi, poichè, come dice sant'Agostino, la vita dei patriarchi è stata tutta profetica ⁽¹⁾.

Infatti, come la doppia sostanza dell'uomo, nell'unità dell'essere, figurò la doppia natura di Gesù Cristo, nell'unità della persona; come Mosè ne figura la nascita, Abele l'innocenza e la mitezza, Noè il ministero, Melchisedecco il sacerdozio, Isacco

(1) • Etiam vita patriarcharum prophetica fuit (s. *August.*). •

il sacrificio, Giacobbe la fecondità, Giobbe i patimenti, Davide la persecuzione, Salomone la reale dignità, Giuseppe l'esaltazione, Sansone la morte; così fu particolarmente riserbato a Giona di figurarne la sepoltura e 'l risorgimento. Egli è Gesù Cristo istesso, che ha voluto interpretare ed applicare alla sua propria persona questa grande storica figura, quando disse: Come Giona, dopo aver passato tre giorni e tre notti nel ventre della balena, ne è uscito vivo; così il Figliuol dell'uomo, dopo essere stato tre giorni e tre notti nel seno della terra, ne uscirà risuscitato ⁽¹⁾. Ora vedete, miei fratelli, con quale fedeltà il mistero di questo giorno è stato preventivamente dipinto in quell'antico quadro.

Giona chiede egli stesso d'esser gittato in mare: *Tollite me et mittite me in mare* (Jon. 1, 12); e Gesù Cristo liberamente si dà in mano degli Ebrei, per esser gettato in quello che i profeti aveano chiamato l'oceano delle umiliazioni e delle pene: *Magna est velut mare contritio tua*, (*Thren.* 11, 13). Egli è, dice san Massimo, che l'intera Chiesa evitar non potea la perdizione, se Gesù Cristo non si fosse dato alla morte di croce, al

(1) • Sicut Jonas fuit, tribus diebus et tribus noctibus, in ventre • celi; sic erit Filius hominis in corde terræ (*Matth.* XII. '0). •

modo medesimo che lo narra Giona, non poteva sottrarsi al naufragio, se il profeta non fosse stato gittato in seno alle onde ⁽¹⁾.

Chi è dunque quell'uomo sì straordinario, sì singolare, domanda ancora san Massimo, che con tanta fiducia e sicurezza lasciassi gettare in seno al mar in tempesta? ⁽²⁾ Chi è quell'uomo che, cadendo nella vorace gola di un mostro marino, ha potuto esser inghiottito, ma non divorato? ⁽³⁾ Chi è quell'uomo, che lanciato fuori dalle condizioni dell'umanità e come esigliato dalla vita, non lascia di viaggiare in società colla vita e vincitor della morte? ⁽⁴⁾ Ah! quest'uomo prodigioso, vero prodigio egli stesso, è Gesù Cristo in effigie, Gesù Cristo in figura, di cui la morte, implacabile mostro, volle impossessarsi per divorarlo; dal quale però la morte rimase prigioniera, ridotta a tremare dinanzi a colui, ch'ella avea fatto sua preda ⁽⁵⁾. È lo stesso Dio, che un tempo, coman-

⁽¹⁾ • Nisi Jonas pessum daretur, navis periculum non sedaretur; sic nisi morte Christi non liberaretur ecclesia (S. Maxim) •.

⁽²⁾ • Quis iste qui vastissimos sinus ingreditur? (Id.) •.

⁽³⁾ • Quis est iste qui inter avidos rictus absumi potest, consumi non potest? (Id.) •.

⁽⁴⁾ • Quis est iste qui demissus in alienam rerum naturam, in vitæ exilium, cum vita peregrinatur, mortis superstes (Id.) •.

⁽⁵⁾ • Dominus noster Jesus Christus est, quem mors, implacabilis bellua: in escam suam rapuit et prædam suam captiva conremuit (Id.) •.

dando alla balena, la costrinse a deporre a terra sano e salvo il profeta, e lo stesso che, comandando alla morte, l'astrinse a restituire al mondo il Salvator risorto ⁽¹⁾.

Chi potria, dice di nuovo san Massimo, abbastanza celebrare la potenza di Dio, allorchè collo stupendo prodigio della liberazione del profeta ha voluto in prevenzione dipingere con tratti sì rilevati e fedeli il prodigio ancor più stupendo di Gesù Cristo liberato dalla stretta della morte? ⁽²⁾ Chi potria altresì celebrare abbastanza la sapienza di Dio, quando ha voluto per anticipazione dare di tal guisa la prova più sensibile del mistero di questo giorno e da lungi preparare il mondo a crederlo? Come mai infatti oserebbesi negare nella persona del padrone un prodigio da più secoli compiuto nella persona del servo? ⁽³⁾

Ma indipendentemente da questa grande e splendida profezia in atto, Iddio ha fatto predire eziandio lo stesso mistero di Gesù risorto colle parole di tutti i profeti e in particolare di Davide. Per bocca di Davide lo stesso Messia, più di dieci se-

⁽¹⁾ • Præcepit Dominus pisci et evomuit Jonam in aridam; præcepit morti et mundo restituit Salvatorem (S. Maxim.) •.

⁽²⁾ • Videmus in propheta et mortem pariter et resurrectionem Domini apertissime figuratam (Id.) •.

⁽³⁾ • Hæc credere cur renuis in Domino, quod impletum cernis in servo? (Id.) •.

coli innanzi ha detto: « La mia carne riposerà nella speranza, poichè Dio non lascerà l'anima mia nei luoghi sotterranei, e preserverà il corpo del suo Messia dalla corruzione della tomba ⁽¹⁾. » Per bocca dello stesso Davide, il Messia ha detto anche: « Io m'addormenterò con tutta sicurezza nel sonno della morte; ma risorgerò, perchè la mia umanità è stata unita alla divinità ⁽²⁾. » Per bocca di Davide infine Gesù Cristo pronunziato avea questa mirabile parola: « La carne mia rifiorì ⁽³⁾. » Parola mirabile, lo ripeto; perciocchè, dice sant'Ambrogio, la carne del Salvatore è rifiorita, quand'è risorta ⁽⁴⁾.

Immaginar si potrebbe profezia più soave e più graziosa? Quella carne immacolata, quella carne come divinizzata dal mistero dell'incarnazione, può ben dirsi ch'era fiorita la prima volta fin da quando fu unita alla persona del verbo. Allora si è, che quel fiore nazareno, pieno di grazia e di verità uscì dal tronco di Jesse, dal seno verginale

(1) • Caro mea requiescet in spe, quoniam non derelinques animam meam in inferno, nec dabis Sanctum tuum videre corruptionem (Ps. xv, 10). •

(2) • Ego dormivi et soporatur sum, et exsurrexi, quia Dominus suscepit me (Ps. lll, 6). •

(3) • Refloruit caro mea (Ps. xxvii, 7). •

(4) • Refloruit Dominus, cum resurrexit (S. Ambro.). •

di Maria ⁽¹⁾. Il cieco furor dei Giudei volle strappare quell'amabile fiore dalla terra dei viventi, di cui formava l'ornamento e la delizia ⁽²⁾. Ed ecco che quel fiore divino acconsente egli stesso, di piena volontà ad essere schiacciato, stritolato in pro di quegli stessi che lo calpestavano. Cedendo assai meno alla loro crudeltà, che al suo proprio amore, fu veduto languire in terra, pallido stracciato, insozzato, allorchè Gesù morì sulla croce e fu chiuso nel sepolcro ⁽³⁾. Ma questo fiore niente perdette dei suoi profumi. La morte anche col separare realmente l'anima umana di Gesù Cristo dal suo corpo, non separò nè l'anima nè il corpo dalla divinità, alla quale tutta l'umanità di Gesù Cristo, era ipostaticamente ed inseparabilmente unita. Quindi quel santo corpo, che riposò tre giorni nel seno della terra, rimanendo unito alla persona del Verbo, sempre conservò il principio, il germe dell'immortalità e della vita. In conseguenza quel divin fiore, ripigliando oggi la sua anima e la forza della divina sua vegetazione, ha potuto di nuovo rialzare il suo capo languente sul proprio gambo; ha potuto rianimare e spiegare,

(1) • Egredietur virga de radice Jesse, et flor de radice ejus • ascendet (*Isa.* XI, 4). •

(2) • Eradamus eum de terra viventium (*Jerem.* XI, 19).

(3) • Flos Libani elanguit (*Nahum.* I, 4). •

con una nuova magnificenza, le sue attrattive, tutta la ricchezza de' suoi colori è della sua bellezza; sicchè la risurrezione del Salvatore altro non fu che la nuova fioritura della umanità sua santa ⁽¹⁾.

Oh! quanto sotto tutti gli aspetti i misteri della religione sono commoventi, deliziosi, sublimi a meditarsi! Come parlano ad un tempo medesimo alle menti, al cuore, all'immaginazione, a tutto l'uomo per rialzarlo, nobilitarlo, santificarlo!

SECONDA PARTE

Ci fia ora dato ridire fedelmente colle nostre parole la gloria dei prodigi che hanno accompagnato questo rifiorimento e questa mirabile risurrezione, così magnificamente figurata e predetta, ed oggi si divinamente compiuta?... In un solo e medesimo istante, per la virtù del Verbo, l'anima di Gesù Cristo si riunisce al suo corpo, ed il corpo *rivivificato* si riveste della gloria della divinità. Quel santo corpo infatti, deponendo le bende che lo avvolgono, facendo scomparire il sangue, ond'erano state tutte bagnate le sue membra, richiudendo tutte le piaghe che lo sfigura-

(1) • Refloruit Dominus, cum resurrexit (S. Ambr.). •

raronò, tranne quella del suo costato, dei piedi e delle mani, cangiate in brillanti cicatrici, glorioso testimonio della sua identità, quel santo corpo acquista di repente tutti i privilegi d'un corpo glorificato: era infermo e passibile: diventa impassibile: era pesante, opaco, mortale: diventa leggero, trasparente, immortale.

O corpo beatissimo del mio Salvatore, quanta beltà ti adorna! quanta grazia ti decora, quanta luce ti rivesta! quanta maestà ti circonda e quanta gloria! Sì, nella prima sua fioritura il germe di Jesse è stato il più bello tra i figliuoli degli uomini; ma in questo rifiorimento è la beltà *stessa*, la *stessa* grazia, la *stessa* luce, perchè vi si veggono trasparire da ogni parte la bellezza, la grazia e la luce del Figliuol di Dio (1).

Così trasformato, quel divin corpo fuori si slancia dalla tomba senza spezzarne la porta; in quella guisa stessa, dice sant'Agostino, che, nascendo, è uscito dal seno della divina sua Madre, senza alterarne la verginità (2).

O Giudei, insensati al pari che malvagi, acchè vi giovò, sclama san Gregorio, d'aver cinto di steccati il sepolcro, l'averlo circondato di guardie,

(1) • Refloruit Dominus, cum resurrexit. •

(2) • Sicut ex intactis matris visceribus, salva virginitate, processit (S. Aug.) •.

chiuso con grossa pietra l'ingresso, appostavi il suggello della sinagoga e dell'impero? Racchiudendo così il corpo del Salvatore, avete voi forse potuto racchiudere anche la sua divinità? La morte, che può ritenere l'uomo, non potè imprigionar Dio ⁽¹⁾. Non poteva dunque la tomba ritenerlo, giacchè l'universo intero non basta a circoscriverlo ⁽²⁾.

Quanto è bello, aggiunge san Pier Crisologo, quanto nuovo questo prodigio! Ecco sospeso e cangiato l'ordine naturale! I sepolcri divorano i cadaveri; ed ecco una tomba che divora la stessa morte. Sì, la tomba ha concepito, essa ha accolto un corpo morto, e restituisce un corpo vivo ⁽³⁾. E questa seconda nascita, soggiunge san Leone, è ancor più mirabile e più stupenda della prima. Il seno della Vergine partorì Gesù Cristo soggetto alla morte; il sepolcro lo partorisce oggi dotato d'una vita immortale ⁽⁴⁾.

A questo grande prodigio della sua propria risurrezione Gesù Cristo fa succedere, quasi nello

(1) • Cum Deus sit, morte teneri non poterat (S. Greg.). •

(2) • Quem mundus non capit, nec sepultura custodit (Id.). •

(3) • Mutatur ordo rerum: mortem non mortuum devorat sepulcrum; uteri nova forma mortuum concepit, parit vivum (S. Petr. Chrysol.). •

(4) Illa corpus mortale genuit, hoc edidit immortale. Religiosior ista quam illa nativitas (S. Leo). •

stesso istante, il prodigio del risorgimento di parecchi, dei più giusti, morti da gran tempo; e li manda in Gerusalemme a mostrarsi ad un gran numero di persone e rendere più solenne e più autentica la risurrezion del Padrone, giacchè eglino i servi, erano pure stati risuscitati ⁽¹⁾.

Questi prodigi che appartengono all'ordine della gloria, furono accompagnati da altri prodigi nella natura. Nel momento stesso che Gesù Cristo uscì trionfante dal suo sepolcro successe un gran terremoto, nota il Vangelo ⁽²⁾. E così la terra tremando d'allegrezza in quel momento, come tremato aveva d'orrore e di spavento al momento della morte del Salvatore, attesta che colui ch'è risorto è veramente Creatore, Re e Signore di questa terra. D'altra parte il sole, che tre giorni innanzi erasi eclissato per non illuminare il deicidio, levavasi oggi innanzi l'aurora per festeggiare con una splendida luce la risurrezione di Gesù Cristo, e parendo risorger con essolui ad una novella vita come era sembrato morisse alla sua morte, annunzia che Gesù Cristo è pure il vero Creatore, Re e Signore del cielo ⁽³⁾.

(1) • Multa corpora Sanctorum, qui dormierant, resurrexerunt: et exeuntes de monumentis, post resurrectionem ejus, venerunt in sanctam civitatem, et apparuerunt multis (*Matth. xxvii*). •

(2) • Et ecce terræ motus factus est magnus (*Matth. xxviii, 2*). •

(3) • Ut consurgeret auctori suo antelucanus erupit, qui ut suo

Per compiere finalmente la gloria di sì grande trionfo, ecco che colla gioja dei sinceri amici, dei servi fedeli di Gesù Cristo, contrasta la costernazione, l'abbattimento, lo spavento dei suoi avversarii.

Appena Gesù Cristo è uscito dalla tomba, un angelo, secondo narra il Vangelo, scendendo dai cieli, rimuove, con un atto del suo soprannaturale potere, la pietra rotolata all'ingresso ⁽¹⁾, e pare dica con disdegno alla morte: O morte! dov'è la tua vittoria? dov'è il tuo trionfo? Le vesti di quell'angelo, dice il Vangelo, erano più splendenti del candor della neve, più terribile della folgore il suo volto ⁽²⁾.

Immaginate la sorpresa ed il terrore dei custodi del sepolcro, alla vista di tanti simultanei fenomeni; la terra che traballa, la pietra che rotola, il sepolcro che sembra crollare, la luce che gli abbaglia, l'angelo che li minaccia! Il Vangelo narra che rimasero freddi di spavento, quasi morti per terrore ⁽³⁾.

• commoreretur auctori ipsam suam meridianam mortificaverat
• vanitatem (S. Hieron) •.

(1) • Angelus enim Domini descendit de coelo; et accedens revolvit lapidem (Matth. XXVIII. 2) •.

(2) • Erat autem adpectus ejus sicut fulgur, vestimenta autem ejus sicut nix (Matth. XXVIII. 3) •.

(3) • Pro timore autem ejus exterriti sunt custodes et facti sunt velut mortui (Ibid. 4). •

I capi dei sacerdoti, i dottori ed i Farisei avevano già potuto presentir qualche cosa di questo grande avvenimento. Le numerose apparizioni di santi riferiti nel Vangelo di momento in momento eccitar dovevano sordi romori. La città fu ben- tosto nell'agitazione. L'annunzio della risurrezione, girando di bocca in bocca, veniva bentosto a ral- legrare i buoni, e far fremere i malvagi.

Quale non fu la rabbia e lo spavento dei prin- cipali tra i Giudei, quando a queste vaghe voci della moltitudine venne ad unirsi la testimonianza delle guardie, che tutte tremanti accorsero a nar- rar tutto quanto aveano veduto! A quell' annunzio i principali tra i sacerdoti, col pallor dipinto sul volto, colla rabbia e la costernazione nel cuore si adunano in concilio, e dopo lunga discussione cogli anziani del popolo, chiamano le guardie, e danno loro denaro quanto potevano bramarne ⁽¹⁾. Andate, dicono loro, guardatevi dal raccontare le cose quali sono avvenute. Dite che nella notte, mentre voi dormivate, sono venuti i discepoli di Gesù a levarne il corpo dal sepolcro. Non vi date pensiero delle conseguenze; noi ci incarichiamo

(1) • Ecce quidam de custodibus venerunt in civitatem et nun- tiaverunt principibus sacerdotum omnia quæ facta fuerant. Et congregati cum senioribus, consilio accepto, pecuniam copiosam dederunt militibus (*Matth.* xxviii, 11, 12). •

di dar ad intendere al presidente ciò che sarà d'uopo e di tenervi al coperto (1).

O profonda perversità! o infernale ostinazione delle volontà ribelli alla luce di Dio! Col cercar di celare con sì bassi mezzi la risurrezione del Signore, ne riconoscono eglino stessi la verità, e quel che negare non possono, ricusano di credere!

Vi ricordì qui miei fratelli, che durante l'agonia di Gesù Cristo sulla croce, quegli stessi Giudei, insultando al suo dolore, dicevangli « Se tu sei veramente il Figliuol di Dio, scendi dalla croce; a questo segno riconosceremo la tua divinità (2). » Ora, all'amor del Salvatore allor non conveniva, nè alla maestà di Dio, nè all'indipendenza del sovrano Padrone regolare l'economia de' suoi prodigi sulle insensate e bestemmiatrici pretese dei più vili o dei più malvagi fra gli uomini. Allora dunque Gesù Cristo non rispose a quelle insolenti disfide o, a meglio dire, vi rispose sostituendo ai prodigi della possanza, ond'era richiesto, i prodigi maggiori ancora della sua carità;

(1). « Dicentes: dicite quia discipuli ejus nocte venerunt, et fuerati sunt eum, vobis dormientibus. Et sic hoc auditum fuerit a præsidente, nos sua debimus ei et securos vos faciemus (Matth. 13, 14). »

(2). « Si Filius Dei es, descende de cruce... Si rex Israel est, descendat nunc de cruce, et credimus ei (Ibid. XXVII, 40, 42). »

vi rispose, chiedendo per essi a suo Padre il perdono di questo nuovo delitto.

Ma era degno altresì del suo amore e della divina sua maestà, che anche, ricusando ai Giudei il prodigio con tanta insolenza sollecitato, oprasse un prodigio ancor maggiore e più capace di confondere ad un tempo la loro ostinazione e di vendicare la sua divinità, Egli è ciò che fece oggi, ci dice san Gregorio, coll'uscir dal sepolcro ei che non avea voluto scendere dalla croce ⁽¹⁾. Non è forse infatti un prodigio più grande trionfar della morte colla risurrezione, che lo scender dalla croce per conservar la sua vita? ⁽²⁾

Ora tutti questi fatti con tutte le circostanze che li accompagnano, tutti questi fatti che si succedono e si coordinano con una sapienza tanto mirabile, l'uomo non ha potuto inventarli. Essi nel loro insieme formano la più splendida dimostrazione della divinità di Gesù Cristo, la più alta glorificazione della sua virtù e della divina sua missione. Sieno dunque confusi e i Giudei che ardirono sfidarlo fin sulla croce e gl'increduli, che in tutta la serie dei secoli si scandalizzarono del

(1) • Qui de cruce descendere noluit, de sepulcro surrexit (S. Gregor.). •

(2) • Plus fuit mortem resurgendo destruere, quam vitam descendendo servare (Id.). •

mistero della croce! Siano confusi tutti coloro che vorrebbero precipitare i disegni di Dio, sforzarlo a condensare in un sol giorno, in un punto solo, tutti i miracoli della sua grazia! Iddio sempre sa cogliere il suo tempo; egli ha per sè l'eternità. Giudichiamo di tutti i suoi disegni da tutto ciò ch'è avvenuto nei tre giorni della sua passione e della sua risurrezione. Egli seppe, e saprà sempre a proposito spiegare la sua potenza, vendicare tutti i suoi diritti e ridur al silenzio gli audaci sprezzatori di sua divinità.

Abbiamo veduto svolgersi a noi dinanzi tutto l'ordine dei decreti di Dio, sia nella magnificenza della profezia e della figura, dalle quali per lunghi secoli fu predetto il gran fatto della risurrezione, sia nella gloria dei prodigi che ne accompagnarono il compimento. Ci rimane a rendere per nostra istruzione e anzitutto per consolazion nostra, con quale delicatezza d'affetto, di accondiscendenza e di umanità venne questo mistero annunziato dopo che fu compiuto.

TERZA PARTE

La religione, nella sua pratica e nell'immediata sua applicazione, non è cosa di raziocinio e di speculazione, ma ben piuttosto di sentimento e d'amore. Quindi la spiegazione di un fatto di os-

servazione assai costante; siccome le donne sanno amare più che gli uomini, ed havvi relazione tra la fede e l'amore, meglio ancor degli uomini, in generale le donne hanno mostrato e mostrano sempre, che esse sentono la religione, credono alla religione e rimangono alla religione fedeli. No, non crediamo che sia senza disegno, che Id-dio ha permesso, e nella sua passione e nel suo risorgimento, un contrasto così strano tra le sante donne e la più parte dei discepoli. Del resto, niuno qui ci accusi di adulazione; facile ci sarebbe di mostrar anche per quale fatale abuso la donna nell'esercizio della religione può travolgere in difetti le sue qualità, in maledizioni le più belle sue prerogative.

Il Vangelo ci dice che allo spuntar del giorno la dimane del sabato, le sante donne che aveano assistito alla morte del Salvatore, si recarono alla sua tomba, portando seco preziosi profumi per ispargerli sul sacro corpo, giusta l'usanza degli Ebrei, e per porgere così al lor diletto maestro e Salvatore quest'ultimo attestato del loro amore e della loro pietà ⁽¹⁾. Ma come faremo, dicevano fra sè, per sollevare l'immane pietra che chiude

(1) • Venerunt ad monumentum portantes quæ paraverant aromata (*Luc. XXIV*). Emerunt aromata ut venientes ungerent Jesum • *Marc. XVI, 1*). •

il sepolcro ⁽¹⁾? Avevano appena fatto tra loro questa domanda, che, guardando, la tomba, si avvidero che la pietra era stata levata, e aperto e libero n'era l'ingresso ⁽²⁾. Vi entrano elleno adunque con un sentimento di pietà e di religioso timore. Ma, dato appena un passo, arretrano spaventate; perciocchè, invece del santo corpo che cercavano, non veggono che un angelo raggiante di luce e di celeste bellezza. Il messaggiero del cielo lo rassicura, e in tono della più dolce familiarità e della più affettuosa benivoglienza, dice loro: « Non temete, o voi le cui pure e sante intenzioni io conosco. Ben so che voi cercate Gesù Nazareno che è stato crocifisso: ei non è più qui, è risorto, come l'avea predetto. Accostatevi, e vedete il luogo dove era stato deposto il Signore ⁽³⁾. Itene dunque presto a recare ai suoi discepoli, e in particolare a Pietro, la lieta novella della sua risurrezione. Indi portatevi tutti insieme sui monti di Galilea; il Signore vi avrà preceduti, come pre-

(1) • Dicebant ad invicem: Quis revolvat nobis lapidem ab ostis monumenti? (*Marc.* XVI, 3.) •

(2) • Et respicientes, viderunt revolutum lapidem; erat quippe magnus valde (*Ibid.* 4). •

(3) • Respondens autem angelus, dixit mulieribus: Nolite timere • vos; scio enim quod Jesum qui crucifixus est quæritis. Non est hic: surrexit enim, sicut dixit. Venite et videte locum ubi positus erat Dominus (*Matth.*, XXVIII, 5, 6). •

detto ve lo avea, ed avrete la consolazione d'ivi vederlo, giusta la sua promessa. Ecco ciò ch'io doveva annunciarvi ⁽¹⁾. »

Tale fu il discorso dell'angelo; e qui coloro che non hanno ancora compreso il disegno di colui che, giusta il profeta, ha inclinato i cieli per discendere fino a noi ⁽²⁾, possono a sè domandava: È egli possibile che un abitatore dei cieli, uno dei nobili suoi spiriti che brillano come astri nella celeste corte, venga a trattenersi con tanta bontà con povere e semplici donne?... E perchè no? Quell'angelo non è forse il ministro di quello stesso Dio di bontà, il quale, come attesta la Scrittura, ama a preferenza trattenersi colle anime pie e semplici ⁽³⁾? Osservate: furono pure semplici pastori in Betlemme, quelli che pei primi seppero per bocca dell'angelo la nascita del Salvatore; ed ecco che oggi sono semplici donne di Gerusalemme quelle che per le prime ottengono dal messaggio d'un angelo la rivelazione del risorgimento del medesimo Salvatore. Anche gli apostoli

(1) • Et cito euntes dicite discipulis ejus quia surrexit et præcedit vos in Galilæam. Ibi eum videbitis; ecce prædixi vobis • (*Ibid.* 7). Sed ite, dicite discipulis ejus et Petro quia præcedit vos in Galilæam (*Marc.* XVI, 7). •

(2) • Inclinauit cœlos et descendit (*Ps.* XVII, 16). •

(3) • Et cum simplicibus sermōcinatio ejus (*Prov.* III, 32). •

alla loro volta vedranno il Signore risorto, affm di poter attestare al mondo, quali oculari testimoni, un miracolo sì grande. Ma la prima notizia non la riceveranno che dalle donne, e solo le donne avranno il privilegio di saperlo per bocca d'un angelo. Oh! l'importante lezione che è questa! Egli è che Dio sempre preferisce la semplicità alla scienza, l'umiltà al talento, la rettitudine di cuore all'altezza della condizione. Ecco ciò che spiega perchè nelle grandi e solenni occasioni egli ha anteposto il povero al ricco, i piccoli ai grandi della terra, la donna veramente pia e perfetta all'uomo: « Ei si compiacque conversar coi semplici. »

Sovvengavi altresì ch'egli è quell'angelo stesso che col fulmineo suo sguardo avea atterrato le sentinelle del sepolcro, quello stesso che ora esorta alla confidenza, alla letizia le sante discepole di Gesù Cristo: *Nolite timere vos*. « Non abbiate paura voi. » Notate bene di grazia il voi posto alla fine di frase: *Nolite timere vos!*... Quanto è consolante questa parola così collocata! È come se l'angelo avesse loro detto: Vo' ben che temano, che tremino, i Giudei i quali hanno domandato la morte del Signore; Pilato che vi ha vilmente acconsentito; i soldati che non ricusarono d'esserne gli esecutori; il popolo che è accorso a rinnegarlo e bestemmiarlo fin nel suo supplizio.

Ma voi, anime pie, anime sinceramente devote al Dio salvatore, voi che l'avete accompagnato al Calvario, voi che adorato l'avete sulla croce, voi che lo cercate nella sua tomba, voi per le quali Gesù crocifisso è sempre il vostro Salvatore, il vostro Dio, voi non avete nulla a temere dalla sua giustizia, voi avete a sperar tutto dalla sua bontà: *Nolite timere vos!*

Che noi avremmo a dire se dopo aver ammirato e approfondito le parole dell'angelo, ci fermassimo alcuni istanti sulla parola di Gesù medesimo? Che abisso di bontà e di accondiscendenza non havvi in questa sola parola diretta alla Maddalena: *Mulier, quid ploras?* Donna, accchè piangi? Ah! non dimentichiamo che questa donna fu già lo scandalo della città. Lagrime! ella n'ebbe di ben legittime da versare per riparar il disordine di sua vita.... E Gesù Cristo vuol far intendere che il gran mistero della risurrezione deve per sempre fortificare e consolare coloro che mercè la penitenza hanno ottenuto di passare dalla morte alla vita. Non è dessa sola che deve esser consolata. Vi ha fra i discepoli dei timidi, dei vili; v'è stato un rinnegato. Ebbene, nessuno verrà eccettuato dal mistero di riconciliazione e di vita, se non chi volontariamente è perito, per essere volontariamente divenuto uomo di perdizione. Ecco che il vincitor della morte e del

peccato non teme alcun contatto che disonori, alcuna affinità che avvilisca. Ha bensì detto alla Maddalena: Non accostarti a me, *noli me tangere!* Il che tende a significare. Non accostatevi con un affetto, che potrebbe esser ancora troppo sensibile, mentre gli affetti vostri non passano pei cieli, per discender di nuovo a me. Ma non pensate già che i peccatori nè le peccatrici mi cagionino alcuna ripugnanza, alcun disgusto. Ite dunque ad annunziare ai miei apostoli, senza eccettuarne alcuno, che sono sempre miei fratelli, che il Padre mio è sempre loro Padre, che il mio Dio è sempre il loro Dio. Sì, dite loro che se io salgo al mio Padre, è per sovvenirmi ch'egli è il Padre di voi tutti: che se salgo al mio Dio, egli è per ricordarmi ch'egli è sempre il vostro Dio ⁽¹⁾.

Ora, fratelli miei, le parole che Gesù Cristo ha pronunziato egli stesso o pei suoi angeli nel dì del suo risorgimento devono per sempre risuonare nel mondo. Egli è per sempre che Gesù Cristo risorto è venuto a portar pace e riconciliazione al sincero pentimento. È per sempre altresì, che Gesù glorificato proclama per sè stesso e per gli angeli suoi il doppio carattere del suo Vangelo. Al

(1) • Vade autem ad fratres meos et dic eis: Ascendo ad Patrem meum, et Patrem vestrum, Deum meum et Deum vestrum • (Jo. xx, 17). •

suo entrare in questo mondo ei fece profetizzare da un santo vecchio, ch'egli sarebbe per gli uni rovina e morte, per gli altri risurrezione e vita; per gli uni terrore e guerra d'estermínio, per gli altri pace ed allegrezza inalterabile. Nel gran giorno della sua risurrezione, la stessa alternativa viene solennemente proclamata.

Tremino adunque, d'ordine degli angeli di Dio, quegli orgogliosi filosofi, quegli increduli insensati, quegli uomini di stato superbi ed insensibili, che altro non ebbero mai, se non disdegno per la religione del crocifisso. Temano e tremino pure quegli eretici indocili e ribelli, che, più audaci dei carnefici, non si peritarono di lacerare la preziosa veste del Salvatore; che non hanno mai compreso il gran mistero dell'umanità, e che bestemmiano il vero, in nome del falso. loro Vangelo. Temino e tremino pur anco i malvagi cattolici, che non poterono esser guadagnati nè dalla parola di Gesù Cristo nè da quella de'suoi angeli. Sono tutti coloro che, ad esempio dei carnali Giudei, hanno al par di loro sognato un Messia terreno, un Messia complice di tutti i vani lor desideri, di tutte le folli loro passioni.

Ma per voi, anime sinceramente cristiane, anime generose e pure, per le quali Gesù crocifisso è sempre il Dio del vostro esiglio; per voi che avete appreso da Gesù Cristo con quante tribolazioni

e fatiche si compera il riposo e la gloria; per voi che non vivete che dall'onor di servirlo, del bene d'amarlo, della speranza di possederlo un giorno: per voi che intanto lo supplicate d'esser sempre con voi, nel vostro spirito per la fede, nel vostro cuore per la carità, nelle vostre membra per la mortificazione; voi non avete a temer nulla nè al pensiero della risurrezione di Gesù Cristo, nè al pensiero della vostra propria risurrezione: *Nolite timere vos. Scio quia Jesum Christum crucifixum quæritis.* Non avete nulla a temere, voi. So quel che cercate; voi cercate Gesù crocifisso, prima di cercar Gesù glorificato. Voi meritate di trovarlo, di trovarlo e nella sua crocifissione e nel suo riposo, e nella sua umiliazione e nella sua gloria. Voi vi guardate bene di rinnegarlo nell'esiglio, egli non vi rinnegherà neppur nella patria: *Nolite timere.*

Non crediate d'aver motivo di contristarvi, perchè siate stato peccatore e gran peccatore. Eh! che importa quello che siete stato; che importa quel che avete fatto, quando avete giudice colui che oggi trionfa, colui che ha sepolto nella sua tomba e posto in obbligo tutto quel che foste stato, tutto ciò che aveste fatto, ad una sola condizione però, che mercè la penitenza vi sarete sepolto in una stessa tomba col vostro Salvatore? Non avete inteso il messaggio affidato alle sante

donne dal celeste inviato: Dite ai discepoli, dite in particolare a Pietro: *Dicite discipulis et Petro* ⁽¹⁾. Perchè questo segno di distinzione in favor di Pietro? Non è quel capo degli apostoli che ha contristato il suo Maestro, con una triplice negazione? Ed è appunto per ciò che la buona novella della risurrezione deve essergli notificata in un modo al tutto speciale. La sua colpa, è vero, ha oltrepassato ogni misura. Ma bisogna ch'egli stesso non disperì. Egli è troppo desolato per la sua colpa, perchè la sua colpa gli possa esser di pregiudizio.

Il veleno adunque del peccato avrà, sempre, mercè i meriti del Salvatore, un sicuro antidoto nel dolore che ci cagiona ⁽²⁾.

Quale si è per altro l'oggetto del messaggio, affidato alle sante donne? Dite ai discepoli e particolarmente al pentito loro capo, dite a Pietro che il Salvatore vi precederà sui monti della Galilea ⁽³⁾. Ora, questa misteriosa Galilea, dove Dio si rivela, non è che la figura di quella ineffabile rivelazione la quale non ci sarà accordata, se non nei cieli, allora che, vedendo Dio faccia a faccia, diverremo simili a lui per l'effetto

(1) • (Marc.) XVI, 7. •

(2) • Ut Petrus ex negatione non desperet; non enim nocent peccata quæ displicent (S. Gregor.). •

(3) • Quia præcedit vos in Galilæam (Marc. XVI, 7). •

di quella stessa visione ⁽¹⁾. Coraggio dunque, giacchè i peccatori penitenti vi sono convocati al par dei giusti! Coraggio, giacchè colui che ci ha preceduti, è parimenti possente per attirarvi noi, che per trasferirvisi egli stesso! Coraggio, giacchè la pietra del sepolcro, pel quale bisogna prima passare, è stata tolta a noi davanti, e a tutti è libero l'ingresso!

Che ci rimane dunque a fare? La Chiesa e tutti i suoi santi dottori ce li hanno bastevolmente indicato nei sacri testi, che durante queste solennità sono offerti alle nostre meditazioni. Dobbiamo primamente, come lo vuol san Paolo, in questi giorni degli azimi di Pasqua, divenire azimi noi stessi, vale a dire, escludendo dai nostri cuori tutto ciò che Gesù Cristo riprova, andare a lui coi desiderii più semplici e colle intenzioni più pure: *In azymis sinceritatis et veritatis* ⁽²⁾. Dobbiamo andar a cercare Gesù Cristo nel suo sepolcro, colà stesso dove sepolto aveva la sua libertà, la sua gloria, la sua vita. Noi giammai non siamo più sicuri di trovarlo, che colà dove biso-

(1) • Illa revelatio vera est Galilæa de qua dictum est: Cum appa-
• paruerit, similes ei erimus, quia videbimus eum sicuti est (*Ve-*
• *nerabilis Beda*). •

(2) • (*S. Paul. I, ad Cor. 8*). •

gna umiliarsi e morir a sè stesso ⁽¹⁾. Non dobbiamo partire che allo spuntar del giorno, e non pretendere di arrivare che al levar del sole, cioè obbedire ai primi raggi della grazia; ma convincerci bene che per unirci a Gesù Cristo bisogna spogliare l'abito tenebroso dei nostri vizii ⁽²⁾. Dobbiamo seco noi portare degli aromi, dei preziosi profumi, vale a dire offrir a Dio l'incenso soave della preghiera; portarci a Dio con continue aspirazioni, e rallegrare la Chiesa di Dio col buon odore dell'esempio, colla pratica edificante delle più amabili virtù ⁽³⁾.

Che tardiamo a metterci in cammino? Il vero amore non conosce nè indugi nè ostacoli. Mirate le premure del vero amore personificato in Maddalena, personificato nel discepolo prediletto. Riconoscete il vero amore in quelle tenere preoccupazioni che assorbono il cuor della Maddalena, riconoscetelo altresì in quella rapida corsa che diede quasi le ali al più giovane degli apostoli ⁽⁴⁾. Sovvengavi della pietra del sepolcro che per cura

⁽¹⁾ • Ad sepulcrum : id est, passionem imitemur (*Venerabilis Beda*). •

⁽²⁾ • Orto jam sole : id est discussis vitiorum tenebris (*id.*). •

⁽³⁾ • Portantes aromata : id est, odorem bonorum operum et orationem Domino afferentes (*Venerabilis Beda*). •

⁽⁴⁾ • Ille alius discipulus præcucurrit citius Petro (*Jo. xx. 4*). •

dell'angelo venne rimossa. Non obliate, che sotto la legge di grazia gli ostacoli della virtù non esistono, se non in quanto è necessario per dar luogo alla vigilanza ed all'emulazione. Sì, mercè la risurrezione del Signore tutte le leggi sono divenute facili, ogni perfezione accessibile, tutti i misteri sono stati rivelati, aperti tutti i tesori di grazia e di ajuti. Sì, la grazia che, a datar da questo giorno, deve diffondersi nel mondo, verificherà l'assicurazione data dal Salvatore che il suo giogo è soave, leggiero il suo carico. La grazia di Gesù Cristo infatti deve rendere gradevole all'intendimento il giogo della fede, leggiero al cuore il peso dei comandamenti. L'amor umile crede tutto, l'amore perseverante tutto spera, l'amor generoso a tutto obbedisce, tutto sopporta ⁽¹⁾,

In questo modo, non ne dubitate, miei fratelli avremo tutti la felicità, che a tutti auguro, che spero per voi tutti; avremo tutti la sorte di trovare Gesù Cristo nella vera Galilea dell'eterna manifestazione. Lo vedremo in tutta la sua grandezza, in tutta sua la magnificenza. Lo vedremo in tutta la sua luce, in tutta la sua grazia e in tutta la sua bellezza. Sì, lo vedrete voi tutti che avrete

(1) • Caritas omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet (I Cor. XIII, 7). •

saputo morire per risorgere con lui. Ve lo dichiaro, ve lo assicuro a suo nome. In questo giorno di letizia io non ho dovuto prender la parola, che per recarvi questo messaggio: *Ibi cum videbitis: ecce prædixi vobis* (Matth. xxviii, 7). Così sia!

PRIMO SERMONE

sull'Ascensione di Nostro Signor Gesù Cristo.

*Non in manufacta Sancta introivit
Jesus exemplaria verorum, sed in
ipsum cælum, ut appareat nunc
vultui Dei pro nobis.*

Gesù Cristo non è entrato in un Santuario opera delle mani dell'uomo, e semplice figura del vero, ma nel cielo medesimo, affine di presentarsi eternamente per noi avanti la faccia di Dio. (Hebr. ix.)

Al gran Sacerdote degli Ebrei era riserbato il diritto d'entrare una volta all'anno in quella parte del tempio di Gerusalemme chiamata il *Santo dei Santi*. Quel Santuario, opera della mano d'uomo, e costruito per la cura di Salomone, non era altro che il simbolo e la rappresentazione delle realtà future: *In manufacta Sancta exemplaria verorum*. Così il Sommo Sacerdote non compariva, che alla presenza dell'arca, monumento della divina alleanza, ma dove Iddio non abbassava la sua gloria che eccezionalmente e con un vero miracolo.

A Gesù Cristo spettava l'entrar pel primo in quella celeste dimora, opera di Dio medesimo, soggiorno di gloria e di felicità senza fine: *In ipsum cælum*. A lui, nel quale corporalmente abitava la divinità, apparteneva il comparire, senza tramezze di veli nè di simboli, avanti alla faccia di colui, dal quale egli esprime e riflette la gloria e lo splendore: *Ut appareat nunc vultui Dei*.

L'ingresso del Sommo Sacerdote degli Ebrei nel terreno Santuario non era che una sterile cerimonia, altro vantaggio non avendo, che di preparare la rivelazione delle nostre speranze e di figurarne l'adempimento. Ma l'ingresso di Gesù Cristo nel Santuario dei cieli è il compimento della missione del Redentore; è la presa di possesso dell'eredità ch'era venuto a conquistare all'umanità tuttaquanta; è la continuazione di quel sacrificio per noi offerto nel tempo, e che perpetuar si deve nella eternità.

È dunque per noi di un'importanza immensa il ministero, che Gesù Cristo in questo giorno è ito ad inaugurare per noi nei cieli. Per noi, per la nostra santificazione e la nostra salute egli abbassato avea la sua gloria; ineffabile abbassamento che nel linguaggio della Chiesa non poté esser espresso, che con questa parola: È disceso dai cieli, *descendit de cæli*. Per noi altresì, per nostro vantaggio ha egli in questo giorno rialzato la

sua gloria, ed alla profondità dei suoi abbassamenti ha opposto la sublimità della sua esaltazione.

Illuminato dallo Spirito di Dio, il re Davide aveva appieno conosciuto, oltre a dieci secoli innanzi l'avvenimento, tutto ciò che di magnifici vantaggi, di utilità ineffabile eravi per noi nel mistero dell'Ascensione. Ecco perchè, pieno di profetico entusiasmo, egli sclamava: « Popoli e nazioni del mondo tutto, applaudite, battendo palma a palma; abbandonatevi avanti a Dio ai trasporti d'una viva gioia e d'una santa esaltazione; intonate cantici di trionfo ad onore di colui, che verso l'Oriente s'innalza sopra dei cieli » (1).

Per giustificare dunque questi trasporti d'allegrezza, per svegliarli sempre più nel cuore dei veri cristiani, e per vie meglio affinarli facendoli servire alla nostra santificazione, vogliamo prima farla da storico dell'Ascensione del Salvatore, indi esporre, dietro san Paolo, qualche cosa del grande ministero che adempie Gesù Cristo per noi nei cieli. *Ave Maria.*

(1) • Omnes gentes, plaudite manibus. Jubilate Deo in voce exultationis. Psalite Domino qui ascendit super cœlos ad Orientem •
• Ps. XLVI et Ps. LXVII. •

PRIMA PARTE.

Erano trascorsi quaranta giorni dacchè l'amabile nostro Salvatore, vincitor della morte e dell'inferno, era risorto alla vita; e durante tutto questo tempo, moltiplicando le sue apparizioni e conversando fra i suoi discepoli colla massima familiarità, non aveva cessato di sempre più convincerli dell'identità di sua persona e della verità del suo risorgimento ⁽¹⁾. Durante questo stesso tempo il tema di tutti i suoi trattenimenti e di tutti i suoi discorsi era stato il regno di Dio; vale a dire il regno celeste, di cui bentosto prender dovea possesso, ed anche quel regno di Dio che altro non è, se non la Chiesa di Dio sulla terra, guidata e diretta dallo Spirito di Dio ⁽²⁾. Cioè istruiva allora tutti i suoi apostoli intorno al profetico senso di tutte le Scritture; intorno a tutto ciò che devesi compiere sulla terra, e a tutto quello che realizzar non si deve che nei cieli; ai rapporti del culto visibile con quello che i misteri hanno di più elevato; all'istituzione ed efficacia dei sacramenti colle loro materie e forme simboliche; intorno alla costituzion

⁽¹⁾ • Quibus præbuit seipsum vivum in multis argumentis per dies quadraginta apparens eis (*Act.* 1 3). •

⁽²⁾ • Loquens de regno Dei (*ibid.*). •

delle leggi e della disciplina della sua Chiesa; intorno alla creazione dei pastori ed alla perpetuità del pastoral ministero. In tutto questo ei mostrava loro come le cose presenti si coordinano colle future; tutto ciò che s'incomincia sulla terra con tutto quello che deve consumarsi nei cieli; come l'ordine della grazia dove condurre all'ordine della gloria, del quale quello non è che l'abbozzo e la preparazione (¹).

Avendo dunque terminata la missione, ch'era venuto a compiere su questa terra, Gesù Cristo, conchiudendo in un modo degno di sè, e di colui che l'aveva mandato. Scelse i testimoni del suo trionfo, come eletto avea i testimoni della sua umiliazione. Qui sono soltanto più numerosi; perchè, se il Salvatore non chiama che le anime scelte alle più terribili prove, per sostenere il coraggio dei deboli egli ha la speranza della ricompensa. D'altra parte, avendo Iddio decretato di fondare sulla testimonianza la prova autentica della religione, vuole che il grande fatto della gloriosa sua ascensione sia constatato da irrefragabili testimoni. Al cospetto pertanto di tutto l'apostolico collegio, della santa sua Madre, delle pie donne e di tutti coloro che in seguito si chiusero nel cenacolo, Gesù, la-

(¹) • *Gratia inchoatio gloriae* (S. Thomas). •

sciando impresso sulla pietra le orme degli adorabili suoi piedi, comincia ad alzarsi verso il cielo per sola virtù di sua onnipotenza: *Videntibus illis elevatus est* (Act. 1, 9).

O ascensione! o dipartenza! è mai possibile, dice san Cipriano, immaginare cosa più magnifica e più gloriosa di questa dipartenza e di questa ascensione? ⁽¹⁾

Narrasi del profeta Elia ch'è stato levato in cielo in un carro di fuoco per farci intendere, dice san Gregorio, che Elia, sebbene fosse profeta di Dio, alla fine non era che un uomo, ed avea bisogno d'un ajuto esteriore per innalzarsi al di sopra della terra. ⁽²⁾ Ma di Gesù è detto, che alzavasi da sè stesso, affinchè notorio fosse che, essendo Dio insieme e uomo, bastavagli da solo la sua virtù divina; e che quegli che avea creato tutte le cose, non avea bisogno del ministero e dell'ajuto di alcuna creatura ⁽³⁾.

San Luca ci ha trasmesso un'altra particolarità riguardante l'Ascensione, cioè che l'amabile nostro Salvatore, nel momento di lasciare la terra.

⁽¹⁾ • *Rei hujus modi magnificentia omnem superat intellectum*
• (S. Cypr.). •

⁽²⁾ • *Quia purus homo auxilio indigebat a lineo* (S. Gregor.). •

⁽³⁾ • *Redemptor noster non angelis, non curru sublevatus legitur,*
• *quia qui fecerat omnia, super omnia sua virtute ferebatur* (Id.). •

alzando le divine sue mani benedisse con un amor al tutto affettuoso tutti i suoi discepoli (1). Non ne dubitiamo; in essi egli benedisse tutta la Chiesa, che aveva fondata, tutta l'umanità che aveva redenta ed a cui offriva la grazia del Vangelo, tutta la terra che aveva santificata coll'effusione del suo sangue, che almeno aveva preparata alla propagazione della sua religione santa, e dove aveva certamente affievolito l'impero del demonio. Ora, non solamente benediva già, quando i santi suoi piedi toccavano ancora la terra; ma lo storico sacro aggiunge, che l'amabile Salvatore, innalzandosi, continuava a benedire a destra ed a sinistra (2); non lasciando così sul suo cammino c. e benedizioni. Così compivasi il carattere della missione del Salvatore, carattere tutto di bontà e benignità constatato dal principe degli apostoli, quando, dopo la Pentecoste, proclamava nel tempio questa consolante verità: Iddio risuscitando il Figliuol suo, lo ha mandato a benedirvi (3).

O benedizione! quanto è misteriosa, quanto feconda! Quanto è efficace! È detto nel Genesi,

(1) • *Elevatis manibus sui benedixit eis (Luc. xxiv. 50).* •

(2) • *Et factum est dum benediceret illis, recessit ab eis et fe-
rebatur in coelum (Luc. xxiv, 51).* •

(3) • *Vobis primum Deus suscitans filium suum, misit eum be-
nedicentem vobis (Act. iii, 26).* •

che Dio, dopo aver creato le piante, gli animali e l'uomo, benedisse tutte le sue creature (¹). Ed ecco anche il Redentore, dopo aver fatto nell'ordine della grazia una nuova creazione, benedisse tutto ciò che ha rigenerato. Ora, in quella guisa che in seguito alla benedizione di Dio creatore gli animali cominciarono a moltiplicarsi, l'umana stirpe a propagarsi, la terra ad adornarsi di fiori e di frutta; così, in seguito a questa benedizione del Dio Redentore, si videro moltiplicarsi i fedeli, dilatarsi la Chiesa, l'universo ornarsi dei fiori e dei frutti di tutte le virtù.

Il reale profeta, quell'anticipato evangelista, ci parla dei prigionieri che doveva il Salvatore associare al suo trionfo: « Vi levaste, gli dice, verso le alture dei cieli; secovoi conduceste numerosi prigionieri (²). » Giusta la tradizione degli apostoli, i SS. Padri in quei prigionieri hanno veduto il corteccio di tutti i santi partiti da questo mondo prima della venuta di Gesù Cristo, di tutti i santi patriarchi, di tutti i santi profeti, di tutti i giusti che aspettavano nel Limbo il giorno della liberazione. Così si realizzano le speranze di tutti i secoli; e quell'immensa moltitudine di nobili pri-

(¹) • Et benedixit eis (*Genes.* 1. 22. 28). •

(²) • Ascendisti in altum, cepisti captivitatem (*Ps.* LXVII. 19). •

gionieri per sempre strappati alla gelosia della morte e dell'inferno, viene ad accrescere la gloria del trionfo dell'Ascensione, e a dare a tutte le generazioni la sicurezza che il cielo è aperto, e non lo è soltanto per Gesù Cristo, ma per tutti coloro che in lui credono e sperano.

Nel tempo stesso, dice ancora quel profeta, tutta la creazione si scuote, tutta la terra esulta di gioja; s'abbassano tutte le sfere; si spalancano i cieli; curvasi ogni fronte, ogni ginocchio si piega, s'inchina al suo passaggio ogni intelligenza; tutti gli angeli fanno plauso; tutti i celesti istrumenti fanno udire melodiosi suoni e stupenda armonia; scoppia un giubilo universale e pubblica questo trionfo; ogni creatura adora e rende omaggio al Re che s'innalza per recarsi a prender possesso del suo trono, al Dio altissimo, al Dio terribile, al Dio grande sopra tutti gli dei ⁽¹⁾.

Eh! perchè il Salvatore nella sua ascensione mostra ch'egli è un trionfatore sopra tutti i trionfatori? un re sovra i re tutti? Udite una voce che risuonò sotto le volte celesti: « Spiriti evangelici, principi dei cieli, spalancate le porte eternali; af-

(1) • Omnes gentes plaudite manibus; jubilate Deo in voce exultationis. Quoniam Dominus excelsus, terribilis, rex magnus super omnem terram... Ascendit Deus in júbilo et Dominus in voce tubæ (Ps. XLVII. 1, 2, 7). •

frettati ad aprire in tutta la loro ampiezza le porte della celeste magione, onde siete i custodi. Lasciate entrare il re della gloria ⁽¹⁾. » — « E chi è dunque cotesto re della gloria? risposero le schiere celesti. Il re della gloria è il Signore forte, possente, colui che ha fatto mostra di sua forza e possanza nella lotta contro la vita e la corruzione ⁽²⁾. Il re della gloria è il Dio delle sante milizie, il Dio di tutti coloro che s'illustrano mercè le fatiche della virtù ⁽³⁾. » Così ha parlato la voce celeste. Penetriamo, miei fratelli, nel profondo senso di questi celesti oracoli, sono i trionfi della virtù, che Gesù Cristo, entrando nei cieli, ha voluto compendiare e realizzar in sè stesso. Ecco perchè, non pago di rendere magnifico e glorioso il suo ingresso, volle anco che la gloria e la magnificenza fosse stupenda, e si manifestasse in modo da eclissare ogni gloria ed ogni magnificenza ⁽⁴⁾.

Ma nell'atto di penetrare in queste sublimi profondità non dimentichiamo che vi sono segreti

⁽¹⁾ • Attollite portas principes vestras et introibit Rex gloriæ
• (Ps. xxiii. 7). •

⁽²⁾ • Quis est iste rex gloriæ? Dominus fortis et potens; Dominus
• potens in prælio (Ibid. 8). •

⁽³⁾ • Dominus virtutum ipse est rex gloriæ (Ibid. 10).

⁽⁴⁾ • Elevata est magnificentia tua super cælos (Ps. viii. 2). •

dei quali è forza rispettare la sublimità inaccessibile all'umana intelligenza, segreti che non è dato alla lingua dell'uomo ripetere quaggiù.

Egli è per ciò, che Gesù scompare dagli occhi de' suoi discepoli, ed una nube immensa di luce splendente viene ad involgerlo e a torlo alla loro vista. Più seguir non lo possono, che coi desiderii dei loro cuori, colle benedizioni, e colle loro proteste di fedeltà e d'amore ⁽¹⁾.

Ma, acciocchè nulla manchi alla gloria del trionfatore, udite, miei fratelli, quello che dissero due angeli agli avventurati spettatori del suo trionfo. Erano colà rimasti assorti in un'estasi di mestizia insieme e di gioja ed ammirazione. Più distaccar non sapevano i loro sguardi da quel lato del cielo, d'onde Gesù era scomparso: Uomini di Galilea, dicono loro i due celesti messaggieri, perchè ve ne state qui cogli occhi fissi al cielo ⁽²⁾? Quello stesso Gesù Cristo che vi ha lasciati per salire al cielo, ritornerà un giorno nella stessa maniera, in cui veduto l'avete elevarsi sovra le nubi ⁽³⁾.

Oh! quanto gravi sono queste parole! quanto terribile è questa profezia! Così ve lo significano

⁽¹⁾ • Et nubes suscepit eum ab oculis eorum (Act. 1. 9). •

⁽²⁾ • Quid statis adspicientes in cœlum? (Act. 1. 11). •

⁽³⁾ • Illic Jesus qui assumptus est a vobis in cœlum, si veniet quemadmodum vidistis eum euntem in cœlum. (Act. 1. 11). •

i messi del cielo: Quando Gesù Cristo ritornerà, non sarà più coll'esteriore dell'umiliazione, della debolezza e dei patimenti come nella prima sua venuta; ma dispiegherà tutta la sua gloria, il suo potere e la sua maestà, come nella sua ascensione al cielo; ritornerà qual era salito, non quale era disceso dicé san Bernardo ⁽¹⁾. Non sarà già come la prima volta per esser giudicato e condannato dagli uomini; ma per giudicare alla sua volta coloro che l'hanno disconosciuto, offeso, disprezzato, perseguitato, malconcio e messo a morte. Sì, ci verrà per giudicare, egli ch'era venuto per esser giudicato, dice sant'Agostino ⁽²⁾. Che è quanto dire: colui ch'era venuto per espiar il peccato, tornerà per punirlo. Ora, in quella guisa che il giorno della prima sua venuta fu un giorno di bontà e di misericordia, di perdono, di pace, di speranza e di gioja, il giorno dell'ultima sua comparsa sarà un giorno di giustizia, di collera, di d'amarezza, di desolazione e d'orrore ⁽³⁾.

Ma non funestiamo la santa letizia di questo giorno con questo tristo pensiero; seguiam piuttosto a rallegrarsi con san Cipriano, d'una cosa

(1) • Veniet quemadmodum adscendit, non quemadmodum descendit (S. Bern.). •

(2) • Veniet judicaturus, qui venerat judicandus (S. August.). •

(3) • Dies iræ, dies illa calamitatis et miseriæ (Soph. 1. 15). •

così nuova, così strana quanto vedere la terrena nostra natura, che nella persona di Gesù Cristo vien oggi sollevata fino sul trono regale dei cieli (1).

I primi cristiani di questo grande prodigio facevano l'oggetto della loro meditazione, l'oggetto delle loro delizie e del loro amore. Infatti nelle catacombe di Roma, per esempio, e in particolare in quella di sant' Agnese, che si venne da più anni investigando, in quei luoghi sotterranei, dove nascosi vivevano gli antichi nostri padri, gli alunni degli apostoli, gli eroi del cristianesimo, sapete qual è la pittura che più sovente s'incontra? È la pittura di Gesù in abito da pastore, che con una pecora in ispalla se ne va al cielo, vale a dire il mistero appunto di questo giorno. Sapete che il buon Pastore, di cui parlasi nella parabola, il quale, lasciate nel deserto le novantanove pecore, è ito in traccia della centesima ch'erasi smarrita, ed avendola trovata, lieto se la pone sugli omeri e la riconduce all'ovile, sapete, dico, che quel buon Pastore è l'eterno Verbo, lo stesso Figliuol di Dio, che, lasciate nei cieli le angeliche gerarchie, è venuto sulla terra a cercare l'umanità,

(1) • *Spectaculum novum et peregrinum caro nostra supra regium solium evecta! (S. Cypr.).* •

quella pecora fuorviata per la colpa del primo padre ed esposta a divenir preda dei lupi infernali. Non pago a chiamare a sè colla sua predicazione, ad attirar colla sua grazia, e lavar nel suo sangue questa schiatta umana nella sua generalità, aveva a sè unito, incorporato seco, su di sè preso le primizie di questa umanità, mercè la sua incarnazione. Gesù Cristo adunque, che oggi entra nel cielo con un'anima, un corpo di nostra natura, con questa pecora presa dal nostro gregge, Gesù Cristo, giusta sant' Epifanio, è il buon Pastore, che nella sua persona porta sulle sue spalle e comincia ad introdurre nel celeste ovile l'umanità un tempo travciata; l'offre in dono al suo Padre, e gliene fa omaggio (¹).

Spiegherò più tardi, se piace a Dio, questo delizioso mistero dell'umanità elevata in cielo per ivi regnare (²). Oggi mi affretto ad esporvi il mistero non men delizioso dell'umanità introdotta nel cielo da Gesù Cristo, per esser ivi la vittima del sacrificio eterno per noi offerto (³). Ma per farvi meglio comprendere questa esposizione, debbo

(¹) • Nimirum pastor ille bonus errabundam ovem quæsitam, inventamque, humeris clementer impositam ad coelestem patriam adduxit et cœlesti Patri muneris loco obtulit (S. *Epiph.*). •

(²) Vedi il sermone *IL CIELO* che trovasi in fine del volume.

(³) • Ut appareat vultui Dei pro nobis (*Hebr.* ix. 24). •

farla precedere da un necessario preambolo, brevemente sviluppando un particolare carattere della Scrittura Santa.

SECONDA PARTE

Gesù Cristo, dal giorno medesimo di sua risurrezione, annunziando ai discepoli la sua dipartita pel cielo, aveva detto queste dolci e tenere parole: « Io risalgo al mio Padre ch'è pur il vostro, al mio Dio che è anche il vostro Dio ⁽¹⁾. » Egli è dunque evidente, giusta i voleri e la testimonianza di Gesù Cristo medesimo, che noi cristiani tutti non formiamo con Gesù Cristo che un popolo solo, una sola famiglia, sotto un medesimo Dio, sotto un medesimo Padre. Quindi lo stesso Salvatore in tutto ci ha trattati come suoi fratelli prediletti. S'egli si è dichiarato pel primogenito di tutti i suoi fratelli, non fu che per prodigare a noi, suoi fratelli minori le cure del più tenero amore, i segni del più perfetto amore. Primieramente egli non ha voluto da noi separarsi senza lasciarci un ricordo il più ricco, il più magnifico, il più degno della indicibile sua bontà, col lasciarci in cibo il suo corpo nella sacra Eucari-

(1) • Ascendo ad Patrem meum et Patrem vestrum, Deum meum
• et Deum vestrum (Jo. xx. 17). •

stia. E ciò che avrebbe potuto esser soltanto un semplice ricordo, è divenuto come il compendio, l'epilogo, l'aggregato in certa guisa di tutte le sue meraviglie ⁽¹⁾. Ma non si tenne a ciò pago. Questo affezionato fratello, ritornato appena in cielo, si affrettò a scriverci per confermarci gli attestati della sua tenerezza; perciocchè gli scrittori sacri, giusta l'espressione del re profeta, altro non furono che altrettanti segretarij, ponendo a disposizione dello Spirito Santo la lingua e la penna.

« La mia lingua, dice Davide, obbedisce alle ispirazioni dello Spirito di Dio, come l'esperto segretario a chi detta i suoi ordini ⁽²⁾. » Quindi san Basilio dice nulla che non sia assai conforme alla divina rivelazione, quando ci rappresenta i quattro Vangeli, gli atti, le epistole canoniche, l'apocalissi, tutti que' preziosi scritti che formano il Nuovo Testamento, come altrettante lettere scritte dagli evangelisti e dagli apostoli in nome di Gesù Cristo nostro primogenito fratello infra i morti ⁽³⁾, e sotto la dettatura dello Spirito Santo. Lo stesso san Paolo ci addita il vero scopo di questo epistolare commercio, col dirci che questi scritti sono pri-

⁽¹⁾ • *Memoriam fecit mirabilium suorum; escam dedit timentibus se (Ps. cx.).* •

⁽²⁾ • *Lingua mea calamus scribæ velociter scribentis (Ps. XLIV. 2).* •

⁽³⁾ • *Primogenitus ex mortuis.* • (*Coloss. I. 18.*)

mieramente destinati ad istruirci dei misteri, delle dottrine e di tutti gl' insegnamenti proposti alla nostra fede; ma a consolarci altresì dell' assenza d' un amatissimo fratello; in guisa che, delizian- doci nel suo ritratto tal quale è designato in queste scritture, abbiamo la sicurezza di andare a raggiungerlo dov' è, e di unirci a lui nella magione del comun nostro Padre ⁽¹⁾.

Ma fra tutti i divini segretarii che ci hanno trasmesso le parole di Gesù Cristo dopo la sua ascensione al cielo, san Paolo è quegli che sembra avere più profondamente penetrato i misteri di Gesù Cristo; quegli che ne ha più addentro conosciuto le ragioni velate sotto la scorza della lettera; e che ha colpito meglio i rapporti che hanno tra i fatti dell' antico Testamento. San Paolo insomma è quegli, che meglio conosce il cielo e tutto ciò che vi si fa. E perchè? perchè Gesù Cristo, volendo che i suoi minori fratelli lasciati quaggiù conoscessero, quanto loro permette la presente condizione, alcun che della sua vita gloriosa, e soprattutto ben conoscessero l' influenza che dall' alto de' cieli egli esercita sulla sua Chiesa, accordò a san Paolo un favore superiore alla mor-

(1) • Quaecumque scripta sunt ad nostram doctrinam scripta sunt
• ut per consolationem scripturarum spem habeamus (*Hebr. xv. 4*). •

tale sua condizione. Mercè l'estasi ed il rapimento lo elevò fino al terzo cielo (1); gli rivelò direttamente il suo vangelo in tutta la sua pienezza e in quanto alla lettera e in quanto allo spirito (2); gli fe' intendere gli arcani più profondi della divinità, che quaggiù non è ad un uomo permesso articolare (3); e misurar gli fece l'altezza, la larghezza e la profondità di tutto quello che comunicar si poteva alla intelligenza per mezzo della fede. San Paolo dunque in tutto ciò che scrive di Gesù Cristo, ha parlato di quanto ha veduto co' suoi proprii occhi, di quanto ha raccolto dalla bocca stessa di Gesù Cristo. Se vogliamo avere notizie dall'amato nostro fratello ch'è in cielo, se saper vogliamo quel che ivi egli fa per noi, a san Paolo chieder lo dobbiamo. È san Paolo quegli che c'istruirà nella mirabile sua epistola agli Ebrei, epistola, che, quantunque direttamente indirizzata agli Ebrei, può e debb'essere considerata come diretta per ordine di Gesù Cristo a tuttaquanta la Chiesa. Ecco dunque ciò che troveremo riguardo al mistero di questo giorno nel

(1) • Raptus est in paradisum (II Cor. xii. 4.) •

(2) • Evangelium non ab homine accepi, sed per revelationem Jesu Christi (Galat. i. 12). •

(3) • Audivi arcana verba quæ non licet homini loqui (II Cor. xii. 4).

capitolo nono di quella lettera sublime. Può dir i esser ella come il compendio della teologia dei misteri di Nostro Signor Gesù Cristo.

Il tempio di Gerosolima era diviso in tre parti: la prima, che formava come il corpo del tempio, e dove s'immolavano le vittime, era accessibile al popolo, il quale venir vi poteva ad adorare, pregare ed assistere ai sacrificii.

Nella seconda parte, che dalla prima era separata mercè un gran velo, si trovava l'altare dei profumi, il misterioso candelabro, e la mensa che sosteneva i pani di proposizione, figura dell'Eucaristia. Questa seconda parte del tempio chiamavasi *Sancta*, santuario. L'ingresso era al popolo interdetto, e non era permesso che ai sacerdoti che vi offerivano l'incenso, ed ai leviti che li aiutavano in tutte le funzioni del culto.

Finalmente dietro un secondo velo, che chiamavasi propriamente il velo del tempio, e che fu miracolosamente spezzato in due al momento che Gesù Cristo spirò sulla croce, dietro a questo secondo velo stava nascosto il Santo de' santi, ossia il santuario propriamente detto, il luogo più augusto e più tremendo del tempio. Ivi si conservava l'arca fabbricata da Mosè, contenente un vaso colmo della manna del deserto, la verga d'Aronne e le tavole della legge. Era a tutti vietato sotto pena di morte di por piede nel Santo de' santi. Non

v'era eccezione, che pel sommo sacerdote: solo il sommo sacerdote, una volta l'anno, dovea entrarvi, portando nelle mani due tazze del sangue della vittima, ch'era stata immolata nella prima parte del tempio in presenza e sotto gli occhi del popolo.

Qui san Paolo ci fa notare, che quella grande cerimonia del solenne ingresso del gran sacerdote nel Santo de' santi non era che una sensibile figura del mistero dell'Ascensione di Gesù Cristo: *Quæ parabola est instantis temporis* (Hebr. ix, 9).

Infatti, dietro la testimonianza dello storico ebreo Giuseppe, che in ciò ci ha trasmesso il pensiero di Salomone e degli Ebrei ristauratori del tempio, il Santo de' santi, nel quale nessuno poteva entrare, rappresentava in un modo sensibile il cielo propriamente spettante a Dio solo, e in cui all'uomo era interdetto l'ingresso a cagion del suo peccato (1).

Il gran sacerdote adunque che solo entrar poteva nel Santo de' santi, portando in mano il sangue della vittima immolata alla presenza del popolo, rappresentava nel modo più espressivo Gesù Cristo solo vero gran sacerdote, solo degno d'entrare nel cielo, e di andarvi ad offrire eter-

(1) • Tertia pars tabernaculi erat velut cœlum Deo sepositum; • quia et cœlum inaccessum hominibus (*Joseph. Antiq. Jud.*) •

namente al suo Padre nel secreto de' cieli la vittima da lui medesimo immolata in pubblico sul Calvario.

Ma il Santo de' santi, anchè dopo ch'eravi entrato il sommo pontefice rimaneva del pari chiuso nel rimanente dell'anno a lui medesimo ed agli altri. Questa cerimonia dunque, ripetendosi ogni anno e sempre senza effetto, ben figurava il futuro mistero dell'immolazione di Gesù Cristo, ma non poteva compierlo; era assai acconcia ad indicarne le circostanze, ma non ne poteva produrre gli effetti, e quel Santo de' santi inaccessibile a tutti eloquentemente diceva che la via del cielo rimaneva chiusa anche agli eletti di Dio finchè durava l'antico tempio ⁽¹⁾.

Oggi le cose sono mutate. Gesù Cristo, ci dice san Paolo, vero pontefice dei futuri beni, recandosi in mano, non il sangue degli animali, ma il suo proprio sangue, è entrato nel vero Santo de' santi; e ne lascia sempre aperte le porte, avendo trovato il secreto dell'eterna redenzione ⁽²⁾. Si

(1) • Hoc significante spiritus sancto nondum propalatum esse sanctorum viam adhuc stante priore tabernaculo (*Hebr.* ix. 8.) •

(2) • Christus autem assistens Pontifex futurorum bonorum, per amplius et perfectius tabernaculum non manufactum, id est, non hujus creationis; neque per sanguinem hircorum aut vitulorum, sed per proprium sanguinem introivit semel in Sancta, æterna redemptione inventa (*Hebr.* ix. 11, 12). •

che oggi Gesù Cristo non entra in un tabernacolo da uomo fabbricato; ma nel cielo stesso, del quale il terrestre tabernacolo altro non era che la figura; e non ne esce, ma vi resta per tenersi eternamente innanzi a Dio, in qualità d'intercessore e per continuarvi in nostro favore le funzioni di sacerdote e di pontefice, secondo l'ordine di Melchisedecco (1).

Queste magnifiche parole di san Paolo ci discuoprono da un lato i segreti legami, le misteriose armonie dell'Antico e del Nuovo Testamento, le figure e le loro realtà, le profezie e il loro compimento; l'economia delle Scritture Sante e l'unità della religione. D'altra parte queste parole ci rivelano il ministero di misericordia, di compassione e d'amore che Gesù Cristo è andato ad esercitare per noi; continuando ad esser nel cielo quel ch'è stato per noi sulla terra, nostro mediatore, nostro patrono, avvocato nostro: non mai cessando, nè stancandosi giammai, nè obbliando mai d'interessarsi alla nostra salute. Il che san Paolo ci fa conoscere in un linguaggio particolarmente energico, quando pare non assegni all'esistenza di Gesù Cristo ne' cieli altro scopo, altro

(1) • Non in manufacta Sancta Jesus introivit, exemplaria verorum, sed in ipsum coelum, ut appareat nunc vultui Dei pro nobis (*Ibid.* 24). •

fine, altra ragione d'essere, che la sua continua intercessione in nostro favore, eternamente vivo affin d'interceder per noi ⁽¹⁾. Deliziosa e consolante parola! Gesù Cristo nel cielo fa dunque di questa intercessione l'unico suo esercizio, l'unica sua occupazione, l'unica delizia sua. E in seno a'la celeste gloria la sua vita è sempre ciò ch'ella fu sulla terra, un'eterna memoria di noi, un non mai interrotto atto d'amore verso di noi, una incessante sollecitudine per noi.

Ecco il perchè, dice sant'Ambrogio, egli non ha voluto cancellare le cicatrici delle sue piaghe, ha voluto portarle nel cielo stesso, affine di presentar del continuo al suo Padre il prezzo della nostra libertà ⁽²⁾. Quindi per impegnar il Padre a nostro pro, non ha bisogno di parlare, bastagli mostrarsi; ed è questo che intese di dire san Paolo colle seguenti parole: È entrato nel cielo per esser sempre al cospetto di Dio ed intercedere per noi ⁽³⁾. Infatti le sacre piaghe, di cui dopo la sua risurrezione ha voluto conservare non solo le cicatrici, ma anche le aperture, sono la

(1) • Semper vivens ad interpellandum pro nobis (*Id.* v.1. 25). •

(2) • Vulnera pro nobis suscepta cœlo inferre voluit, aboleri noluit; ut Deo Patri pretium nostræ liberalis ostenderet
• (*s. Ambros.*). •

(3) • Ut appereat nunc vultui Dei pro nobis (*Hebr.* ix, 24). •

prova sempre vivente del sanguinoso sacrificio, che il Figliuol di Dio ha offerto per noi, dell'infinito prezzo che ha per noi sborsato, dei meriti infiniti che ci ha acquistati. Con quelle piaghe Gesù Cristo è veramente quell'agnello sempre vivo e sempre immolato di cui ci parla san Giovanni nell'Apocalisse ⁽¹⁾. Vale a dire con quelle piaghe sempre sanguigne e sempre scintillanti di luce Gesù Cristo sta ne' cieli in istato di permanente e perpetuo sacrificio, in istato di vittima sempre immolata ed immolantesi sempre per nostra difesa e per nostra salute. Così dunque null'altro che la sua attitudine, la sua condizione di vittima ognor presente e sotto g'li occhi di Dio, è da sè sola una eloquente aringa, una preghiera d'efficacia e di valor infinito in nostro favore: *Ut appareat nunc vultui Dei pro nobis.*

Ora, non avviene di questa immolazione di Gesù Cristo come dell'oblazione necessaria al sommo sacerdote dell'antica legge per entrare una volta l'anno nel Santo de' santi. Gesù Cristo non ha più bisogno di rinnovare la sua immolazione con una nuova effusion di sangue, che non ha avuto bisogno di venir ad immolarsi fin dal principio del mondo e di ripetere questa immolazione in tutta la serie degli anni dell'antico tempo. Gli

(1) • *Agnum stantem tanquam occisum* (Apoc. v. 6). •

bastò presentarsi una sola volta colla sua *ostia*, per detronizzare e spodestar per sempre il peccato, per ingoiare nell'immensità delle sue espiazioni l'immensità del debito dei peccatori ⁽¹⁾. Così quanto avviene eternamente ne' cieli non è che la perpetua applicazione di ciò ch'è stato fatto e consumato in una sola volta.

Avremo noi adesso una sufficiente idea dell'efficacia e dell'eccellenza dei meriti di Gesù Cristo, e dell'a possente sua mediazione? Attendete: è d'uopo entrar ancor più addentro in questo mistero, a confrontare perciò quanto è detto nell'epistola agli Ebrei, con quello ch'è stato detto dallo stesso san Paolo in quella agli Efesi. Colà, questo grande apostolo delle genti ci rivela che non solamente Gesù Cristo ci ha anticipatamente associati alla gloria della sua risurrezione, ma ci ha anticipatamente associati a tutte le conseguenze della sua ascensione in cielo. Ci ha già fatti sedere innanzi tempo secolui nel più alto de' cieli. Siamo noi stessi, è non solo il nostro spirito, è tutta la nostra umana sostanza, spirito e corpo, ch'egli

(1) • Neque ut sæpe offerat semetipsum, quemadmodum Pontifex intrat in Sancta per singulos annos in sanguine alieno; alioquin frequenter oportebat eum pati ab origine mundi. Nunc autem semel in consummatione sæculorum, ad destitutionem peccati per hostiam suam apparuit... Semel oblatus est ad multorum exhaustiunda peccata (*Hebr.* ix. 25, 26, 28). •

ha voluto in tal guisa collocare sotto l'immediato sguardo del suo Padre ⁽¹⁾. Questo al postutto non è che una conseguenza del gran mistero dell'incarnazione del Verbo, mistero che non esprime una semplice assomiglianza, ma una specie d'unificazione dei redenti e del Redentore. E per restringerci alle particolari considerazioni del mistero di questo giorno, dir possiamo che mercè di questa unione di noi tutti in un sol corpo, in una sola morale persona, Gesù Cristo volle come rendere impossibile un rifiuto da parte di colui, presso il quale egli intercede. Notatelo bene, sono tutti gli uomini e quelli dell'antico tempo e quelli di tutti i tempi presenti e futuri, e i Giudei e i Gentili, e i giusti e i peccatori, che sono così come ricapitolati e rappresentati nel Nostro Signor Gesù Cristo ⁽²⁾. Il fulmine della giustizia presto a colpire i peccatori è così quasi arrestato, e non può raggiungerli senza passare per l'umanità santa che si è sacrificata per tutti. Solo la ostinazione di coloro che perseverano a ripudiare o a disonorare queste magnifiche prerogative, può di nuovo armar la giustizia, e divenendo definitiva renderla implacabile.

(1) • Conressuscitavit et consedere fecit in cœlestibus in Christo Jesu (*Eph.* II. 6). •

(2) • Instaurare omnia in Christo quæ in cœlis et quæ in terra sunt, in ipso (*Eph.* I. 10). •

Oh! quanto hanno torto, e in quale strano errore, in quale trista ignoranza sono coloro che tolgono a disperare delle promesse della divina misericordia! Giusti o peccatori, come dare accesso alla tentazione della disperazione, quando un Dio si prende così cura di rivelarci le ricchezze di sua misericordia, gl' inesauroibili tesori di sua carità?

Vedete: come se Dio avesse temuto che le deboli nostre intelligenze, che i nostri cuori pusillanimi non potessero giungere a queste altezze delle divine invenzioni dell'ineffabile sua bontà, ha voluto porre la speranza sempre più a portata di tutti.... Gesù Cristo ci fa dire dalla cattolica tradizione, che non è solo nostro intercessore e nostro avvocato nel cielo. Oh! senza dubbio questa nuova assicurazione non deve in nulla pregiudicare alla sufficienza, all'assoluta pienezza della sua mediazione. Ma in quella guisa che Gesù Cristo è nel cielo alla destra della virtù di Dio (¹); così, ci dice s. Bernardo, Maria è nel cielo alla destra di Gesù Cristo, ed ha presso il divin suo Figlio lo stesso ministero, la stessa funzione che Gesù Cristo esercita appo il divin suo Padre. Come Gesù Cristo è nel cielo il me-

(¹) • A dextris virtutis Dei (*Matth.* XXVI. 64). •

diatore tra Dio e gli uomini, così anche Maria è nel cielo la mediatrice tra gli uomini e il loro mediatore divino (1). Infatti, prosiegue san Germano, come nessuno, tranne Gesù Cristo, non ha patito più di Maria per gli uomini su questa terra, così nessuno nel cielo prende una più viva sollecitudine, una cura più affettuosa, quanto Maria, per la salute dell'uman genere (2). Al modo stesso che il vero Giuseppe, Gesù Cristo, nella sua elevazione non ha obbliato i suoi fratelli, la vera Esterre, Maria, dopo la sua elevazione alla destra del vero Assuero, non ha dimenticato il suo popolo. Gesù Cristo incessantemente presenta al suo Padre le sue piaghe, eterno monumento di misericordia e d'amore; Maria pure presenta a Gesù Cristo il suo seno e il suo cuore, sacro asilo della più pura e più tenera affezione. Gesù Cristo ricorda sempre al Padre il suo costato e il suo cuore trapassato dalla lancia del soldato; Maria rammemora sempre al figlio il suo materno cuore trafitto dalla spada del dolore. Iddio padre nulla può ricusare alle preghiere di Gesù Cristo, perchè è l'unico suo figlio; così Gesù Cristo nulla

(1) • Mediator Dei et hominum Jesus; mediatrix hominum et mediatoris hominum Maria (S. Ber.). •

(2) • Quis post filium tuum curam gessit generis humani sicut tu ? (S. Germanus.). •

rifiutar può alle suppliche di Maria, perchè Maria è la sua madre.

Se è vero che Gesù Cristo nella sua gloria fa consistere la sua vita e la sua felicità nell'intercedere per noi, è vero altresì che Maria fa consistere la più dolce sua gioia e la gloria della sua vita immortale nell'intercedere per noi appo Gesù Cristo. Cosicchè ci è permesso dire di lei, senza temerità e senza fare ingiuria alla mediazione del divin Redentore, che fu il Redentore di Maria stessa, ch'ella pure non esiste e non vive che per intercedere a favore di noi tutti: *Semper vivens ad interpellandum pro nobis.*

Con questi due avvocati così potenti, e che furono per noi tanto affezionati, che avremmo a temere? Ci spaventa il divin Padre, perchè è il nostro padrone? e noi ricorriamo a Gesù Cristo, perchè è il nostro fratello e il nostro mediatore. Ci atterrisce Gesù Cristo stesso, perchè un giorno dev'essere il nostro giudice? possiam ricorrere a Maria che non è che madre, madre tutta misericordia, tutta amore pe' suoi figli; madre la quale non ispira che confidenza, non esprime che amore ed affettuosa tenerezza, non può ricusare ai figli suoi la sua protezione.

O Maria! vi salutiamo in questo giorno del trionfo di vostro figlio, in questo giorno che non è difficile eccitarsi ad una dolce fiducia, in que-

sto giorno che sembra non aprirsi il cielo, che per attirarci presso di voi e del diletto vostro figlinolo. Ma ha da venire quel giorno terribile, profetato dai due celesti messaggieri, quel giorno in cui s'apriranno i cieli per rivelare a tutte le tribù della terra la potenza e la maestà del gran trionfatore. Oh! in quel giorno che inaridir dovranno per ispavento tutti quelli che vollero rimanere estranei alle nostre speranze, fate, o Maria, che noi possiamo essere del numero di coloro che leveranno le loro teste con sicurezza. Fate che vostra mercè possiam vedere nel nostro giudice colui, che, salendo al cielo, ha voluto chiamarci suoi fratelli, lasciarvi fra noi come un dolce ostaggio e come l'onnipotente mandataria dell'infinita misericordia. Così sia!

SECONDO SERMONE

sull'Ascensione di Nostro Signor Gesù Cristo.

*Pro nobis præcursor introiit
Jesus.*

Gesù Cristo è entrato nel cielo
come nostro precursore.
(Hebr. vi, 20).

Il profeta Davide predetto avea che il Messia ci svelerebbe le occulte vie che conducono alla vera vita, a quella vita che consiste nel veder Dio faccia a faccia, a quella vita che l'anima eleva fino alla destra di Dio medesimo, a quella vita che inonda l'anima di delizie e di felicità senza fine (1). E infatti, come lo ha detto Gesù Cristo stesso, quando conversava fra gli uomini sulla terra, è stato egli medesimo per noi via,

(1) • *Notas mihi fecisti vias vitæ; adimplebis me lætitia com-
• vultu tuo; delectationes in dextera tua usque in finem (Psalm.
• xxxv. 10).* •

verità e vita ⁽¹⁾. Via co' suoi esempi, verità colle sue dottrine, vita coi prodigii del suo amore. Nulladimeno, dice sant'Ambrogio, non è che pel mistero dell'ascensione di Gesù Cristo al cielo, che si verifica la profezia di Davide in tutta la sua pienezza; in realtà mercè la sua ascensione Gesù Cristo ha finalmente aperta la via del cielo, dove si trova la vera vita; questa via da tanti secoli chiusa ed ignorata, ed ha cominciato da questo giorno ad essere come di tutti, a tutti accessibile ⁽²⁾. Tale è infatti l'importante risultato dell'ascensione, che san Pao'o c'invita a meditare, quando ci presenta in Gesù Cristo, non già un trionfatore che della sua vittoria non gode, se non per sè stesso, ma un precursore che è ito a preparare l'ingresso del cielo a chiunque vorrà seguirlo: *Pro nobis præcursor introivit*.

Questo grande e prezioso risultato si è appunto ch'io vo' con voi studiare nel mistero dell'ascensione. Con voi cercheremo dapprima quale sia l'ultimo termine, lo scopo supremo della nostra esistenza quaggiù; indi cercheremo quale la via che deve condurci a quel termine desiderato. Questi due punti troverannosi sciolti mercè lo sviluppo del mistero dell'ascensione.

(1) • Ego sum via et veritas, et vita (Jo. xiv. 6). •

(2) • Dum Redemptor ab inferis redit ad superos, incipimus nos tam habere viam vitæ prius ignota habebatur (Corn. a Lap.) •

PRIMA PARTE

Tutta l'economia della Redenzione sta in questa fondamentale verità, che ci è stata rivelata da san Paolo: cioè che l'umanità tuttaquanta è stata riunita e tutta intiera rappresentata in Gesù Cristo ⁽¹⁾. Egli è, dice san Leone, perchè Gesù Cristo, in sè riuniva la natura di tutti, tranne il peccato, ch'egli ha potuto di tutti trattare la causa.

Rappresentati così e tutti compresi in Gesù Cristo, possiamo con verità affermare, che tutti i suoi misteri ci sono comuni. Quindi, sant'Agostino ci dice, come la sua risurrezione è il fondamento della nostra speranza, così la sua ascensione è la nostra propria gloria e il nostro proprio trionfo ⁽²⁾. Oggi egli è entrato nel cielo non tanto per sè stesso che per noi; vi è entrato quale nostro rappresentante, qual nostro delegato, per prenderne possesso in nostro nome. Ce ne ha indicata la strada, e ci ha assicurati tutti i mezzi per arrivarvi.

(1) • Omnia et in omnibus Christus (*Coloss.* III. 11). Instaurare omnia in Christo (*Ephes.* I. 10). •

(2) • Resurrectio Domini spes nostra est; Ascensio Domini glorificatio nostra est (*S. Aug.*). •

« Notate bene, infatti, dice questo stesso padre, che Gesù Cristo non è salito al cielo se non in quanto era uomo; poichè in quanto era Dio, figliuol di Dio, verbo di Dio, non ha mai abbandonato il cielo, il seno del padre che lo genera da tutta l'eternità ⁽¹⁾. » L'ascensione non ha dunque luogo che in quella umana natura che ha assunto per noi ed in favore della nostra umanità; affinchè, come lo disse egli medesimo, i suoi ministri, i suoi servi, gli amici, i fratelli suoi, sieno con essolui, nel luogo stesso dov'è egli ⁽²⁾. Dunque non istenteremo punto a capire queste parole di san Giovanni Crisostomo: « Oggi, nella persona di Gesù Cristo, sono salite al cielo le primizie della nostra umanità ⁽³⁾. » Nello stesso senso disse ancora sant'Agostino: « È mio quel corpo che fu appeso alla croce, che riposò nel sepolcro, che il terzo dì risuscitò, che oggi sale cielo ⁽⁴⁾. » In conseguenza quando Gesù Cristo entra nel cielo, è l'umana natura, è questa umanità mortale che vien trasportata in quel centro

(1) • Ascendit ad Patrem per id quod homo erat; manserat in Patre per id quod Deus erat (*S. Aug.*). •

(2) • Ut ubi sum ego, ibi sit et minister meus (*Jo* XXI, 26). •

(3) • Hodie nostræ primitiæ Christus ascendit (*S. Jo. Chrysos.*). •

(4) • Meum est quod pependit in ligno, quod in sepulcro jacuit, quod tertia die resurrexit, quod in cælum ascendit (*S. August.*). •

medesimo dell'immortalità, che ne prende possesso nella persona di Gesù (¹).

Se Gesù Cristo non fosse risorto, non si sarebbe mai potuto credere alla risurrezione degli uomini. Ben sentito avealo san Paolo, allorché diceva: « Se Gesù Cristo non è risorto, la nostra fede è vana e senza fondamento. » Parimente, se Gesù Cristo non esistesse col suo corpo vivente nel cielo, noi non avremo mai potuto credere, che questi corpi terrestri, mortali, corruttibili, anche purificati e trasformati, fosser trovati degni d'esser ammessi nel cielo. Ma adesso sappiamo non solo dalla promessa rivelata, ma dal prodigio compiuto; non solo dalla parola, ma dal fatto, a che attenerci per nostra propria consolazione: non abbiamo, se non a fissare lo sguardo della fede sul Nostro Signor Gesù Cristo. In quella guisa, che la sua risurrezione è stata il pegno della nostra, così la sua ascensione è la caparra della nostra ascensione. Ciò che veggiamo realizzato nel corpo di Gesù Cristo ci guarentisce quello che attender ci possiamo pel nostro. Si il nostro corpo, al pari del suo, sarà accolto nel regno celeste (²).

(¹). • In gremium immortalitatis, mortalis natura transfunditur • (S. Leo).

(²). • In illo corpore coelestibus regnis arrha nostræ conditionis • imposuit (S. Leo). •

Ma come conciliare tutto questo colla formale dichiarazione che fece Gesù Cristo nel Vangelo, dicendo: « Nessuno può salire al cielo, tranne colui ch'è disceso dal cielo, tranne colui che, divenendo il Figliuol dell'uomo, non ha cessato di risiedere nel cielo come Figliuolo di Dio ⁽¹⁾ »?

« Guardatevi, ci dirà s. Agostino, dal qui trovare la menoma difficoltà: con questa parola, che parrebbe interdirci l'ingresso de' cieli, Gesù Cristo vi ci chiama e proclama il diritto che avremo d'entrarvi, se lo vogliamo ». Infatti, in questo passo non parla di sè stesso come individuo della nostra specie, parla di sè come capo dell'umanità ristaurata, della quale sono membri tutti gli uomini ⁽²⁾. In virtù di questa unità noi eravamo con lui, quando discese dai cieli, abbassandosi fino a noi, nel modo medesimo che fummo con essolui che ci rialzava e trasportavaci fino alle più sublimi alture de' cieli.

Quindi, per la sua ascensione al cielo, noi che rimasti siam sulla terra, non siamo da lui separati. Noi siamo sempre con lui qual gran corpo della Chiesa, di cui è desso il capo ⁽³⁾.

⁽¹⁾ • Nemo ascendit in cœlum, nisi qui descendit de cœlo, filius hominis qui est in cœlo (Jo. III, 13). •

⁽²⁾ • Propter unitatem qua caput nostrum est et nos membra ejus sumus dixit hoc (S. August.). •

⁽³⁾ • Cum ascendit in cœlum nos non separamur ab illo (S. Aug.). •

La sua ascensione non è l'elevazione d'un individuo che può rimaner separato di altri individui della stessa specie: è l'elevazione del capo d'un gran corpo che è la Chiesa, e questo capo non può restar separato da suoi membri. Non può restar incompleto: se il capo è nel cielo, i membri devono trovarvisi pure ed ivi raggiungerlo. Il capo non ha preceduto i membri che per sostenerne la speranza ⁽¹⁾.

Gesù Cristo, col dirci che nessuno, fuori di lui, sale al cielo, ha dunque voluto indicarci questa importante verità: che, se bramiamo salire al cielo, non solo dobbiamo rassomigliarlo, ma divenir lui stesso, cioè unirci intimamente a lui, e mercè la fede nelle sue dottrine, e mercè la speranza nelle sue promesse, e mercè la carità, zelatrice fedele delle sue leggi, e la grazia santificante che a lui c'incorpora, che ci fa divenire una cosa sola con lui, che realizza tra noi e lui e tra noi tutti l'unione delle tre persone divine tra loro ⁽²⁾. Insomma ci ha detto: « Siate miei membri, se salir volete al cielo ⁽³⁾ ».

Eccolo dunque chiaramente rivelato il gran

(1) • Capitis præcessio spes membrorum est (*Id.*) •.

(2) • Ut sint unum sicut ego et tu unum sumus (*Jo.*) •.

(3) • Dixit estote membra mea, si vultis in cœlum ascendere • (*S. Aug.*) •.

mistero del fine dell' uomo , dell' eterno suo avvenire ! L' ultima fine dell' uomo si è l' intima sua unione con Dio nel cielo per l' eternità ; intima e perfetta unione , unione consumata mercè l' associazione di tutto il nostro essere , corpo ed anima , col corpo e coll' anima del divin mediatore.

Gli antichi filosofi , per aver abbandonato le primitive tradizioni , a questo proposito caddero in un doppio errore: disconobbero il domma della risurrezione dei corpi; e quegli stessi che ammisero l' immortalità dell' anima , ne ignorarono le condizioni. Per molti di loro , come ce lo fa sapere Cicerone , l' immortalità non era che la permanenza più o meno lunga dell' anima dopo la morte ⁽¹⁾. Secondo questa filosofia meschina ed incompleta , altrettanto che poco ferma nelle sue allegazioni , durante siffatta permanenza i buoni non avrebbero trovato che nel contento e nella soddisfazione di sè stessi la ricompensa della loro virtù e tutta la loro felicità al di là della tomba. I malvagi altresì non avrebbero subito che , pei rimorsi e pel disgusto di sè medesimi , la meritata sciagura ed il gastigo dei loro delitti. Non ebbero alcuna idea nè di quell' intima cc-

(1) • *Permanere anima putamus (Cicero).* •

municazione con Dio, che deve in cielo formare l'eterna beatitudine degli eletti, nè di quell'eterna, totale ed irremediabile separazione da Dio, che costituisce la sventura dei malvagi. Nella popolari credenze, deboli echi, pallidi riflessi delle primitive tradizioni, oscurate ed avvolte tra le favole, non si trovarono quasi più avanzi di quelle grandi e capitali verità.

Anche i moderni filosofi, che hanno abjurata la cristiana credenza, come gli antichi ripudiato aveano la credenza umanitaria, non sono stati più fortunati. Per essi la dottrina dell'anima dopo la morte consiste nell'essere assorbita in un tutto che non esiste, se non nelle informe loro immaginazioni, turbate dal dubbio ed acciecate dall'orgoglio. Per essi neppur più si tratta di risorgimento dei corpi. Per essi infine non è costante, che quest'*io* umano, del quale durante la vita, hanno fatto un Dio, dopo morte conservi coscienza di sè, ovvero, se non è per disciogliersi nell'essere universale, nella panteistica natura, senz'alcuna reale distinzione della sua propria individualità. Egli è quanto dire, che per cotesti grandi pensatori non è ancor deciso, se dopo la morte qualche cosa sopravviverà dell'uomo, oppur nulla. Ecco dov'è giunta, dopo la sua ampollosità e i suoi progressi, la moderna filosofia.

Sgombrate, o umane tenebre, innanzi alla luce

divina, che, da tutta la vita del verbo di Dio fatto uomo, su di noi riflette e c'investe per ogni dove! Gesù Cristo, come ce lo fece osservare egli stesso, era uscito dal seno del Padre suo, e venuto nel mondo, e, dopo avervi patito, esservi morto e risuscitatovi, eccolo che se ne sta per lasciar il mondo e ritornare al Padre (1).

In queste poche parole è tracciata ai nostri occhi la compiuta storia dell'uomo; altro in fondo ella non è che la storia stessa del Salvator degli uomini. Ivi noi scuopriamo la vera nostra condizione e tutto il piano dei nostri destini, impresso in non equivoci caratteri; ivi apprendiamo che tutto quanto si è in lui compiuto come capo dell'umanità, in noi si riproduce che ne siamo i membri. Noi al par di lui veniamo da Dio, e a Dio ritornar dobbiamo, che è il principio della nostra esistenza e dev'essere altresì il nostro fine. Egli è morto, e noi pure dobbiamo morire; egli è risorto, e noi abbiamo pure a risuscitare. Egli è salito al cielo in anima ed in corpo, ed anche noi dopo la nostra risurrezione, se l'avremo meritato, saliremo in corpo ed anima nel cielo. La porta era stata chiusa da Adamo, adesso è stata riaperta per noi (2). La strada n'era dive-

(1) • A Patre exivi et veni in mundum; iterum relinquo mundum et vado ad Patrem (*Jo.* xxvi. 28). •

(2) • Ecce jam porta patet quam clauserat Adam (*S. Aug.*). •

nuta egualmente difficile a scoprirsi ed a seguire; d'or innanzi è a tutti indicata, agevolata e consacrata dai passi del Salvatore (1). Poichè in quanto uomo Gesù Cristo è entrato nella celeste magione; poichè si è la doppia sostanza dell'umanità che egli ha portata nel più alto de' cieli, ci addita nel modo più certo e più intelligibile, che ogni uomo, mercè la fede in lui, può pretendere al cielo (2). Gesù Cristo è ito a collocarsi alla destra di Dio; e noi pure (non vi stupite, miei fratelli, di questa assicurazione), noi pure andar possiamo a prender posto a lui accanto, purchè al di qua del sepolcro abbiám voluto essere uniti, incorporati con lui. Sì, non vi stupite, miei fratelli, della nostra assicurazione, quando osiam pretendere d'andar a prender posto allato del Figliuol di D'o, eternamente goder di Dio, viver eternamente in compagnia di Dio, eternamente partecipare della g'oria di Dio. Il mistero di questo giorno è altamente proclamato nel mondo tutto, precisamente per far entrare in tutti i cuori cristiani questa nobile sicurezza. L'apostolo delle genti non l'avea altrimenti compreso, alloraquando attribuiva al mistero dell'ascensione un'efficacia perfino presente ed attuale:

(1) • *Suavem ac solemnem dedicavit ascensum (S. Bern.).* •

(2) • *Dum humanam conditionem sideribus importavit, credentibus cœlum palere posse monstravit (S. Fulgent.).* •

Colla sua risurrezione, sciamava egli, Gesù Cristo ci ha già risuscitati; colla sua ascensione ci fa assidere, nella persona di Gesù Cristo, su di un trono celeste (1).

Tale è dunque, miei fratelli, la dottrina del cristianesimo riguardo all'ultimo fine dell'uomo, agli eterni suoi destini. Quale scopo più nobile della nostra esistenza, qual termine più magnifico da proporre alle prove di quaggiù! Può dunque il cristiano dire a sè stesso, fra gli splendori del mistero dell'ascensione: « Io non esisto che per santificarmi nel tempo, servendo Dio come mio padrone; e per godere nell'eternità di Dio come mio remuneratore (2) ». Quel Dio ch'è stato il mio primo principio, è altresì l'ultimo mio fine. Da lui creato, io non esisto che per lui. Il mio termine è glorioso del pari e sublime quanto la mia origine. Io vengo da Dio, a Dio devo ritornare; io sono proprietà di Dio. A Dio appartengo pei due estremi di mia esistenza, pel mio principio e pel mio fine. Sono cosa sacra, celeste, divina, apprezzata da Dio, del massimo valore.

(1) « Et conressuscitavit, et consedere fecit in cœlestibus in Christo Jesu (*Eph.* 11. 6). »

(2) « Nunc vero liberati a peccato, servi autem facti Deo, habetis fructum vestrum in sanctificationem, finem vero vitam æternam » (*Rom.* VI. 22). »

Io sono il solo essere del tempo presente che appartenga al secolo futuro. Viatore sulla terra, sono il candidato de' cieli. La terra con tutte le sue ricchezze, non è che il luogo dell' esiglio; il cielo è desso la mia patria. La terra è il luogo del merito e della fatica; il cielo, del riposo e della ricompensa. Le creature non sono che mezzi e stromenti; Dio solo è il mio fine e il termine di tutti i miei pensieri. Dio non mi ha collocato nel tempo, che per assicurarmi la beatitudine dell' eternità.

Abbiamo, mi penso, data una sufficiente risposta alla prima domanda che ci avevamo proposta: Qual è lo scopo, qual è il fine supremo dei destini dell' uomo quaggiù? Ci resta a sciogliere la seconda: Per quale via l' uomo deve camminare per giungere al termine del suo pellegrinaggio?

SECONDA PARTE

Al pensiero della gloria e della magnificenza che accompagna l' ascensione di Gesù Cristo ne' cieli, non si può a meno di esclamare con s. Bernardo: Felice termine! beata conclusione del pellegrinaggio del Figliuol di Dio su questa terra (!) !

(!) • Oh ! felix clausula totius itinerarii Filii Dei (S. Bern.).

Ma consideriamo da qual luogo è partito il trionfatore divino, e vedremo tosto a quali condizioni possiamo aver parte al suo trionfo; e quale sia la strada che fa duopo seguire per isperar di raggiungerlo nel celeste soggiorno.

Gesù Cristo, salendo al cielo, è partito dalla cima del monte degli olivi. È partito dalle vicinanze dell'orto del Getsemani; vale a dire, non si è alzato verso il cielo, se non dal luogo stesso, dov'erasi prostrato per terra. Non ha spiegato la sua maestà di re, che colà ov'era stato caricato di funi e di catene come uno schiavo: non fu accolto dagli angeli, se non là dov'era stato cinto da vili satelliti; non comparve in tutta la sua potenza di Dio, che colà dove agonizzato avea quasi il più debole degli uomini; non ha compiuto il suo trionfo, che dove avea cominciato la sua passione.

Qual cosa più istruttiva? quale più eloquente? Da ciò impariamo, miei fratelli, nel modo più espressivo, che non si può tenergli dietro sul cammin della gloria, giusta il pensiero di s. Paolo, che dopo averlo seguito su quello degli obbrobrj. Impariamo, che non si può partecipare alle sue consolazioni, che dopo aver diviso le sue tristezze e i suoi dolori. Impariamo che non si può salire al cielo dietro a lui, se non dopo esser con lui saliti sulla croce. • Se con lui soffriamo, saremo

con essolui glorificati; se siamo associati ai suoi patimenti, lo saremo anche alle sue consolazioni ⁽¹⁾ ».

Questa gran lezione data oggi dal Figlio ebbe l'intera sua applicazione nella Madre. Sì, Maria non è così vicina a lui nel cielo, se non perchè ella è stata la più a lui vicina sul Calvario. Ella è stata salutata ed esaltata al trono di Regina degli angeli e di tutti i santi soltanto perchè era stata la Regina dei martiri sulla terra. Ottenne ella la porzione più ricca nella gloria e nelle allegrezze di Gesù Cristo, solo perchè aveva ella più d'ogni altra creatura partecipato alle sue ignominie ed ai suoi dolori. Quindi, dice s. Bernardo, la storia di Maria leva ella pure la voce e si unisce alla storia di Gesù Cristo, per ripeterci questa grande lezione, che bisogna aver seguito Gesù Cristo salente sulla sua croce, per aver diritto di seguirlo salente al paradiso ⁽²⁾. Molto tempo prima della sua passione e morte il Salvatore e maestro del mondo avea detto: « Chiunque vuol tener dietro a me, rinunci a sè stesso,

⁽¹⁾ • Si compatimur, ut et conglorificamur; si socii erimus passionis, erimus et consolationis (*Rom. viii. 17*). •

⁽²⁾ • Sequere ascendentem in crucem, ut sequaris ascendentem in cœlum (*S. Bern.*). •

prenda la sua croce sulle spalle e mi segua ⁽¹⁾ . .

Per ben penetrarci di questo insegnamento, non dimentichiamo che la croce, presso gli antichi, non era che il patibolo de' nostri giorni, il supplizio dei colpevoli più vili e più odiosi. La croce fin allora non era mai stata proposta ai giusti come il segno della vera virtù; della vera felicità. Allorchè dunque il Figliuol di Dio pronunziò queste grandi parole, che lingua umana non aveva mai proferito, nè umano orecchio mai non aveva udito, nessuno comprese linguaggio sì strano e sì nuovo.

Che fece dunque il Figliuol di Dio? Volle aggiungere l'atto alle parole, alle lezioni l'esempio. Portò egli stesso pel primo la croce, e così ad un tempo ci mostrò e la necessità e il modo di portar noi pure la nostra croce.

Ora, è questa lezione stessa, questa pratica lezione data sulla via del Calvario, ch'egli oggi rinnova sul monte degli Ulivi. Infatti, non fu forse questo monte il primo teatro della sua passione? Non è su questo monte ch'egli accettato aveva nella sua preghiera la croce dalle mani del celeste suo Padre? Non è là che cominciato aveva a

(1) • Qui vult venire post me, abneget semetipsum, tollat cruce in suam et sequatur me (*Matth.* xvi. 24). •

portarla nel suo cuore, prima di portarla sulle spalle? Non è là, che la terra insanguinata attestato aveva il suo martirio, del pari che la via dolorosa e la cima del Golgota? Qui dunque, senza bisogno di parole, e pel solo fatto più eloquente d'ogni nostra lingua, ci ripetè il suo grande insegnamento, il grande suo invito: « Se alcuno vuol seguirmi, rinunzii a sè stesso, prenda la croce sulle spalle e mi tenga dietro. »

Così vengono di già condannati certi sistemi assurdi del pari che funesti, i quali pretendono far cessare ogni patire in questo mondo, e negano arditamente la necessità di portar la croce.

Qui mi fermo per dissipare certe prevenzioni, che, a prima giunta elevar si potrebbero contro di noi; e chiederò se per caso taluno s'immagini, che noi, rassegnati al giogo della croce, e bramosi di fare a tutti partecipare le nostre convinzioni, aspiriamo veder l'uomo sempre e dovunque soffrire, sempre e dovunque crocifisso... No, no, miei fedeli, tale non è lo scopo del Vangelo. La storia è là per attestare che il clero cattolico in tutti i tempi pei patimenti dell'umanità ha preso un interesse ben altrimenti sincero, e ben altrimenti attivo ed efficace, che non tutta la moderna filantropia. No, non è nè fra pubblicisti, nè fra filosofi co' vani lor sogni, no, è tra le file del cattolico clero, dove verrà dato a ciascun paese

di trovare dei Vincenzi de Paoli, dei Camilli di Lellis, dei Giuseppe Calasanzio, dei Tommasi di Villanova. Lungi da noi pertanto la pretesa di respingere in massa ogni nuovo sistema, nè di condannare tutti coloro che si lasciano prendere a certe teorie. Sappiamo, giusta s. Paolo, che in ogni sistema d'errore vi ha del vero, e delle intenzioni pure, delle convinzioni sincere, dei generosi sentimenti ne' partiti d'ogni sorta.

Quindi, in quanto che i sistemi, a cui alludiamo, vorrebbero con mezzi legali e pacifici migliorar la sorte dei popoli, diminuire la somma dei patimenti che pesano sui nostri fratelli, radolcire almeno quelli che rimarranno sempre, non vi vedremo che generose ispirazioni, sante e al tutto cristiane. Imperocchè alleviare i mali anco fisici dell'uomo, procurargli delle consolazioni per quelli, a cui non può sottrarsi, è uno dei grandi pensieri di Gesù Cristo uno dei grandi benefici del suo Vangelo; è tutto il codice della carità cristiana; è una delle costanti preoccupazioni della Chiesa. Perchè altrimenti avrebb'ella comunicato tanti oppressori dei popoli, abolita la schiavitù, condannato l'usura, infamato co' suoi anatemi il taglieggiare dell'uomo per mezzo dell'uomo? Perchè ha ella creato, incoraggiato quella prodigiosa verità di congregazioni, vere legioni d'eroi della carità, che con uno zelo ed un sa-

crifizio sublime hanno impreso a lottare con tutte le miserie e con tutti i dolori umani, e ciò innanzichè alcun filosofo, alcun pubblicista avesse mai neppur pensato a nulla di simile?

Ma in quanto si esagereranno i sistemi al punto di voler rovesciare e distruggere l'attuale ordine sociale, invece di correggerlo e perfezionarlo; in quanto si pretenderà all'ordine presente sostituire un altro ordine di cui tutto affatto chimerico, pagano, impossibile; in quanto si vorrà fondare una società sul diritto, ad esclusione d'ogni dovere; sull'egoismo ad esclusione d'ogni sacrificio; sull'assopimento di tutte le passioni, all'esclusione di tutte le virtù; in quanto giungerassi fino a distruggere la famiglia con un sensualismo che abbrutisce, la proprietà colla comunione de' beni, la dignità dell'uomo coll'incertezza della paternità e con una promiscuità vergognosa; in quanto si pretenderà decretare la cassazione di tutti i patimenti, l'abolizione di tutti i mali, e in una parola cangiare la valle di lagrime in un paradiso di voluttà, lo dichiariamo: noi rispettiamo abbastanza la parola di Dio, amiamo abbastanza l'uomo, abbastanza conosciamo l'umanità, per non ricusare di approvare sogni così assurdi, così funesti.

Dico primamente assurdi; perciocchè lo stesso Gesù Cristo, che disse: « Avrete sempre fra voi

dei poveri », ha detto altresì che ciascun uomo avrà a durar della sofferenza, una croce da portare per tutta la vita: *Tollem crucem suam*. Ora, che cosa più assurda, per non dir empia ed insensata, quanto il pretendere d'opporli all'adempimento di un doppio oracolo uscito dalla bocca del Figliuol di Dio? Che cosa più assurda anzi tutto, che il pretendere in nome del Vangelo di dare una mentita al Vangelo medesimo? No, miei fratelli, non la sarà così. Il cielo e la terra passeranno prima che si possa render vana e senza effetto una sola parola del Verbo incarnato. La storia dell'umanità è là per garantire le nostre osservazioni.

Finchè vi saranno uomini sulla terra, vi saranno le passioni; finchè vi saranno passioni, vi sarà anche peccato e disordine; vi saranno per necessaria conseguenza miserie, malattie, patimenti, patimenti fisici, patimenti morali, senza anco parlare dei gastighi di Dio, che non mancheranno giammai.

Non si tratterebbe dunque che dal più o dal meno. La povertà ed il patire troveranno o non troveranno dei sollievi, mercè la saggezza dei governi e i sacrifici della carità? Qui sta tutto il problema da risolvere. Ma voler cercare tutt'altro che i palliativi, i raddolcimenti, la diminuzione del male, egli è un voler resistere e ribellarsi contro un decreto che nulladimeno avrà il suo

effetto, è un girsene dietro la realizzazione di pure chimere, di tutto quanto vi ha di più assurdo in fatto di sogni nati da umani cervelli.

Abbiám dovuto aggiungere, che cotali sogni non solo sono assurdi, ma che sono anche tutto quanto v'ha di più funesto. In fatti l'umana scienza, l'umana politica, le leggi e le costituzioni umane, impotenti a guarire i mali che procedono dalla volontà, più impotenti ancora a sanare quelli che risultano dalla natura stessa dell'uomo, non possono a tutti assicurare l'agiatezza e la felicità che sono il sogno di tutti. Si promette dunque in tutte le utopie ciò che non è in poter d'alcun uomo sotto il cielo di realizzare, quando a tutti si promette agiatezza e felicità. Così si suscitano e le febbrili aspirazioni dell'indigenza verso una felicità impossibile, mentre si spogliano dei beni reali che rimanevano loro, la pace, la rassegnazione, la cristiana speranza. Si svegliano nelle masse orribili istinti, e per soddisfarli non si offre loro che il delitto o i fantasmi. Quindi volendo realizzare il benessere corporale, si devastano, si degradano, si abbrutiscono le anime. Vien loro promessa una mendace felicità sulla terra, e pongonsi nell'impossibilità di giungere al solo vero bene, al bene del cielo. Si fanno loro dimenticare gl'immortali destini, si fa loro rinunciare alla società degli angeli per convitarli ai godimenti del bruto.

Coloro adunque, che forse per un generoso sentimento si sono impegnati in simili vie, devono singolarmente guardarsi da quel che fanno. Vollero spacciarsi come gli amici degli uomini col liberarli dalla croce, ben potrebbero divenire i veri carnefici col preparar loro irremediabili torture. L'abbiam già detto, e non cesserem di ripeterlo: i loro sforzi non tendono a niente meno che a lottare contro una sentenza divina, irrevocabile, inflessibile. La croce è la condizione inevitabile della felicità che ci attende in cielo. Questa sentenza impressa già e scolpita nella presente costituzione dell'umanità, è stata suggellata ancora nella rigenerazione dell'uomo, è stata scritta col sangue stesso d'un Dio, e Gesù Cristo l'ha seco portata in cielo, quasi per custodirla negli eterni archivj, fino al giorno, in cui l'augusto segno della croce prenderà il giudice sovrano scendente dai cieli.

Credeteci, miei fratelli, con gran ripugnanza ripetiamo innanzi a voi queste terribili lezioni così contraria alle massime de mondo, così dure forse e così amare alla delicatezza di certe persone. Uomini anche noi, e per vocazione, come per inclinazione di cuore amici degli uomini, per tutti i tesori del mondo non vorremo recare inutilmente pena ai nostri amici, ai nostri fratelli. Vorremo anzi poter, senza ingannarvi, dirvi che

niente costa alla natura il divenire discepolo di Gesù Cristo. Vorremmo potervi dire, che, lusingando la carne, correndo dietro agli onori, ammassando ricchezze, assoggettandosi al mondo, seguendo i pregiudizj, per i strade ridenti e seminate di fiori, si può arrivare al riposo ed alla felicità del cielo.

Ma s'io vi tenessi questo linguaggio, in vece d'illuminarvi v'ingannerei, in vece di edificarvi vi avrei scandolezzati, additato vi avrei la strada di perdizione in vece di quella della beatitudine. Avrei in questo giorno data una sacrilega mentita al mio Maestro, ch'è anco il vostro, al mio Dio che è pure, il vostro. È desso che già gran tempo innanzi la sua morte disse, e parmi lo confermi sempre più nel giorno della sua Ascensione: Il regno de' cieli è il premio della violenza, la ricompensa di coloro che, per non temere alcuna violenza al di fuori, cominciarono col farla a sè stessi (1). È desso che ha posto per essenziale condizione per aggregarci fra i savi discepoli e partecipare colla sua vittoria ed al suo trionfo, queste tre cose indispensabili: l'annegazione di sè stesso, il portare la croce, l'imitazione degli esempi del Redentore. L'impronta de' suoi piedi

(1) • Regnum cœlorum vim patitur, et violenti rapiunt illud
• (Matth. xi. 12). •

sull' antico teatro della sua agonia, il segno della croce, mercè del quale ei dà a' suoi discepoli l'estrema sua benedizione, rimangono come le ultime notificazioni della irrevocabile sentenza. Tutto quello ch'io dir vi posso per consolarvi, si è che, camminando alla sequela di Gesù Cristo, vedrete la fede perdonar le sue difficoltà, la legge le sue ripugnanze, la penitenza le sue amarezze, la pietà le sue malinconie, la via della salute le sue spine, la morte stessa i suoi orrori. Io posso così parlarvi con tutta sicurezza e con ogni autorità; è Gesù Cristo stesso che ha detto: « Il mio giogo è soave, il mio peso è leggiero ⁽¹⁾ ». Ecco perchè, a quanto mi sembra, Gesù Cristo non ha voluto definitivamente lasciar la terra nel giorno delle sue angosce e della sua morte. Dal giorno della sua risurrezione sino a quello della sua partita pel cielo, tutto è tranquillo e sereno in lui e a lui d'intorno; non apparve mai ai suoi discepoli senz'augurare e dar loro la pace. Ecco perchè senza l'aiuto di nessuna creatura senza nessuno sforzo della sua umanità egli si alza verso il cielo. Avrebbe potuto levarsi in mezzo ai tuoni, ai lampi, alle tempeste. Ma allora non ci avrebbe dato quel grande insegnamento,

(1) • *Jugum meum suave est, et onus meum leve (Matth. xi 50).* •

che ci porge la placidezza del suo trionfo ; cioè, che se gli sforzi, se la lotta, se le torture stesse sono la condizione del trionfo, la divina virtù che in noi splende mercè le operazioni della grazia, c'innalza, quando a Dio piace, siffattamente al di sopra della natura, che la tempesta, i terrori, le persecuzioni, le angosce, i dolori sono come se non fossero, e allora portati dalla grazia divina, ci eleviamo verso un mondo superiore più facilmente di quello che solleviamo ricadere per la naturale nostra pesantezza verso le cose di quaggiù.

Considerate dunque, miei fratelli, cogli occhi della fede il grande e magnifico spettacolo che ci presenta la Chiesa militante, che viaggia su questa terra e segue le traccie del Salvatore, prima di divenire, mercè la sua liberazione, la Chiesa trionfante. Alla sua testa sta Gesù Cristo, che dall'alto del Calvario, e additando la sua croce, va ripetendo la grande lezione: « Se qualcuno vuol venire alla mia sequela rinunzii a sè stesso prenda la sua croce sulle spalle e segua i miei passi ». Immediatamente dopo lui viene l'augusta Maria, la divina sua Madre, portando la croce de' materni suoi dolori, pesante al pari della corona de' suoi privilegi, de' suoi meriti e delle sue virtù. Vengono poscia gli apostoli colla croce del loro apostolato; i martiri colla croce dei loro

tormenti; i dottori colla croce dei loro studj e delle loro lotte contro l' errore; i confessori colla croce della loro prove e delle persecuzioni d' ogni maniera; le vergini colla croce delle loro ansietà e mortificazioni, ornata in cima col giglio della loro purità; i peritenti colla croce delle loro veglie, delle loro lagrime, delle tentazioni ed austerità loro; l' innumerevole moltitudine finalmente dei fedeli adoratori del vero Dio, tutti i giusti, tutte le anime pure e sante dei due Testamenti, tutti i veri discepoli di Gesù Cristo d' ogni età, d' ogni sesso, d' ogni condizione, colle varie croci di tutti i loro eroismi secreti e pubblici, di tutte le loro pene interne ed esterne, di tutte le loro privazioni, di tutti i loro nemici, di tutti i loro abbandoni. Fra questa immensa moltitudine di fedeli che tengono dietro all' Uomo Dio, non trovano neppur uno che, carico della sua croce, non presenti al tempo stesso il segno del dolore sulla fronte, la tristezza del dovere sul volto, le lagrime del pentimento negli occhi, le tracce della penitenza sul suo corpo, la stimmate dell' annegazione e del sacrificio nel suo cuore.

Ma vedete anche nel tempo medesimo, come in mezzo a quelle sante schiere brilla la più sincera gioja senza contrasto! come profonda è la pace in mezzo alle esteriori tempeste! com' è

intrepido l'incedere e sicuro il passo! Non vi stupite: le loro intenzioni sono pure e stanno sempre fisse sull'unico e distinto oggetto preso di mira dall'occhio semplice e limpido del loro cuore. Sublimi ne sono i sentimenti, niente ritarda nè aggrava il volo di quelle affettuose colombe, che con ala sicura lanciansi verso Dio. La loro vita è perfetta, non temono di mirar troppo alto nè di prender per tipo un modello troppo perfetto, alla scuola di Colui che disse: « Siate perfetti, come perfetto è lo stesso vostro Padre celeste ».

No, no, di nulla dobbiam qui stupire: la fede è la base di tutto l'edifizio della loro virtù; la fede è il primo motore di tutti i loro sentimenti; la fede è la vita della loro vita. È la fiducia, nata dalla fede, che li sostiene; è l'esempio di Gesù Cristo, autore e consumator della fede, che gl'incoraggia; è la carità, trasformazione della fede operante, della fede che agisce per amore, è la carità che li fa vincere, divorare, per così dire, gli ostacoli; lo spirito di Dio, spirito insieme di forza e di dolcezza, per essi è unzion che consola, fiamma che purifica, santità che adorna.

Quanto è augusta, quanto amabile agli occhi di Dio, viatori sulla terra e cittadini del cielo! Oh! chi ci darà, a voi, a me, a noi tutti segnati

col suggello di Gesù Cristo, chi ci darà d'esserli incorporati? Non possiam noi, tuttochè figli degeneri quali siamo del comun padre, non possiamo almeno introdurci in quelle gloriose file, col favor dell'ombra della croce, almeno per la tolleranza di quella tenera Madre, la quale non vuol che alcuno de' figli suoi perisca? Affrettiamoci, è tempo ancora di ottenere d'esser iscritti in questa augusta milizia! Se non possiamo prender posto tra gl'innocenti e le vergini, possiamo, dipende solo da noi, esser ammessi fra i penitenti. Nessuno è escluso; ogni uomo è invitato, chiamato alla sequela di Gesù Cristo, purchè presenti la croce sugli omeri, l'annegazion nel cuore come sulle labbra, la risoluzione di camminare sulle orme di Gesù espressa con tutti gli atti della sua vita.

Beati, miei fedeli, se la morte viene a sorprenderci in mezzo a questa santa società; in questa strada in apparenza sì aspra e scoscesa, sì impraticabile, ma in realtà sì tranquilla, sicura tanto e sì deliziosa! Dessa al postutto è la sola che conduce al cielo. Non differiamo più oltre ad entrarvi; perciocchè quando avrem avuto il coraggio di seguir Gesù Cristo sul Calvario, alla croce, al dolore, all'umiliazione, alla morte, saremo ammessi a partecipare dell'eterna sua gloria, dell'eterna sua vita: *Si compatimur, ut et conglorificamur*. Così sia!

SERMONE

Sulla festa della Pentecoste.

Emitte Spiritum tuum, et creabuntur, et renovabis faciem terræ.

Mandate il vostro Spirito, e tutto sarà creato, e rinnoverete la faccia della terra.

(Ps. CII, 30.)

Parlando della terra, che l'onnipotenza di Dio avea cavato dal profondo del nulla, il sacro scrittore della storia ci dirà ch'era vuota e sterile; e che avvolta in dense tenebre, essa non era che caos ed abisso (1). Sta scritto altresì: Lo spirito di Dio aggravasi sulle acque (2), quasi per fecondarle (3). Quindi la virtù dello spirito di Dio non dovette rimaner estranea nè alla creazione della luce degli

(1) • Terra autem erat inanis et vacua, et tenebræ erant super faciem abyssi (*Gen.* I. 2). •

(2) • Spiritus Domini ferebatur super aquas (*Ib.*) •

(3) • Instar incumbentis avis (*S. Hier.*). •

astri, nè alla fecondazione delle piante che vestirono il globo terrestre. Ora queste profonde parole, storicamente vere, erano anche misteriosamente profetiche; e, nell'atto di rivelarci lo stato del mondo materiale, nell'origine delle cose, hanno altresì predetto e in prevenzione dipinto lo stato del mondo morale al tempo della redenzione. Desse sono state una splendida profezia degli effetti dell'azione divina nella rigenerazione delle anime.

Sì, nel momento in cui il Figliuol di Dio sali al cielo, la terra era vuota di verità, sterile di virtù. *Terra erat inanis et vacua*. Era ella avvolta nelle tenebre e nelle nubi di tutti gli errori, ingombra del fondo di tutti i vizj. Il mondo morale, il mondo sociale non era che un vero caos, un abisso di disordini. Tutto vi era ignoranza e corruzione: *Et tenebre erat super faciem abyssi*.

Ma nel giorno che il figliuol di Dio mandò il suo Spirito sugli apostoli, questo Spirito venne a recare alle anime la luce di tutte le verità, il sacro fuoco di tutte le virtù. A questa doppia meraviglia appunto del potere creatore alludeva il re profeta, quando diceva: « Mandate il vostro Spirito, e tutto sarà creato, e rinnovata la faccia della terra ». Era in realtà un dire che la discesa dello Spirito Santo, di cui oggi celebriamo il solenne anniversario, sarebbe come una nuova creazione e cangerebbe lo stato delle menti e dei costumi nel

mondo tutto. Sarà questo altresì tutto il subbietto del pari del presente discorso. Esponendo le circostanze della venuta dello Spirito Santo sulla terra, descriveremo i maravigliosi effetti che operò e nelle intelligenze e nei cuori: doppio vantaggio assicurato ad ogni anima che ha la sorte di riceverlo. La conclusione dovrà essere, che, se abbiamo il bene di possederlo, lo conserveremo con una gelosa attenzione; e se ne siamo privi, ci affretteremo ad ottenerlo colla penitenza.

PRIMA PARTE.

Ciò che dapprima ci deve colpire nella storia del gran mistero di questo giorno, si è che nel sacro testo sta scritto: « Si udì ad un tratto risuonare il cielo, come d'un rumor di vento che arriva, ed empì tutta la casa dove dimoravano ⁽¹⁾ ».

Quella casa, lo sapete, era il cenacolo. Ivi trovavansi la Beatâ Vergine, anima della Chiesa, Pietro il capo della Chiesa, gli apostoli colonne della Chiesa; eranvi presenti i primi fedeli primizie della Chiesa di Gesù Cristo. Quella casa era dunque la Chiesa di Gesù Cristo, la vera

(1) • Et factus est repente de cœlo sonus tanquam advenientis spiritus vehementis, et replevit totam domum ubi erant sedentes • (Act. II. 2) •

Chiesa. Dicendoci dunque che lo spirito è venuto a riempire quella casa, lo storico sacro intese di dirci, che da questo giorno lo Spirito Santo è disceso sulla Chiesa, si è unito alla Chiesa, si è colla Chiesa incorporato per non abbandonarla giammai, per vivificarla, illuminarla e dirigerla sempre. Iddio Padre, il Creatore, ha gettato le basi di questa Chiesa colla sua potenza, Iddio Figliuolo, il Redentore, ne ha cementate le parti col suo sangue, Iddio santificatore lo Spirito Santo l'ha riempita di sè medesimo. Così, dice s. Agostino, ciò che l'anima è pel corpo dell'uomo, lo Spirito Santo comincia oggi ad esserlo per la Chiesa, ch'è il corpo di Gesù Cristo ⁽¹⁾. L'anima, riempiendo tutto il corpo, comunica a ciascun membro la sua energia, dà a ciascuno la capacità di adempiere la particolare sua funzione. Per l'anima gli occhi vedono, odono le orecchie, la lingua parla, le mani agiscono, i piedi camminano ⁽²⁾. Parimente lo Spirito Santo oggi prende possesso della Chiesa, per dare a tutte le parti che compongono questo mistico corpo il potere d'esercitare le rispettive loro funzioni. Infatti per lo Spirito Santo gli apostoli evangelizzano, i dot-

(1) • Quod anima est hominis corpori, spiritus sanctus est corpori Christi, id est Ecclesiae (S. August.). •

(2) • Anima vitam dat corpori, membris affusa singulis (S. Aug.). •

tori insegnano, i taumaturghi operano prodigj, governano i pastori, i fedeli ricevono la luce e la grazia per obbedire ⁽¹⁾. Tale si è il mistero che ci rivela s. Paolo, dove dice: « Stavvi una grande varietà e diversità di grazie, di stati, di condizioni e di funzioni nella Chiesa di Dio; ma è lo stesso e unico spirito che opera in tutto e dappertutto ⁽²⁾ ». Tale è quell'unità di principio e di forma di vita e d'operazione, che costituisce la più bella prerogativa e la base fondamentale della Chiesa; unità che garantisce tutte le sue prerogative, che ci assicura la sua ineffabilità, la sua santità, la sua immortalità. È questa bella unità che colpiva s. Agostino, quando esclamava: « Amate la verità, contemplate l'unità, appigliatevi alla carità, e arriverete all'eternità ⁽³⁾ ».

Ma perchè lo Spirito Santo è disceso in forma di lingua di fuoco? Leggiamo infatti nel sacro testo: « Allora apparvero loro come delle lingue di fuoco che si divisero, e 'l fuoco si posò sopra ciascun di essi ⁽⁴⁾ ». San Gregorio Magno ce ne

⁽¹⁾ • Ita per Spiritum sanctum singuli operantur et pariter vivunt (S. August.). •

⁽²⁾ • Divisiones gratiarum sunt, idem autem spiritus qui operatur in omnibus (I Cor. xii. 4). •

⁽³⁾ • Amate veritatem, considerate unitatem, tenete charitatem, ut perveniatis ad æternitatem (S. August.). •

⁽⁴⁾ • Et apparuerunt illis dispersitæ linguæ tanquam ignis, seditque supra singulos eorum (Act. ii. 3). •

darà la risposta e la spiegazione. La lingua; secondo quel grande pontefice, ha un intimo rapporto e necessario col pensiero e 'l verbo interiore dell'umana intelligenze; imperciocchè per mezzo della lingua la nostra intelligenza si manifesta al di fuori e fa conoscere il suo pensiero, la sua ragione, il suo verbo. Ora, san Paolo ci ha detto che il gran mistero di Gesù Cristo ci è stato rivelato dallo Spirito Santo ⁽¹⁾. Lo stesso nostro Signore ci disse: « Quando verrà su di voi quello spirito di verità ch'io sono per mandarvi, vi ammaestrerà in ogni verità; vi farà conoscere tutto ciò che mi riguarda; vi renderà capaci di comprendere e confessare ch'io son venuto da Dio ⁽²⁾ ». Lo Spirito Santo è dunque la lingua del Verbo divino. È desso che al di fuori esprime il pensiero sostanziale di Dio, che rivela i suoi misteri le sue grandezze, perchè la conosce da tutta l'eternità, essendo coeterno o consostanziale al Verbo. Era dunque conveniente che apparisse sotto forma di lingua; con ciò insegnava nel modo più semplice e più intelligibile ciò che in fatti è, e quale dev'essere la sua operazione, sia rapporto

(1) • Nobis autem revelavit Deus per spiritum suum (I Cor. II. 10). •

(2) • Cum venerit paracletus, spiritus veritatis quem ego mittam
• vobis, ipse suggeret vobis omnia et vos testimonium perhibebitis
• de me quia a Deo exivi (Is.). •

alla Chiesa, sia rapporto ai membri della Chiesa (¹).

Volete vedere, fedeli miei, come lo Spirito Santo, lingua divina del Verbo divino, oggi ha istruito gli apostoli nei misteri del Verbo? Venite, ascoltate quegli apostoli, non ha guari, così ignoranti, stupidi, rozzi, sempre così disposti a prendere nel senso più materiale le parole del loro divin Maestro. Udite in particolare san Pietro, che parla al cospetto di tutto il popolo, dei sacerdoti, dei dottori della legge. Gran Dio! che miracoloso cambiamento! che sublimità di pensieri! che elevazioni di linguaggio! che profonda cognizione della santa Scrittura e del senso della profezia riguardo alla vita, morte, risurrezione di Gesù Cristo! Che forza di raziocinio, che maestosa eloquenza per istabilire l'innocenza e la divinità di Gesù Cristo! Tutta la moltitudine è stupefatta, tocca, commossa fino alle lagrime, sconvolta sino al fondo dei cuori (²). Atterrati da quell'eloquenza d'un genere nuovo, giacchè è l'eloquenza dello Spirito Santo, umiliati, confusi d'aver potuto crocifiggere l'autore stessa della vita, mostrano bentosto la docilità

(¹) • In linguis monstratus est, quia est coeternus Filio; habet enim cognationem maximam lingua cum verbo, quia per linguam procedit verbum ((S. Gregor). •

(²) • His auditis compuncti sunt corde (Act. II. 57). •

dei veri penitenti, e dicono a Pietro, non che agli altri apostoli: « Che faremo, uomini fratelli nostri ⁽¹⁾? » Il perdono non si fa aspettare. Pietro li rassicura e già gli scusa di quanto hanno oprato per ignoranza. Le sole condizioni imposte sono pentimento e battesimo ⁽²⁾. Ed ecco all'istante tre mila persone si pentono, credono in Gesù Cristo, pubblicamente ricevono il battesimo e diventano cristiani ⁽³⁾. Ma non istupite, vi dice san Leone, di quella sapienza e di quella scienza che brillano negli apostoli, e che si prontamente agiscono e si efficacemente sopra un'intera moltitudine. È lo Spirito Santo, è la lingua del Verbo divino, che gli ha istruiti e vivifica la loro parola. Alla scuola di Dio l'uomo apprende senza lentezza ⁽⁴⁾.

Questo prodigio medesimo, chi sa osservarlo, si rinnova tuttogiorno. Non vi dirò che al modo stesso, colla stessa facilità, cattolici missionarii, que' novelli apostoli, agiscono sopra popoli barbari, e li conducono alla cognizione ed all'amore di Gesù Cristo. Vi dirò: Osservate quanto avviene intorno a voi e sotto gli occhi vostri. Interrogate

⁽¹⁾ « Quid faciemus, viri fratres (*Act. II. 3*). »

⁽²⁾ « Pœnitementi igitur et baptizetur unusquisque vestrum » (*Ibid. 38*). »

⁽³⁾ « Qui ergo receperunt sermonem ejus, baptizati sunt et apostitæ sunt in die illa animæ circiter tria millia (*Ibid. 41*). »

⁽⁴⁾ Ubi Deus magister est, cito discitur, quod docetur (*S. Leo*). »

i sedicenti filosofi, che vogliono fare della sapienza senza Dio e contro Dio, fuori della Chiesa e contro la Chiesa. Domandateli che cosa sappiano, che cosa credono di Dio, dell'anima, della vita futura? Eglino saranno in modo strano imbarazzati per formulare una risposta. Non sanno articolare che parole sonore, frasi incoerenti, vuoti e assurdi sistemi, che servono loro a coprire l'ignoranza d'ogni verità, il difetto d'ogni credenza e d'ogni convinzione. Lo stesso avverrà degli eretici, che hanno preso sul serio i principj dell'eresia; sfidati a formolar la loro fede e'l loro simbolo, non saranno poco imbarazzati, e non troveranno nella loro mente, come nel loro linguaggio, che cose vaghe ed incertezza.

All'opposito, interrogate, non vi dirò un teologo cattolico, ma un semplice contadino, una buona femmina, un fanciullo che sa il suo catechismo, e l'udirete esporre colla più stupenda facilità, colla maggior precisione, le più sublimi dottrine su Dio e i suoi attributi, su Gesù Cristo e i suoi misteri, sopra i sacramenti e la loro efficacia, su l'uomo e la sua origine, la sua caduta e il suo destino, su la vita futura co'suoi gastighi e colle sue ricompense. In guisa che i filosofi, anco i più profondi, fuori della Chiesa non fanno che balbettare come bambini; mentre i figli della Chiesa, i più ingenui e i più semplici, parlano

da veri saggi, da profondi filosofi. Lo avea predetto il profeta: Iddio ha reso eloquenti le labbra dei pargoletti (1). Non vi desti stupore; allorchè le vostre buone madri, i vostri cristiani istruttori ed i ministri della Chiesa v'insegnano la cristiana dottrina; è lo Spirito Santo medesimo, la lingua del Verbo, che v'insegna Gesù Cristo e la sua religione; e sotto un tale maestro, presto e bene s'impara ciò che vien insegnato: *Ubi Deus, magister est, cito discitur quod docetur.*

Per ben comprendere questi felici risultamenti è d'uopo non dimenticare che lo Spirito Santo, il quale parla alle orecchie dei credenti, d'ordinario vuol ben aggiungere a questa prima grazia, la grazia di parlare la verità e di trasmetterla ad altri, come l'abbiam ricevuta da Dio. Per simil guisa, che nell'ordine naturale nessuna lingua d'uomo parla, se non perchè un'altra lingua d'uomo gli ha parlato; così nell'ordine spirituale e soprannaturale noi non parliamo un linguaggio di verità con Dio e cogli uomini, se non in quanto la lingua dello Spirito Santo ci ha insegnato questo linguaggio divino. La stessa grazia che ci determina a credere la divina parola, ci fa parlare il linguaggio della fede divina: *Credidi, propter quod*

(1) • *Linguas infantium fecit disertas (Sap. x. 21).* •

locutus sum. Nell'insegnarci ciò che credere dobbiamo, ciò che dobbiamo sperare, ciò che amare, lo Spirito Santo c'insegnerà a parlare la nostra fede, la nostra speranza, l'amor nostro. Da lui teniamo quel linguaggio pieno di fiducia, col quale parlar possiamo di noi medesimi appo Dio, ed anche quel linguaggio pieno di forza e di unzione con cui possiamo parlare di Dio agli uomini. San Paolo infatti disse essere lo Spirito Santo che prega in noi, che in fondo ai nostri cuori forma gemiti ineffabili⁽¹⁾. E d'altra parte Gesù Cristo medesimo disse che quando abbiain da parlare di Dio e delle cose di Dio agli uomini, non siamo noi che parliamo, ma sibbene lo Spirito Santo che parla per noi⁽²⁾. Tutto questo era stato predetto dai profeti: « Tutti avranno Dio stesso per precettore e maestro⁽³⁾ ».

A tutte queste grazie, che debbono perpetuarsi nella Chiesa, lo Spirito Santo ne aggiunse una che era soltanto transitoria e miracolosa, ma ch'era un simbolo di salutarì sue influenze in tutta la serie dei secoli. « Furono tutti riempiti dello

(1) « Ipse spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus » (*Rom.* viii. 26). •

(2) « Non enim vos estis qui loquimini, sed Spiritu Patris vestri qui loquitur in vobis » (*Matth.* x. 20). •

(3) « Erunt omnes docibiles Dei » (*Jo.* vi. 45). •

Spirito Santo, e tolsero a parlare diverse lingue straniere, secondochè lo Spirito Santo ne accordava il dono a ciascuno di essi ⁽¹⁾. Quindi, trovandosi allora in Gerosolima uomini di tutte le nazioni del mondo, ciascuno gl'intendeva nella sua lingua, e n'era inteso ⁽²⁾. Che prodigio! Tutti quanti erano presi da ammirazione e stupore ⁽³⁾. Era quella certamente una grande maraviglia; ma il prodigio figurato da questo prodigio è ancor più mirabile. Infatti, dice san Gregorio, gli apostoli che parlano già la lingua di tutti i popoli, annunziano fin d' ora, che quella Chiesa nascente bentosto diffonderassi fra i popoli tutti, parlerà tutte le lingue, sarà la Chiesa cattolica, universale ⁽⁴⁾.

Ma notate altresì, che, anche parlando diverse lingue, gli apostoli non insegnano che la stessa religione, non predicano che la verità stessa. Questa uniformità di dottrina si è di secolo in secolo perpetuata; essa è divenuta il corredo proprio dell' unica Chiesa di Gesù Cristo. Oggidi, come nel cenacolo, in più di mille varie lingue,

(1) • Repleti sunt omnes Spiritu sancto et cœperunt loqui variis linguis, prout Spiritus sanctus dabat eloqui illis (*Act. II. 4*). •

(2) • Audiebat unusquisque lingua sua illos loquentes (*Ibid. 6*). •

(3) • Stupebant autem omnes, et admirabantur (*Ibid. 7*). •

(4) • Linguae illæ quibus loquebatur, Spiritu sancto impleti, per omnium gentium linguas futuram Ecclesiam presignabat (*S. Greg.*). •

su tutti i punti del globo, la Chiesa non proclama che una sola verità, una sola religione ⁽¹⁾. Quanto è mai stupendo questo fenomeno unico al mondo! come ben rivela l'operazione dello Spirito di Dio! Da diciotto secoli, trecento milioni di cattolici sparsi sulla superficie della terra tutta, in tutte le diverse loro lingue, non credendo, non confessando, non praticando che una medesima dottrina, una morale medesima, uno stesso culto, le stesse preghiere, gli stessi sacrificj! ecco un prodigio che non si è mai veduto, che in nessuna parte si vede fuori della vera Chiesa, della cattolica Chiesa.

Gli antichi filosofi che parlavano la stessa lingua, la greca, erano divisi in più di ottanta diverse sette, rispetto alle verità più fondamentali. I moderni eretici anch'essi, quantunque non parlino che una medesima lingua, non sono meno divisi. Osservate: il luteranismo, che generalmente parla il tedesco, è diviso in ben sessanta sette. L'anglicanismo che non parla guari che l'inglese, in Inghilterra e negli Stati-Uniti, è diviso in più di trecento sette; cosicchè in quelle infelici contrade trovar non si possono due provincie dello stesso Stato, due città della stessa provincia, due fami-

(1) « Sicut tum, ita nunc omnibus linguis ipsa veritas loquitur » (S. Greg.). »

glie della stessa città, due individui della stessa famiglia, che professino esattamente la stessa religione. Il padre è riformato, la madre anabattista, il primogenito è antitrinitario, il minore evangelico, la figlia quaquera, il cocchiere presbiteriano, gli altri domestici sono metodisti. Così le sette nascono dalle sette, le opinioni generano le opinioni, come i vermi nascono in mezzo alle materie in putrefazione. Si parlano senz'intendersi, si tollerano senz'amarci, si adunano senza unirsi. Vi sono dei cristiani di nome, non già di cristianesimo; vi sono dei membri sparsi di società nominali, ma non di Chiesa. Tutto è contraddizione, lotta ed incertezza in materie di dottrina, quando pure per istanchezza non si cada nell'indifferenza e nella incredulità. È la confusione di Babele, confusione tanto più funesta, quanto essa è nella credenza, nei sentimenti, nelle pratiche religiose, in tutto ciò che deve ravvicinare e collegare fra loro gli uomini. Gl'increduli e gli eretici, dice san Gregorio, han voluto imitare gli antichi operai della torre di Babele; hanno voluto anch'essi erigere contro il cielo un edificio con materiali presi ad prestito dalla terra, fabbricare delle religioni umane, che abbiano i loro fondamenti sulla terra, mentre la vera religione deve venir dal cielo. Commisero lo stesso delitto, subiscono la stessa pena. Iddio allora

confuse la lingua degli operaj di Babele; oggi confonde le idee, i pensieri dei fabbricatori di nuove religioni; e mentre l'umiltà ispirata dello Spirito Santo ai membri della Chiesa vi produce l'unità, fuori della Chiesa la superbia di Babele da Satana ispirata non produce che confusione e divisione ⁽¹⁾.

Notate del resto, che la religione degl' Infedeli è l'unità senza la varietà; la religione degli eretici è la varietà senza l'unità; non v'ha che il cattolicesimo che unisce la varietà nell'unità e l'unità nella varietà. Il cattolicesimo parla diverse lingue, è disseminato fra i popoli diversi, possiede una grande varietà di usi, di riti; e in questa varietà di lingua, di costumi, di riti, è sempre la stessa dottrina, la stessa fede, la stessa religione. Quale ne è la causa? Egli è che sempre lo stesso Spirito inspira e dirige la Chiesa. Sì, lo stesso Spirito! lo Spirito di verità immutabile! lo Spirito, che non prende la verità dalla incostanza e dalla mobilità delle create intelligenze! ma lo Spirito che procede dal Padre e dal Figliuolo, e che non dà se non ciò che ha ricevuto nelle profondità dell' eternità!

(1) • Hic humilitas unitatem parit, illic superbia confusionem
• (S. Greg.). •

Quanto ingiusti sono dunque e stupidi coloro che ci rimproverano di credere alla infallibilità della Chiesa! Ci dicono, che noi attribuiamo a degli uomini soggetti all'errore l'infallibilità che è propria soltanto di Dio. Ah! non è così, che noi cattolici intendiamo l'infallibilità della Chiesa. Ben sappiamo che l'uomo è soggetto all'errore, ed è precisamente per ciò che vogliamo essere cattolici, che accettar non vogliamo le dottrine d'invenzione umana. Sappiamo altresì che lo Spirito Santo è disceso sulla Chiesa, è rimasto nella Chiesa, che questa lingua divina parla per bocca della Chiesa, che istruisce i pastori della Chiesa e li preserva dall'errore. Allorchè dunque crediamo alla infallibilità della Chiesa, non è già all'infallibilità dell'uomo che crediamo, ma sibbene all'infallibilità di Dio medesimo. Vi ricordi di questo commovente racconto dell'ecclesiastica storia. Nel tempo delle pagane persecuzioni una madre cristiana era stata condannata a perire su di un rogo, perchè non avea voluto rinnegare Gesù Cristo. Questa virtuosa madre aveva un figlio di otto anni, che aveva avuto cura di ben istruire nei principj e nelle pratiche della cristiana religione. Il persecutore, non essendo riuscito a far apostatare la madre, tentò con tutti i mezzi possibili di fare apostatare il fanciullo: « Ebbene, gli diceva, tu t'inganni credendo che

Gesù Cristo sia Dio. — No, no, rispose il fanciullo, no, non m'inganno; so di certo, che l'unico e vero Dio è Gesù Cristo. — E come lo sai tu, figliuol mio? gli domandò il giudice. — Lo so, perchè me lo ha detto mia madre. — E chi lo ha detto alla tua madre? — La Chiesa. — E chi lo ha detto alla Chiesa? — Il Signore Gesù Cristo, Dio egli medesimo. Non ho dunque potuto essere ingannato da mia madre; mia madre non ha potuto essere ingannata dalla Chiesa; la Chiesa non ha potuto esserlo da Gesù Cristo. — Vedrai che la tua madre è stata ingannata; perciocchè nessuno la salverà dal rogo. » E nel tempo medesimo ordinò di gettar la madre nelle fiamme. — « No, no, la mia madre non è stata ingannata. La Chiesa c' insegna che Gesù Cristo dà il cielo a quelli che lo amano e lo adorano. Gesù Cristo, che sta in cielo, non inganna. Vo' divider la sorte di mia madre. » Dicendo queste parole, il fanciullo si sbarazza dalle mani del giudice, slanciasi sull'acceso rogo, cade sul corpo della madre; e quelle due anime eroiche sen volano insieme verso il cielo.

Enoi, miei fratelli, veggendo come Gesù Cristo ha saputo invitare tutte le anime al banchetto della verità, noi pure riconosceremo che Gesù Cristo non ci ha ingannati quando ci ha promesso di mandare lo Spirito Santo, maestro d'ogni verità.

Ralleghiamoci dunque di trovarci in questa Chiesa, colla quale ha promesso di essere sempre. Atteniamoci per sempre a questa Chiesa, della quale, come dice san Paolo, ha formato la colonna e l'incrollabile sostegno della verità ⁽¹⁾.

SECONDA PARTE

Non sarebbe bastato che lo Spirito di Dio, discendendo in terra, vi avesse sparsa la copiosa effusione della sua luce mercè l'insegnamento della Verità. Era d'uopo, ed era anzitutto d'uopo, che vi diffondesse i principj ed i germi della virtù, mercè l'abbondante effusione della grazia.

Non dimentichiamo quanto dissi al cominciare di questo discorso, che tutte le creature nell'ordine naturale sono nate dallo Spirito di Dio aggirantesi sulle acque nell'origine del mondo. « Infatti, dice san Cipriano, egli è il vivificante suo calore che anima il tutto, il tutto feconda e tutto riduce alla perfezione ⁽²⁾. Non già che lo Spirito Santo sia l'anima sostanziale di tutti i corpi e di tutto l'universo; perciocchè sarebbe questo l'errore del panteismo; ma perchè è lo Spirito

(1) « Columna et firmamentum veritatis (I Tim. III. 13). »

(2) « Spiritus Domini, creator omnium, cujus vivificus calor animat omnia, et foecundat et provehit (S. Cypr.). »

Santo, che colla sua ricchezza dà alla materia e a tutti i corpi la loro propria natura, le loro forze e le proprietà loro ⁽¹⁾.

Ora, ciò che lo Spirito Santo avea fatto nell'ordine della natura al cominciar del mondo, in un modo più magnifico lo ripeté nell'ordine della grazia al nascere del cristianesimo.

La virtù non era meno rara sulla terra, che la verità. Tutti i popoli del mondo, ad eccezione d'un solo, immersi nelle tenebre dell'idolatria, marcivano nel brago di tutti i vizj. I filosofi coi falsi loro sistemi di una morale al tutto umana, non corressero alcun vizio, non riuscirono a persuadere ed inculcare neppure una sola virtù. Quegli stessi fra loro che riposero il sommo bene nell'onestà, non avevano abbastanza di tale onestà per darne l'esempio. Quella pretesa onestà non escludeva dalla condotta della vita le più vergognose azioni, le più contrarie all'ordine sociale. Tuttochè predicasse la virtù, Aristotele consacrò il furto, l'omicidio, il suicidio. Platone faceva innocenti gli amori contro natura, e la comunanza delle donne. La professione di codesta filosofica onestà non impediva che Cicerone facesse in una sola notte

(1) « Non quod ipse sit substantialis anima singulis, sed quod de sua ubertate singulis suas efficientias dividit (S. Cypr.) »

trucidare sei mila prigionieri di guerra; per aver il numero legale di nemici morti, che dovea dar diritto agli onori del trionfo. La severa virtù del gran Catone, per attestato di Orazio, suo panegirista, compiacevasi di attingere le sue forze e 'l suo calore nel vino, e non si peritava riposar nell' ebbrezza ⁽¹⁾. Lascio a voi l' apprezzare l' eccellenza d' una virtù che non ispiravasi che dal Dio del vino per finire col portare i suoi omaggi alla dea della sozza voluttà. Tali filosofi erano però le persone più oneste dell' antichità, e voi vedete che non furono altro che scellerati! So che in una recente circostanza si ebbe il tristo coraggio di provare a dare una mentita alla storia ed alla universale coscienza. Si osò affermare con una sfrontatezza senza pari, che l' antichità pagana è tutto ciò che havvi di morale nel mondo; il che porterebbe a dire, che l' umanità con tutti i sostegni, con tutti gli ajuti del cristianesimo, non ha fatto che del continuo degenerare. Ma simili asserzioni non si discutono neppure; sono abbastanza smentite e dalla storia e dalla coscienza universale. Non rimane meno costante che l' ordine sociale pagano non presenta che un complesso di violenze, d' ingiustizie, d' imposture,

(1) « Fertur et magni Catonis sæpe mero caluisse virtus »
(*Horat. Od.*) »

di perpetue guerre, di schiavitù, di turpitudini, di politici furori, di falsa morale, di falsa religione. Indarno vi cerchereste la umiltà, principio d'ogni morale perfezione, e la carità, fondamento d'ogni prosperità sociale. L'antichità pagana non ebbe neppur in mente l'idea di queste grandi virtù, giacchè nella sua lingua non ne ebbe nemmeno il nome; e d'altra parte è abbastanza provato dai fatti, che tutta la pagana virtù non fu che l'egoismo e l'orgoglio.

Ma appena lo Spirito Santo fu disceso sugli apostoli in lingua di fuoco, tosto voi vedete, accanto alle più importanti, alle più maestose verità, spuntare le virtù più sublimi. Infatti, in quella guisa che lo Spirito Santo è apparso sotto forma di lingue luminose per annunziare ch'ei viene ad illuminare le anime, ha voluto altresì che quelle lingue sieno una fiamma ardente, per attestare ch'ei viene a purificare, santificare, fecondare i cuori. Ecco! infine acceso quell'incendio, che il nostro Signor Gesù Cristo sì vivamente bramava veder infiammare tutte le anime.

Fissate dapprima l'attenzion vostra su quegli apostoli testè così rozzi, così deboli, così timidi. Vedeteli trasformati in sapienti, in filosofi, in intrepidi eroi, quali l'antichità non ne ha mai conosciuti. È l'usurajo Matteo che diventa un evangelista, uno storico che saprà farsi sgozzare

per attestare i suoi racconti; è l'incredulo Tommaso che andrà a portar la testimonianza della sua fede alle estremità dell'universo... Non abbiam bisogno di enumerarli tutti ad uno ad uno: Gesù Cristo gli ha scelti tutti per martiri della sua causa. Mirate con qual calma accettano oggi la loro missione, oggi che ne veggono distintamente, senza nube e lo scopo e tutti i pericoli. Vedete soprattutto il primo di essi, Pietro, quel triplice rinnegato, Pietro, il cui coraggio veniva meno alla voce di una debòle femmina, vedetelo oggi sfidare ad un tempo il romano magistrato, la sinagoga, il furor della moltitudine, i gelosi sospetti d'Erode. Potreste voi credere che abbiavi qui l'effetto d'un appassionato entusiasmo? Qual nuovo vantaggio potrebbe dunque infiammare quei cuori per lo addietro di ghiaccio? La pacata loro intrepidezza basta già per attestare non esservi qui, ne potervi essere altro impulso, che l'azione stessa dello Spirito divino sopra uomini trasformati, rigenerati, elevati sopra sè stessi. Uditeli esprimere senza fasto nè raggiro il motivo determinante di questa attitudine cotanto nuova che prendono in faccia di tutta Gerusalemme, e che sapranno prendere in faccia a tutto il mondo: « Considerate dicon essi ai potenti avversarj di Gesù, considerate s'egli è giusto, in presenza di Dio, ascoltar voi piuttosto che Dio medesimo. Possiam noi non testimoniare

ciò che veduto abbiamo ed udito (1). » Li vedrete bentosto sfidare le carceri, i tormenti, la flagellazione, i roghi, ogni maniera di torture e di morte crudeli; e ciò che umanamente si è inesplicabile, non solo la calma, ma l'allegrezza abiterà nel loro cuore, e trasparirà dai loro sguardi, dai loro discorsi. Sono stati imprigionati, caricati di catene; non vengono rilasciati se non dopo averli crudelmente flagellati, come schiavi e malfattori. « Eglino si ritirano pieni di letizia, per essere stati innanzi a Dio trovati degni di patire e i supplicj e gli affronti pel nome del loro divin maestro (2). » Risentirono evidentemente in sè gli effetti di questa promessa: « Riceverete la virtù dello Spirito Santo che sopravverrà in voi (3). » « Voi sarete penetrati, rivestiti di una divina energia che non può venir se non dall'alto (4). » E furono trasformati in esseri nuovi, sovrumani, divinizzati.

Egli è per la virtù del medesimo Spirito, che

(1) « Si justum est in conspectu Dei vos potius audire quam Deum judicate. Non enim possumus quæ vidimus et audivimus non loqui (*Act. iv. 19, 20*). »

(2) « Cæsis denuntiaverunt ne omnino loqueretur in nomine Jesu et dimiserunt eos. Et illi quidem ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati (*Act. v. 40, 41*). »

(3) « Accipietis virtutem supervenientis Spiritus sancti in vos (*Act. i. 8*). »

(4) « Quoadusque induamini virtute ex alto (*Luc. xxiv. 49*). »

più tardi diciotto milioni di martiri d'ogni età, sesso e condizione, giovani donzelle, vecchi, fanciulli hanno reso attoniti, disperati, confusi i più feroci tiranni, ed hanno saputo vincere minacce, promesse, seduzioni e supplicj. È per virtù dello stesso Spirito, che non solo i primi cristiani, ma anche i veri cristiani di tutti tempi, di tutti i luoghi hanno saputo cambiare l'amor dell'oro colla povertà, la gloria coll'umiliazione, i carnali piaceri colle mortificazioni d'ogni maniera, la vendetta col perdono delle ingiurie, i sacrificj della carità coll'egoismo ed il personale interesse. Solo lo Spirito Santo ha potuto deporre nel cuor dell'uomo e fare spuntar quelle virtù che caratterizzano il cristianesimo, e che sono in ogni altro luogo ignote.

Adesso sapete che cosa dobbiate pensare di que' pretesi filosofi che vogliono creare ordine colla forza, virtù colla scienza, morale senza Dio. Lasciamo che provino a fondare la società sul diritto, escludendo il dovere, sulle passioni, escludendo la virtù, sull'interesse, escludendo il sacrificio. Al pari dei filosofi dell'antichità, e ancor più vergognosamente, svaniranno nella vanità dei loro orgogliosi pensamenti. Gli stessi filosofi pagani talvolta disconobbero meno la necessità dell'azione divina. Cicerone, tuttochè pagano, avea reso omaggio a questa verità oggidì disconosciuta, che ogni

grandezza morale non può venire che dalla divina ispirazione (1). Sotto l'impero del Cristianesimo sarebbe troppo vergognoso il retrogradire al di là del paganismò. Essendo il sacrificio di Gesù Cristo per l'uomo e dell'uomo per Gesù Cristo quello che costituisce la santità della Chiesa, così è pure il sacrificio dei parenti pei loro figli e dei figli pei loro parenti quello che forma il vincolo della famiglia; è il sacrificio del potere del popolo e del popolo pel potere, che assicura la sicurezza e la forza dello Stato; è il sacrificio dei popoli per gli altri popoli, rispettandosi, aiutandosi a vicenda, che realizza il vero incivilimento del mondo e 'l bene dell'umanità. Ora la devozione non è che il sacrificio di sè stesso agli altri. Non v'ha sacrificio, senza l'immolazione dell'egoismo; non immolazione dell'egoismo, senza la carità di Dio; non carità di Dio, senza lo Spirito Santo; perciocchè per lo Spirito Santo appunto la carità è diffusa nelle anime (2).

Si vorrebbe supplire al difetto di questo sacrificio col preteso coraggio che ispirano le filosofiche dottrine. Stentando trovare il vero principio della virtù, la moderna filosofia ha immaginato di

(1) « Nemo unquam magnus fuit sine aliquo afflatu divino (Cicer.). »

(2) « Caritas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum sanctum (Rom. v. 5). »

far ritorno all'apparente forza degli storici. Ah! in questa beffa del coraggio non troverassi altro che la forza di rinunciare alla fede del cristiano, la forza di rinnegar il pudore, la forza di assoggettarsi a tutte le tirannie dell'ambizione; non vi si troverà che la forza di distruggere l'intelligenza coll'incredulità, il cuore colla voluttà e coll'egoismo, il corpo col suicidio. In fondo a tutte le dottrine anticristiane vi ha sempre morte e niente.

In quanto a noi, sentiamo il bisogno di credere, il bisogno anzitutto di credere alla carità di Dio per noi ⁽¹⁾. È questa credenza nella carità di un Dio, che ci ritrae dall'abisso del vizio, da cui la sola paura non ci ritrarrebbe; è questa credenza nella carità di un Dio, che ci fa credere a possibilità del perdono, e ce ne fa concepire la dolce speranza. Ora, lo Spirito Santo si è quegli che in noi crea siffatta credenza, non meno che la dolce fiducia che ne risulta. Imperocchè, ci dice l'apostolo san Paolo, non è uno Spirito di servitù e di timore che ricevuto abbiamo; ma lo Spirito che in noi viene, lo Spirito che Gesù Cristo ci manda dal seno di suo Padre, è lo Spirito di adozione, lo Spirito che dà ai nostri cuori

(1) « Et nos credidimus charitati quam habet Deus in nobis » (I. Jo. iv. 16).

una lingua di fuoco e d'amore per gridare verso il cielo: O voi, nostro Padre ⁽¹⁾!

Egli è questa credenza e questa fiducia nell'amor di Dio, che caratterizza la vera religione di Gesù Cristo, e che la distinguerà sempre da ogni altra. Il timore necessario per soggiogare un popolo rozzo ed indocile, ha lasciato nel giudaismo le profonde sue tracce. Il razionalismo colle sue pretese all'indipendenza e ad una falsa libertà non ha mai trovato che violenza e freddo glaciale nei rapporti con Dio. Il protestantismo col romperla coll'unità, ha rotto altresì colle sorgenti della vera carità. Quanto a noi cattolici, è mercè le salutari influenze dello Spirito Santo, che il sentimento dell'amor di Dio è un sentimento tanto popolare. Questo sentimento predomina nelle nostre solennità religiose; riflette sui volti dei veri e sinceri cattolici. I dissidenti affettano di scandalizzarsene; ci oppongono la pretesa gravità e l'apparente austerità del loro culto. Essi non hanno, essi non avranno mai quell'ilarità e quella pura gioia, ch'è uno dei frutti dello Spirito di Dio. Essi non sanno tutto quello che han perduto abolendo il domma del perdono dei peccati annesso

(1) • Non enim accepistis spiritum servitutis interum in timore, sed accepistis spiritum adoptionis filiorum, in quo clamamus: Abba, Pater! (Rom. VIII. 15). •

alla confessione, il domma della reale presenza, fonte di tante espansioni di fiducia e d'amore. La loro religione è divenuta indifferente al pari dell'esame, fredda quanto la ragione, sterile come la disputa, incerta al par del dubbio, e più d'una fiata straziante come il rimorso, desolante quanto la disperazione. Ebbene, lasciamoli colla lor religione del Sinai, e attacchiamoci alla religione del Calvario; lasciamoli colla religione della forza, e atteniamoci più che mai alla religion dell'amore.

Ma oggi solennemente professiamo, che l'atto stesso d'amore, così semplice, così naturale, anco sì imperioso, quando trattasi dell'universale benefattore, è un atto superiore alle forze dell'uman cuore. Ecco il perchè oggi noi invochiamo colui che è l'inestinguibile centro d'ogni amore. Vi ha fra noi di coloro che hanno bisogno di strapparsi dalle impurità del vizio; dalle catene del peccato. Ahi! da sè stessi non possono che sempre più moltiplicare i loro delitti. Lo stesso loro pregare e l'espressione del loro pentimento, non sarà puro abbastanza senza di voi, o Spirito di purità: *Sine tuo nomine, nihil est in homine, nihil est innoxium*. Venite, Santo Spirito, consumate in quei cuori infermi tutto quanto può esser opposto alla vostra santità, alla divina vostra rettitudine. In quei cuori v'è ribellione, ingratitudine, tortuosità. Voi solo potete far piegare l'ostinatezza, intenerir i

cuori indurati, e metter fine ai traviamenti: *Flecte quod est rigidum, fove quod est frigidum, rege quod est devium.*

Si trovano anche delle anime pie, delle coscienze dilicate, dei servi e delle serve fedeli di Dio, che sono beati di dedicarsi ad ogni sorta di opere buone, ma che non vanno però esenti o da certi involontarj terrori, od anco da certi abbattimenti, conseguenze dell'umana debolezza. Venite, Spirito Santo, abitate colle vostre consolazioni in quelle anime, dove abitate già colla grazia. Niun altro che voi può venir in ajuto di tali anime; niun altro che voi possiede quel balsamo divino di pace e di speranza che voi sapete versare in un cuore macchiato. Quindi la Chiesa vi ha appellato il miglior consolatore, l'ospite più affettuoso, il più dolce refrigerio per l'anima desolato: *Consolator optime, dulcis hospes animæ, dulce refrigerium!*

Non ne dubitate, miei fratelli, queste preghiere saranno intese, saranno esaudite. Ne abbiamo per caparra gl'insegnamenti della fede, che ci mostrano lo Spirito Santo agir egli stesso sui cuori colla preghiera, ed egli medesimo formolare la domanda che vuol esaudire.

Ma, per meglio assicurar l'effetto della preghiera, non trascuriamo un mezzo fra gli altri eroico. Dacchè lo Spirito Santo si è riposato sopra Maria e

colla sua onnipotenza le ha conferito la gloria della maternità divina congiunta colla gloria della sua integrità verginale, Maria, santa sposa di quello Spirito divino, è divenuta la tesoriera, la depositaria di tutti i suoi doni. Sovvengaci, che Maria è quel germe del ciel benedetto, onde parla Isaia, e che deve portare un unico fiore. Su questo fiore, che non è altri che il fior Nazareno, il frutto delle viscere di Maria, deve riposare lo Spirito di Dio con tutti i suoi doni ⁽¹⁾. Chiunque, dice s. Bonaventura, brama ottenere qualche partecipazione ai doni dallo Spirito Santo, deve dunque accostarsi a questo fiore divino. Ma non è che per mezzo del germe che arriveremo fino al fiore, e pel fiore allo Spirito di Dio ⁽²⁾. Il che è quanto dire, che per Maria si arriva a Gesù Cristo, e per Gesù Cristo allo Spirito Santo. Affrettiamoci dunque colle nostre preci, coi nostri omaggi a Maria, di far piegare verso di noi quel germe prezioso; essendo così a noi ravvicinato il fiore divino, non avremo più che a stender la mano, ed a coglier col fiore i doni dello Spirito che in esso risiedono ⁽³⁾. Sì,

⁽¹⁾ « Et flos de radice ejus ascendet; et requiescet super cum spiritus Domini (*Is. xi. 1, 2*). »

⁽²⁾ « Quicumque spiritus sancti gratiam adipisci desiderat florem in virga quærat, quia per virgam ad florem, per florem ad spiritum pervenimus (*S. Bonavent.*). »

⁽³⁾ « Si hunc florem habere desideras, virgam precipis flectas (*Id.*). »

ne abbiamo la dolce fiducia, la pia, la misericordiosa Vergine si è già inclinata per noi; i doni dello Spirito di Dio si diffondono come un dolce profumo nei nostri cuori. Così è esaudita quell'ardente preghiera che oggi da tutti i punti del globo si è levata verso i cieli: Date ai vostri fedeli che in voi confidano, tutti insieme i sette vostri doni; prestate alle loro virtù il merito che manca alla loro indigenza; sostentateli colla vostra forza fino a che sieno giunti al termine delle prove; accordate loro la grazia e il gaudio che non hanno mai fine ⁽¹⁾. Così sia!

(1) « Da tuis fidelibus,
« In te confidentibus,
« Sacrum septemarium,
« Da virtutis meritum,
« Da salutis exitum,
« Da perenne gaudium. »

FRAMMENTI

D'UN SECONDO SERMONE

Sulla festa della Pentecoste (1)

Repleti sunt omnes Spiritu Sancto.

Allora tutti furono riempiti dello Spirito Santo.

(Act. II, 4.)

Sono appena dieci giorni che celebrato abbiamo la memoria del grande e delizioso mistero dell'Ascensione di N. S. G. C. Le anime nostre rapite avrebbero ben voluto, altrimenti che col desiderio, seguire il Trionfatore, che elevavasi al cielo, Ah! ricadendo bentosto sopra noi stessi eravamo ridotti a non sentire che le desolazioni e la solitudine dell'esiglio.

Ecco che la Chiesa c'invita a meditare la memoria d'un mistero non meno sublime, non meno attraente: il mistero dello Spirito Santo che scende

(*) Predicato nella chiesa di Nostra Signora di Loreto in Parigi, 1853.

sugli apostoli e sui primi fedeli per riempierli della sua divinità, e colmarli di tutti i suoi doni: *Repleti sunt omnes Spiritu sancto.*

È questo il primo effetto di quella divina e perpetua mediazione, che Gesù Cristo è andato ad esercitare presso il celeste suo Padre ⁽¹⁾. Ma quanto è magnifico! esclama s. Agostino, quanto ineffabile questo primo attestato della bontà divina! Quanto è mai commovente la sollecitudine del Creatore per la ristaurazione della sua creatura ⁽²⁾! Il divin Verbo di noi non ha portato in cielo che una natura umana; ed ecco che in iscambio ci manda un Dio ⁽³⁾. Ecco che nei crudeli nostri mali siamo per ricevere dall'alto un nuovo ajuto. Ecco che la maestà divina si degna visitare ancor una volta personalmente i poveri suoi infermi, vale a dire noi tutti sì deplorabilmente colpiti da malattie d'ogni maniera. Ecco che di bel nuovo pel nostro sollievo e per la nostra guarigione, si fa un'ineffabile mistura delle cose divine ed umane ⁽⁴⁾. Ecco infine l'uomo innalzato fino a

(1) • Semper vivens ad interpellandum pro nobis (*Hebr.* vii. 25). •

(2) • Quam ineffabilis pietas! Quanta est auctori cura pro restauratione facturæ suæ! (*S. August.*). •

(3) • Hominem portavit in cælum; et Deum misit in terras (*Id.*). •

(4) • Ecce de supernis medicina mittitur. Ecce iterum infirmos suos per seipsam majestas visitare dignatur. Ecce iterum humanis, divina miscentur (*Id.*). •

Dio, poichè Dio discende fino all'uomo e lo riempie di sè stesso: *Repleti sunt omnes Spiritu Sancto.*

Il mistero di questo giorno è dunque l'ultimo termine del mistero dell'Incarnazione; l'ultima conseguenza della morte, della risurrezione e dell'ascensione del Salvatore; l'ultimo compimento delle sue promesse. È la fine dell'antica ed il principio della nuova alleanza. È la cessazione della legge e la promulgazione del Vangelo; il ripudio degli Ebrei e la vocazione dei gentili; la morte della sinagoga e lo stabilimento della nuova Chiesa. Questo mistero è dunque ben degno di tutte le nostre meditazioni. Sono avventurato d'aver a trattenervi in questa bella chiesa, la quale si onora del nome e della protezione di Maria, di Maria che più d'ogni altra creatura è stata riempita dei doni e delle grazie dello Spirito Santo. Sono particolarmente lieto, che la mia bocca, la quale è stata in procinto di chiudersi per sempre nel silenzio della morte, possa offrire questo primo discorso dopo il mio ristabilimento, come un inno di riconoscenza a quella Vergine augusta, che deve sempre, dopo Dio, essere salutata come il rimedio e la sanità degl'infermi.

Nei frammenti che ci rimangono di questo discorso, troviamo ad un di presso, almeno in indicazione, le due parti del sermone precedente. Vi troviamo inoltre la spiegazione di quella parte del Sacro testo: « Di repente si udì un grande

strepito venuto dal cielo, come d'un vento impetuoso ⁽¹⁾. » Cosicchè la divisione del discorso sembra essere stata questa: « Lo Spirito Santo è la lingua che istruisce la Chiesa, il fuoco divino che l'anima e la feconda, il soffio che la dirige. » Le due prime parti, per quanto possiamo giudicarne, non erano che la riproduzione del discorso precedente. Ecco ciò che raccogliere possiamo della terza parte:

Lo Spirito Santo è oggi disceso sulla Chiesa come un vento veemente. Perchè ciò? San Cipriano ce ne spiega il mistero. Ci ricordi quell'arca misteriosa di Noè portata sulle vaste acque, diretta e unicamente spinta dal soffio di Dio. Quell'arca che portava la speranza del genere umano, era la figura della Chiesa. 'Quindi lo Spirito Santo che scende oggi dai cieli, veemente al pari del soffio della procella, viene ad insegnarci, che come un tempo sulle vaste onde dirigeva l'arca di Noè, è pur desso che spinge innanzi e dirige la nave della Chiesa e la preserva dai naufragj, tra i flutti sollevati da tutti gli errori, da tutte le passioni e da tutte le persecuzioni suscitate dagli empj ⁽²⁾.

Volgiamo uno sguardo all'ecclesiastica storia, e vedremo che la Chiesa è stata battuta per tre

⁽¹⁾ « Factus est repente de cœlo sonus, tanquam advenientis spiritus vehementis (*Act. II. 2*). »

⁽²⁾ « Arcam illam quæ typum gerebat Ecclesiæ Spiritus sanctus tunc regebat et nunc regit (*S. Cypr.*). »

secoli dai flutti della pagana persecuzione; per tre secoli ancora dai flutti dell'eresia; per tre altri secoli dal maomettismo, il cui brutale sensualismo invadeva una gran parte del mondo conosciuto; per tre secoli dai flutti dell'ignoranza, e dalle rotture dello scisma dell'Oriente; per tre secoli dalle funeste conseguenze del grande scisma d'Occidente; negli ultimi tre secoli dagli errori del protestantismo e dalla falsa filosofia. In mezzo a queste tempeste la nave della Chiesa parve parecchie volte dover bentosto soccombere ed in procinto di perire in fondo agli abissi. Particolarmente in questi ultimi tempi, quando il gran pontefice Pio VI venne in mezzo di voi, abitatori della Francia, a coronar la vita d'un santo colla morte di un martire, la Chiesa allora, umana-mente parlando, poteva parere ad un dipresso annientata, e la barca di Pietro più che mai incapace a resistere ai marosi.

Ebbene! tutto ad un tratto, quando meno se lo aspettava, si vide la magnifica nave ritornare a gala. Si potè constatare, che durante la procella non era stata d'un quarto d'ora rallentata nel suo corso; non avea perduto neppur un lembo delle sue vele, non le mancava nemmeno un pezzo nella sua arboratura: poteva con sicurezza più che mai proseguire la sua marcia trionfale e rigeneratrice. Come spiegar questo? Si è, dice Teofi-

latto, che la croce è l'albero di questa nave; le evangeliche dottrine intatte da errori e da corruzione sono le splendide sue vele; Gesù Cristo è il capitano; S. Pietro, il pilota, sta assiso al timone; la fede tien luogo di governale; gli angeli e gli apostoli sono i rematori ed i nocchieri; i passeggeri sono i fedeli con tutte le legioni dei santi tutt'or viatori. Al di sopra di tutto è lo Spirito Santo che col suo soffio gonfia le vele di quella nave, la dirige e la spinge nel tranquillo e maestoso suo corso. Sì, è il soffio dello Spirito Santo che le fa solcare tutti i mari, la fa approdare a tutte le spiagge colla predicazion del Vangelo, che riesce a fecondare tutti i nuovi acquisti, e mai non abbandonerà la nave, fin che non l'abbia condotta al porto fortunato dal paradiso di delizie ⁽¹⁾.

Ma quali sono coteste navi che si ostinano a dar la caccia alla nave della Chiesa? Ah! le riconosco, miei fratelli, e voi pure le riconoscete al romore che fanno; alla confusione, al tumulto

(1) *Navigat instructa fidei gubernaculo in dei cursu habens gubernatorem Deum, navigantes apostolos, remiges angelos, portans choras omnium sanctorum, erecta in medio ipsius salutari arbore crucis, in quo Evangelicæ fidei vela suspendens, flante Spiritu sancto ad æternam securitatis quietem et portum paradisi perducitur* (*Theophilact.*). •

che regna a bordo di esse, alle grida di odio che sole le collegano! Sono le navi dei pirati dell'eresia e dello scisma. Ma non temete punto: avranno bel fare ad inseguire la nave della Chiesa; non allenteranno neppure il loro corso; avran bel fare assalirla, non la vinceranno giammai, incontreranno la sorte di tutti coloro che li precedettero. Dove sono adesso i navigli di un Ario, di un Eutichete, di un Nestorio, di un Donato, di un Novaziano, di tutte quelle sette che sovente credettero trionfare coll'appoggio dei Cesari? Sono scomparsi: il flutto che li portò, halli tutti ingojati. Quelli dei settarj del secolo decimosesto avranno la stessa sorte.

Ma qual è quella nave, i cui piloti si mostrano sì così ostili alla Chiesa, da ogni parte suscitano nemici alla Chiesa, coalizzano con tutti gli avversarj della Chiesa, ma i cui infelici passeggeri tendono da ogni parte le braccia verso la barca di Pietro, verso la vera Chiesa? Ah! vi riconosco, fratelli oriondi da quella grande nazione, un tempo conosciuta sotto il nome d'Isola de' santi, e in cui tre secoli di protestantesimo non han potuto spegnere affatto le memorie e le simpatie per l'unità cattolica. Veggo che avete inalberato il segnale del pericolo; perciocchè avete rialzata la croce. Vi scorgo cogli sguardi fissi verso la stella polare, perocchè ristabilite il culto dell'augusta Vergine

che appellasi astro del mattino, stella del mare (1),
Coraggio, fratelli smarriti! Ancora un nobile sforzo
per vincere i funesti impetuosi soffj della superbia,
che v'impedisce di raggiungere la nave della Chie-
sa! e la raggiungerete, per esservi raccolti e sal-
vati; e potremo proseguire insieme il tragitto che
deve terminarsi alla spiaggia della patria celeste,
Così sia!

FINE DEL PRIMO VOLUME.

222 254.

(1) • Stella matutina! maris stella!

INDICE

DEL PRIMO VOLUME

Avviso dell'Editore	Pag. 5
-------------------------------	--------

CONFERENZE.

Sul mistero dell'Epifania	" 9
Sulla rivelazione e la promessa dell'Eucaristia . . .	41
Sulla istituzione dell'Eucaristia come Sacramento e	"
sacrificio	107

SERMONI.

Sulla S. Croce per la festa della invenzione di essa .	140
Sulla Passione di Nostro Signor Gesù Cristo . . .	170
Sulla Risurrezione di Nostro Signor Gesù Cristo . .	220
Sull'Ascensione di Nostro Signor Gesù Cristo . . .	250
Altro sull'Ascensione	280
Per la solennità della Pentecoste	308
Frammenti d'un secondo Sermone sulla stessa . . .	339

176 200 9 6 26

